

Roberto Antonetto

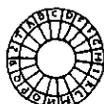
Gabriele Capello “Moncalvo”

La vita e gli scritti

Con un saggio di Alessandro Allemano
sulla Società Operaia di Moncalvo



Città di Moncalvo



Centro Studi Piemontesi
Ca dè Studi Piemontèis

La Città di Moncalvo, il Centro Studi Piemontesi e Roberto Antonetto ringraziano vivamente Umberto Allemandi & C., editore del volume «R. Antonetto, *Gabriele Capello Moncalvo ebanista di due re*, Torino 2004» per aver permesso la pubblicazione della presente opera.

Un particolare ringraziamento alle Scuole Tecniche San Carlo di Torino per il sostegno dato alla pubblicazione in questo libro degli scritti di Capello, promotore della storica istituzione.

© 2006 Centro Studi Piemontesi
Via Ottavio Revel, 15 - 10121 Torino
Tel. 011.537486 - Fax 011.534777
e-mail: info@studipiemontesi.it

ISBN 88-8262-118-9

Il volume che Roberto Antonetto dedica a Gabriele Capello di Moncalvo per il bicentenario della nascita delinea la figura dell'uomo accanto a quella dell'ebanista protagonista della scena artistica del tempo.

La fantasia, la creatività, la laboriosità, la tenacia, il rigore uniti ad un forte desiderio di emergere costituiscono il potenziale di un personaggio che provenendo da origini umili, e senza mai dimenticarsi di esse, riuscirà ad introdursi negli ambienti più esclusivi della società del suo tempo.

I lavori eseguiti da vero e proprio artista ebbero ben presto riconoscimenti nazionali e internazionali e la sua notorietà tramandata nel tempo è giunta sino a noi che, ancor oggi, possiamo ammirare i suoi noti ed apprezzati capolavori soprattutto nei palazzi reali di Racconigi, Pollenzo e Torino.

Moncalvo è abile realizzatore dei disegni di Pelagio Pelagi ed entrambi possono essere considerati gli antesignani di quello spirito creativo di cui il territorio piemontese avrà nel 2008 un tangibile riconoscimento con la designazione di Torino Capitale mondiale del designer e dell'architettura.

Le *menuisier* non si accontenta del successo ottenuto ma utilizza la sua fortuna professionale e la sua presenza nel consiglio comunale per offrire alla classe operaia, attraverso l'istruzione e la formazione, l'opportunità per migliorare le proprie condizioni di vita.

Da questo suo impegno nascono le Scuole San Carlo che ancora oggi formano abili artigiani.

Le pagine di questo volume ci restituiscono accanto alla figura di un personaggio singolare di grande sensibilità sociale e di forte rigore morale, uno spaccato della società ottocentesca piemontese capace di unire atteggiamenti conservatori ad acute intuizioni progressiste, che individuavano già nella competenza e nella capacità degli individui la ricchezza della nazione.

GIANNI OLIVA
Assessore alla Cultura
Regione Piemonte

L'Amministrazione Comunale, proseguendo l'opera di valorizzazione e riscoperta dei personaggi illustri che hanno attraversato la storia di Moncalvo, ha promosso con entusiasmo la pubblicazione del libro che Roberto Antonetto ha dedicato a Gabriele Capello in occasione della mostra di alcune opere rappresentative realizzate dal grande ebanista, curata da Antonetto stesso e allestita in Municipio nei locali espositivi del futuro Museo civico.

Ricorrendo il bicentenario della sua nascita era doveroso rendere omaggio al "Moncalvo", soprannome che egli soleva aggiungere alla sua firma a testimonianza dell'attaccamento, che non mancò mai di dimostrare, al paese natio.

In questo libro infatti, grazie a documentazioni di fonte archivistica e scritti inediti integralmente ripubblicati, si è potuto dare risalto anche ad altri aspetti della personalità di Gabriele Capello come la sua solidarietà e umanità non dimenticando il notevole contributo che diede alla formazione della "Società Operaia di Mutuo Soccorso di Moncalvo", della quale fu presidente onorario e finanziatore, destinata a migliorare le condizioni morali e materiali degli operai.

Le pagine che seguiranno offriranno dunque un ritratto completo di questo illustre personaggio, dalle origini umili ma dall'indiscutibile successo umano e professionale.

Un plauso ed un sentito ringraziamento a Roberto Antonetto e a tutti coloro che hanno collaborato intellettualmente e finanziariamente alla realizzazione della mostra e di questo libro.

ROBERTO MOMBELLARDO
Sindaco di Moncalvo

Duecento anni dopo

Il 14 marzo 1806, esattamente due secoli fa, nasce a Moncalvo un bambino, decimo figlio di un «povero tessitore».

A diciannove anni, il ragazzo lascia Moncalvo «col fermo proposito» – come racconterà egli stesso – «di recarsi anche a capo dell'universo, per trovare modo di dare vita a qualcheduna delle molteplici immagini indefinite e confuse di Bello, di Buono, di Giusto e di Onesto che con tenace insistenza si succedevano nella giovanile mente». Arriva a Torino dopo un viaggio di due giorni. Tutta la sua fortuna consiste in un gruzzolo di 70 lire e in un fagotto di abiti.

Quel giovane, di nome Gabriele Capello, farà molta strada. Diventerà uno dei più grandi artisti del legno del suo tempo e insieme il primo industriale torinese del mobile. Realizzerà gli arredi più sontuosi per i palazzi di due re e quelli più rappresentativi per le case importanti del Piemonte. Arriverà perfino a cimentarsi con successo nella costruzione delle carrozze per le nascenti linee ferroviarie piemontesi. Diventerà consigliere comunale e cavaliere mauriziano. Sarà un generoso benefattore e un instancabile assertore dell'elevazione della classe operaia. Morirà circondato dalla fama di padre della rinascita dell'ebanisteria piemontese, lasciando un patrimonio di 360 mila lire.

Sarà un protagonista della scena artistica del tempo di Carlo Alberto e a suo modo un uomo del Risorgimento, dietro le quinte di un grandioso progetto politico che ha il suo palcoscenico sui campi di battaglia ma il suo retroterra in un tessuto economico e sociale di cui egli è una delle figure più rappresentative.

Il percorso umano e professionale di quel giovanotto avrà sempre come punto di riferimento la sua città d'origine, alla quale rimarrà legato da un vincolo tale da incorporarne il nome nel suo: si firmerà sempre, con un vezzo in cui si nascondono fierezza e gratitudine, «Gabriele Capello d. Moncalvo», appropriandosi del so-

prannome che gli era stato dato in bottega per farne una sorta di ingenuo e popolare titolo nobiliare.

L'avventura del Moncalvo è di per se stessa romanzo. Un romanzo con tante anime quante sono le anime di Gabriele: popolano per nascita e per scelta e cortigiano per lavoro, operaio e industriale, uomo d'ordine e rivoluzionario, rapito nell'eccellenza dell'arte e immerso nei problemi del suo tempo, frequentatore di regge e di fabbriche, interlocutore di potenti e soccorritore di miserabili, uomo di penna e uomo di sgorbia, nutrito di culto della tradizione e di intelligenza del futuro. Un romanzo con i toni del moralismo deamicisiano e la sostanza di una moralità profonda e non di facciata, sullo sfondo di una Torino straordinaria che elabora nello stesso tempo l'unità italiana, la trasformazione industriale e una nuova stagione di visibilità artistica.

Il valore simbolico di questa esistenza fu compreso da un intellettuale come Michele Lessona, scienziato e letterato piemontese di ottima fama, che inserì l'ebanista nella galleria dei personaggi da additare come modelli all'inquieta Italia post-risorgimentale. L'opera di Lessona, intitolata *Volere è potere*, pubblicata nel 1869¹, si ispirò dichiaratamente al modello dell'inglese Samuele Smiles, che pochi anni prima aveva dato alle stampe con grande successo il suo *self-help*, come dire «Chi si aiuta il Ciel l'aiuta», ovvero *Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività*.

Quanto Lessona scrisse su Capello, in dieci pagine della sua lunga carrellata tra gli italici *self made men*, poteva sembrare un ritratto non solo comprensibilmente compiacente, ma anche fantasioso, in funzione degli intenti edificatori dell'autore. Non è così. Ricerche compiute per anni da chi scrive per ricostruire l'opera ebanistica del Moncalvo hanno avuto come ricaduta collaterale ma preziosa la riscoperta biografica di Capello, e hanno permesso di verificare che alcuni episodi riferiti da Lessona non sono affatto bozzetti di sentimentalismo ottocentesco. Così è per esempio dei

doni fatti da Carlo Alberto al suo "amico" falegname, tra cui la sciarpa che il sovrano indossava «nell'infausta giornata di Novara».

Una considerazione può esser fatta ancora su quelle dieci pagine. Quando Lessona scrive i profili biografici si avvale di apporti diversi, comprese le testimonianze dirette dei prescelti ad entrare nella galleria esemplare. È naturale che l'intervista sia stata la fonte principale per i personaggi di casa, i piemontesi. Nel caso di Capello cioè è evidentissimo: è il Moncalvo stesso che si racconta, messo dall'autore in terza persona e rivestito di forbitezze letterarie. La breve biografia scritta da Lessona è in larga misura una autobiografia dettata dall'ebanista. Nell'usarne alcuni brani per scandire i momenti significativi della vita di Gabriele, l'autore del presente volume ha in pratica dato la parola a Gabriele stesso.

Questo libro, voluto dal Comune di Moncalvo che lodevolmente non ha dimenticato la ricorrenza del bicentenario, è diverso dall'ampia ricerca pubblicata dallo scrivente nel 2004 presso l'editore Umberto Allemandi & C. con il titolo *Gabriele Capello "Moncalvo" ebanista di due re*. Le pagine che seguono sono il ritratto del personaggio, con cenni essenziali alle opere che furono la sua ragione di vita: sono prive del peso di una documentazione archivistica proporzionale all'imponenza della produzione di Capello, ma garantite dalla più scrupolosa aderenza ai documenti. Chi vorrà approfondire l'opera del Moncalvo, dovrà fare riferimento al volume citato, nel quale troverà anche una estesa bibliografia.

Il migliore omaggio che si potesse fare al personaggio che compie duecento anni è sembrato il cercare, trascrivere e ripubblicare integralmente gli scritti ai quali egli affidò riflessioni e memorie. Sono testimonianze di grande interesse sul piano umano e piccoli ma non indifferenti contributi alla storia artistica e sociale di un'epoca, pagine dimenticate e praticamente inedite, anche se alcune furono stampate al loro nascere in opuscoli a diffusione limitatissima. È bene che esse siano riconsegnate nel loro insieme a chi vorrà, oggi e in futuro, ricordarsi del grande Gabriele Capello detto Moncalvo.

¹ MICHELE LESSONA, *Volere è potere*, Firenze, Barbèra, 1869. L'opera ebbe numerose riedizioni. Le citazioni nel presente volume sono tratte dall'edizione pubblicata a Roma nel 1949 a cura di Giacinto Margiotta nella collana "Infanzia e adolescenza" dell'editore Daniel, con illustrazioni di Giuliana Bagni.

Moncalvo

«I colli che si distendono fra Asti e Casale Monferrato sono certamente fra i più belli che si possano vedere in qualsiasi parte del mondo. Altissimi, in parte selvosi, più spesso diligentemente coltivati a vigneti onde va tanto pregiato il vino del Piemonte, ricchi di cereali, nutrono una popolazione robusta e gagliarda che fa echeggiar di festose grida le valli al tempo delle vendemmie, e col tenace lavoro sempre più arricchisce e migliora le sue terre. I vertici di quei colli son coronati dalle antiche castella, illuminate fantasticamente al tramonto dai raggi del sole, sporgenti al mattino come strane isolette dal mar di nebbia che inonda nel tardo autunno le valli. Sopra uno dei più belli e più alti di quei vertici, dominanti tutti i paesi all'intorno, pittorescamente si posa Moncalvo».

Il pittoresco abitato non era un paese qualunque, ma una Città: questo titolo spettava di diritto a Moncalvo da un secolo per concessione dei Gonzaga Duchi di Mantova e del Monferrato che ne erano signori prima dei Savoia. Moncalvo lo meritava: aveva quattromila abitanti (più degli attuali 3300), e le conferivano tratti di importanza e di nobiltà molte belle chiese, non pochi palazzi signorili, le mura, il castello, quattro grandi conventi tra i quali le Orsoline, in cui erano vissute le figlie monache e pittrici del pittore Guglielmo Caccia (1568-1625), massima gloria artistica locale. L'economia moncalvese era basata ovviamente sull'agricoltura e sull'artigianato, in particolare sui telai da canapa. Vi erano numerose le botteghe dei carradori e dei minusieri².

«Capello Arcangelus Michael filius legitimus, et naturalis Josephi et Josepha Puricelli jug.li Capello hujus loci, natus die decima quarta martii hora duodecima Anni Millesimi octingentesimi sexti, ipsamet die fuit per me infrascriptum baptizatus...»³.

² I minusieri erano falegnami specializzati nella fabbricazione di mobili. Dal francese *menuisier*. A Torino e in altre località piemontesi l'attività di questi artigiani fu regolata da metà Seicento a metà Ottocento da corporazioni o *Università dei mastri minusieri ed ebanisti*.

³ «Capello Arcangelo Michele figlio legittimo e naturale di Giuseppe e Giuseppa

Così si legge nel *Liber Baptizatorum* della Parrocchia di Sant'Antonio da Padova. Ma il piccolo Capello, nel lasciare di sé le prime testimonianze, passa dal latino del parroco al francese del *maire*, il sindaco della *Commune de Moncalvo, arrondissement de Casal, Département de Marengo*. Sono infatti tempi di dominazione francese e tra le novità laiche introdotte in Piemonte c'è la denuncia dei nati allo stato civile:

«... est comparu Joseph Antoine Capello tisserand ici domicilié lequel nous a déclaré que ce matin à six heures environ est né dans la presente commune un enfant de sexe masculin de lui declarant et de Josepha Puricelli son epouse ici domicilié, auquel enfant il a déclaré vouloir donner les prenomms d'Archange Gabriel»⁴.

Le cronache ci hanno tramandato anche il nome di quel *maire*, il notaio Tomaso Balduino, da ricordare se non altro come uno dei tanti che in ogni tempo e paese riescono a traghettarsi disinvoltamente da un regime all'altro: era stato infatti podestà sotto il deprecato regime assoluto sabauda. Ci hanno anche tramandato la spiegazione del fatto che il bambino fosse Michele per la Chiesa e Gabriele per lo Stato. L'anomalia si scoprì soltanto molto più tardi, al momento della leva, e il padre la spiegò con un errore del parroco, spesso offuscato dai buoni vini locali. Il fatto è che Gabriele Capello si portò dietro anche il nome Michele per tutta la vita, e con il doppio nome è registrata allo stato civile di Torino la sua morte, il 20 agosto 1877.

Giuseppe Capello aveva avuto prima di Gabriele nove figli, cinque femmine e quattro maschi. L'altissima mortalità infantile del tempo ne aveva falciato cinque. Sopravvivevano Rosa Lucia che aveva vent'anni, Angela Maria di diciannove, Carlo Francesco Baldassarre di diciassette e Giovanni Battista quindicenne.

La casa e la bottega da *tisserand* dei Capello erano nel Borgo Rinchiuso, il rione degli artigiani, nel tratto verso la Chiesa di San

Puricelli coniugi Capello, nato il giorno quattordici all'ora dodicesima dell'anno Milleottocentesi, fu battezzato il giorno stesso da me sottoscritto...».

⁴ «... è comparso Giuseppe Antonio Capello, tessitore, qui domiciliato, il quale ci ha dichiarato che stamattina alle sei circa è nato nel presente comune un bambino di sesso maschile, figlio del dichiarante e di Giuseppa Puricelli sua sposa qui domiciliata, bambino al quale egli ha dichiarato di voler dare i nomi di Arcangelo Gabriele».

Marco della contrada che ora è via Carlo Ferraris. Poco più in là terminava l'abitato e lo sguardo spaziava sulle colline che avevano mandato in estasi letteraria Lessona.

La vita non doveva essere facile in casa del «povero tessitore» Capello, dal momento che la famiglia, nonostante la spiccata vocazione agli studi che il ragazzo dimostrò «facendo in un anno solo ciò che gli altri facevano in due», non poté fargli proseguire la scuola oltre i dodici anni. Fu messo a bottega da Giacomo Baiardo, un falegname che ha lasciato traccia di sé nelle carte della *Compagnia dei Mastri da Bosco* (cioè degli artigiani del legno) dai primi anni del secolo fino al 1838, essendone sottopriore nel 1820 e priore nel 1821. Alcuni documenti citano «il portone del Baiardo» nel Rinchiuso, nel quale erano numerose le botteghe di quest'arte, ben rappresentata a Moncalvo da una serie di famiglie che se la tramandavano di padre in figlio: i Varale, i Corzino, i Conteri, gli Allemanno.

La riconoscenza di Gabriele Capello nei confronti del suo primo maestro sarà sempre tale che un giorno lo chiamerà nel grande stabilimento di Torino e lo terrà con sé fino alla morte. Anche questo edificante aneddoto è confermato dai documenti d'archivio: Giacomo Baiardo figura in una lista delle persone impiegate dal Moncalvo nei grandi lavori per l'Appartamento Nuziale del Duca di Savoia nel Palazzo Reale di Torino, nel 1841-1842. È uno dei cinque «assistenti» e risulta pagato 12 lire il giorno, il massimo di quanto si potesse guadagnare nello stabilimento di Capello, in cui un minusiere di prima categoria era pagato 3 lire il giorno. Nell'elenco c'è anche un Pietro Baiardo, che potrebbe esserne il figlio, a sua volta beneficiato dal concittadino che aveva fatto fortuna a Torino.

Tra i ricordi dell'infanzia di Gabriele, uno è illuminante circa la cupa atmosfera delle veglie invernali contadine, che non può non aver segnato il carattere di per sé introverso e riflessivo del ragazzo:

«Le lunghe sere d'inverno nelle stalle...sentiva raccontare storie spaventose di streghe e di folletti, di diavoli fiammeggianti con corna e coda e occhi di bragia che venivano in questo mondo a portarsene infilzati su forche roventi i peccatori all'inferno. Queste storie gli avevano messo nell'animo tanto terrore, che non osava più andar solo, la notte si vedeva demoni e dannati sul capo, e faceva un balzo ad ogni improvviso rumore. A ciò egli riferisce un non so che di timido e d'imbarazzante, che più o meno gli è rimasto poi sempre».

Le inquietudini infantili si trasformarono, nel giovinetto «operosissimo, timido, affezionatissimo ai genitori» in «un qualcosa di ignoto che lo tormentava, e che alla fine, esaminandosi bene, riconobbe esser desiderio di veder nuove terre e nuove genti, e trovarsi dove lavorassero maestri da cui potesse imparare maggiormente e perfezionarsi nella sua arte». Così a sedici anni Gabriele, non senza contrasti con la famiglia, compie un primo balzo fuori dell'orizzonte moncalvese che gli sta ormai stretto, puntando su Torino. È una prova di audacia del tutto inaspettata, dal momento che – come confessa egli stesso – nella grande città non ha alcuna conoscenza. Ma una capacità sorprendente di buttarsi allo sbaraglio sarà uno dei versanti del ritratto psicologico di Capello che ci è restituito dalle vicende stesse della sua vita. In soli tre giorni l'avventura si conclude male. Il ragazzo ripiega su Asti ma non recede dai suoi propositi. Va a bottega da un certo Martinelli. È a otto miglia, cioè a quindici chilometri da casa, dove torna ogni domenica.

Dura poco anche questa esperienza: «in breve tempo si accorse che non aveva più nulla da imparare», racconta egli stesso attraverso le parole di Lessona, e sia pure con le lacrime agli occhi lascia il buon Martinelli e la sua ospitale famiglia. Il ritorno a Moncalvo è favorito dal fatto che nella chiesa di San Francesco si stanno facendo importanti lavori lignei, la bussola e il sovrastante coro, sotto la direzione dell'architetto vercellese Ranza. Ottiene di parteciparvi e si fa ben volere da un esperto mastro minusiere, Facelli, dal quale impara il disegno. È una scoperta che gli segnerà la vita professionale, «un mondo ignoto e pieno di meraviglie».

Un'altra rivelazione di quegli anni è la lettura, propiziata dal magico mondo di un romanzo oggi dimenticato ma allora in gran voga, il *Calloandro fedele* di Giovanni Ambrogio Marini, opera seicentesca ristampata un'infinità di volte. L'amore per la lettura «divenne tanto ardente quanto quello del disegno». Che tutto questo sia verità e non compiacimento biografico di Lessona o autobiografico di Capello, è dimostrato dal testamento di Capello, che – come vedremo – ci permette di rivisitare idealmente la casa dell'ebanista e la sua biblioteca.

«Il giorno 23 settembre 1825 si congedò dai suoi e lasciò il nativo paese, deliberato a non ritornarci più se non quando coi suoi lavori si fosse acquistata una conveniente posizione. Abbracciò in Asti la famiglia Martinelli che s'adoperò invano a trattenerlo, e il giorno seguente in sul tramonto rivide i campanili di Torino. La città, che la prima volta che vi era venuto gli era parsa una solitudine, questa volta, entrandovi a sera, gli parve un deserto. Ma oramai egli era deliberato a resistere ad ogni costo, onde subito si diede attorno, e si fece ricevere nella rinomata fabbrica di mobili dei signori Chapey ed Azzario, in via dello Spedale... Si mise all'opera con tutto l'impegno, e colle sue buone maniere si fece ben presto ben volere dai compagni e dai capi: giorno e notte, al lavoro, a tavola, nei sogni, sempre egli aveva nella mente il suo caro paese nativo, sempre parlava di Moncalvo; onde lo incominciarono a chiamare quel di Moncalvo, poi addirittura Moncalvo, e quel nome gli rimase d'allora in poi».

Nella geografia torinese dei luoghi di Capello il primo è dunque la contrada dell'Ospedale, oggi via Giolitti, nell'isolato fra via Lagrange e via Carlo Alberto. Qui avevano bottega il francese trapiantato a Torino Luigi Chapey e il biellese Fedele Azario, soci. Doveva essere un laboratorio importante, a giudicare dal fatto che sarà impegnato anche nei lavori del castello di Racconigi. Capello vi rimane soltanto tre mesi, dopo i quali lo ritroviamo al lavoro in una bottega di via Bellezia. E qui la ruota della fortuna incomincia a girare in suo favore. Ne abbiamo il ricordo diretto in un suo scritto di quarant'anni dopo⁵.

«Il proprietario del laboratorio, certo Viansone Giuseppe, le propose la direzione di lavori di una certa entità, che si eseguivano sul posto nella casa in costruzione del Signor Conte Thaon di Revel, nei quali lavori eravvi impiegati operai provetti, ma non molto addentro nel disegno. L'accettare una tale proposta per un giovane giunto da poco dalla provincia, era cosa un

po' audace, e se vuolsi anche temeraria, ma sorretto da quella ferma volontà di tentare ogni via onesta per non restare fra gli ultimi... accettò».

Il fatto è che il temerario Gabriele non solo accettò, ma «a condizione che gli avessero dato la piena direzione di tutto e potestà assoluta sugli operai». Il committente, Ottavio Thaon di Revel, era uno dei primi personaggi di Torino, ministro e consigliere di Carlo Alberto; i disegni per gli arredi della sua casa erano di Ferdinando Bonsignore, architetto di gran fama. Capello giocava quindi il tutto per tutto, dando la prima prova della consapevolezza del proprio valore e della intraprendenza professionale che caratterizza tutta la sua vita: non si trattava di «non restare tra gli ultimi», ma di puntare ad essere il primo.

Era ovvio che il Viansone, meno bravo del suo lavorante ma pur sempre capo della bottega, se ne indispettisse. Così qualche tempo dopo troviamo Gabriele, che ha 21 anni, in un'altra bottega, non più lavorante ma socio di un tal Facta falegname, presso il quale il giovanotto aveva trovato alloggio:

«... nel 1827 ho aperto il mio stabilimento in società con un certo Felice Facta, quale aveva in fondi circa lire mille e quattrocento, essendo io un semplice lavorante in quel mentre di un certo Viansone».

È una testimonianza diretta, contenuta in un documento conservato nell'Archivio di Stato di Torino, una memoria autografa indirizzata all'Intendente Generale della Real Casa⁶. Nella lettera, e nel racconto fatto da Capello a Lessona, non mancano i particolari gustosi circa questa esperienza: «Questo Facta aveva vinto un terno al lotto e intascata la somma di mille e dugento lire. Egli propose al Moncalvo di mettere su bottega insieme, e la proposta venne accettata». Il guaio è che il socio aveva una inclinazione imperdonabile agli occhi dell'operosissimo e morigeratissimo Capello: passava buona parte del tempo all'osteria e non si dava nessun pensiero degli affari.

«Non potendo più accordarmi d'umore col detto Facta, nello scorso anno abbiamo sciolto la nostra società, e si è ritirato da sua parte la somma

⁵ *Discorso di Gabriele Capello alla Società Operaia di Moncalvo*, 1864, trascritto integralmente nel capitolo *Scritti di Gabriele Capello*.

⁶ Trascritta integralmente nel capitolo *Scritti di Gabriele Capello*.

di L. 12.500, restando a me tra crediti, fondi ed utensili circa la stessa somma, notando però che si è cominciato la società con tre lavoranti, e si è terminata con venticinque».

Non deve sfuggire l'annotazione «si è cominciato la società con tre lavoranti, e si è terminata con venticinque»: in pochi anni Capello ha moltiplicato per otto la potenzialità del laboratorio, praticamente da solo vista la nullità del socio beone. E il Facta?

«Secondando purtroppo le sue inclinazioni, aprì un caffè, dove prese a giocare ai tarocchi e tracannare bottiglie di vino da mane a sera, per dare in tal modo il buon esempio agli avventori».

Virtù premiata e vizio punito non si sarebbero potuti contrapporre in maniera più esemplare.

L'irresistibile ascesa

Quando il giovane Gabriele raccoglie il primo successo con i mobili per i Thon di Revel, si rende conto di potersi ormai guadagnare la vita in qualsiasi paese ed ha «un gran desiderio di veder nuove genti, opifici più grandi e lavori più belli». Pensa alla Francia, luogo riconosciuto dell'eccellenza ebanistica. Ma non parte. Lo trattengono probabilmente le prospettive che gli si stanno aprendo in patria.

«Il Moncalvo si mostrava ingegnoso nello immaginare novità di buon gusto, ricco di espedienti nei casi impreveduti, sollecito nei lavori, puntuale, perseverantissimo. In breve diventò alla moda e veniva specialmente cercato dalle case aristocratiche, per tutto quello che aveva attinenza ad arredi, ed anche a cose di meccanica».

Bisogna dire che la fortuna, generosa con gli audaci, si stava dimostrando più che generosa con il timido ma risoluto minusiere di Moncalvo, se è vero che rovesciò in suo favore il finale di una vicenda che avrebbe potuto causarne la rovina.

È l'episodio del "Conte X", un arrogante aristocratico lasciato nell'anonimato da Capello, coraggioso sì ma non incauto. Pare dunque che il conte, che godeva fama di irascibile e manesco, fosse irritatissimo per il ritardo nella consegna di certi arredi, vero e proprio affronto al suo rango. Era arrivato al punto di assediare con continue scenate il minusiere, il quale per sfuggirgli si era ridotto a lavorare in un cortile di cui aveva sbarrato l'accesso a chiunque. Quando finalmente il Nostro si presentò in casa dell'infuriato committente per rassicurarlo, fu accolto minacciosamente e vide che il personaggio chiudevà a chiave la porta della stanza e stava per aggredirlo. Ed ecco la reazione di Capello: «Signor conte, tenga bene a mente che se ella accenna a percuotermi, io le spacco il capo con questa sedia, e la stendo ai miei piedi».

Di fronte a tanta energica dignità l'ira sbollì, e come in ogni storia edificante che si rispetti si convertì in ammirazione per la fierrez-

za dell'umile, il quale venne addirittura preso a braccetto e da quel momento raccomandato con calore negli ambienti aristocratici di Torino.

«In tal modo la buona ventura fece crescere in brevissimo tempo così straordinariamente le occasioni di farsi conoscere e valere, che il Moncalvo raddoppiò di applicazione e di coraggio, prendendo lavori sempre più estesi e importanti, e conducendoli costantemente a buon fine».

Il giovane raccoglie intanto i primi riconoscimenti, la medaglia di rame nell'Esposizione delle Arti allestita nel 1829 al Valentino e quella d'argento nell'edizione del 1832.

È singolare che uno degli eventi più memorabili della fortuna di Gabriele Capello non sia databile con certezza. Si tratta del primo lavoro per il Re, che peraltro si può collocare nel 1831, anno in cui Carlo Alberto salì al trono, o poco dopo:

«Carlo Alberto, salito allora al trono, intese parlare del giovane operaio. Il re aveva voluto che la sua propria camera fosse modestamente arredata, senza dorature, e con legnami del paese. Volle porre alla parete di quella stanza un arnese a mo' di trofeo, per appendervi armi, e ne fu dato incarico al Moncalvo. La regina volle far dono al re pel suo giorno onomastico di un seggiolone lavorato con legname del paese, secondo il suo gusto, e anche cotesta commissione venne affidata al Moncalvo. Questi corrispose ottimamente ad ogni aspettazione, immaginando nuovi modi per lavorare spedito e studiando sempre più graziosi disegni».

I nuovi modi per lavorare spedito erano questi:

«Mi venne in mente di pigliare due pezzi di foglio di legno da impiallacciare, uno di un colore e l'altro diverso, vi tracciai una semplice S e colla piccola sega la eseguii contornando la parte superiore, e formando nel tempo stesso il vano nell'inferiore, e terminata l'operazione vidi che la scoperta era fatta, e che non occorre che una grande franchezza nel maneggio della sega per riescire nell'intento; maneggio che impegnato com'era, acquistai subito, e nell' istessa giornata feci un disegno della medesima grandezza degli ornati che avevano già eseguiti gli operai, ma molto più delicato, e quasi ineseguibile col loro metodo».

È lo stesso Capello che descrive la sua scoperta allo storico Demetrio Finocchietti in una lettera da quest'ultimo pubblicata

nella sua monografia del 1873 sulla scultura e tarsia in legno⁷. Il seggiolone e il trofeo non sono identificabili, e non se ne trova il riscontro nei registri dei pagamenti della Real Casa. È tuttavia fuori discussione lo sviluppo della storia, che potrebbe sembrare una favola intitolata "Il re e il falegname":

«Trovandosi spesso nel palazzo reale per i suoi lavori, (il Moncalvo) ebbe frequenti occasioni di parlare con Carlo Alberto, e colle sue semplici e giuste risposte al re, che spesso si compiacceva di interrogarlo da solo a solo, seppe tanto piacergli, che nissun lavoro si fece più negli arredi del palazzo, come nelle magnifiche ville di Pollenzo e di Racconigi, dove il Moncalvo non avesse parte, consultato insieme coi migliori architetti, e da questi apprezzato parimente e ben visto.

L'amore che portò a Carlo Alberto il Moncalvo fu ardentissimo, siccome è commovente la gratitudine che per esso sempre conserva».

La riconoscenza del falegname aveva ben motivo di essere: l'affettuosa stima del re è documentata per oltre quindici anni e fu interrotta solo dalla partenza del sovrano per l'esilio. Non è vero tuttavia che grazie al favore regale Capello abbia fatto incetta di *tutti* i lavori lignei nei cantieri della cospicua stagione di rinnovamento stilistico voluta da Carlo Alberto, scavalcando da raccomandato le rigide normative degli appalti della Real Casa. Del resto, la benevolenza e l'apprezzamento sovrano non valsero a risparmiargli difficoltà professionali, velenose invidie e amarezze.

Ma ritorniamo dalla corte alla bottega. Il fortunoso sodalizio tra Capello e Facta si scioglie nel 1833⁸. Da allora il giovane va avanti da solo, ma ormai ha accanto a sé da due anni una persona che vale cento volte più di qualsiasi socio. Ha una moglie affettuosa e devotissima, angelo consolatore e collaboratrice di prim'ordine. È una biellese di Sostegno di un anno più giovane di lui, Margherita, una delle tre figlie di Giuseppe Scarognina, buon

⁷ DEMETRIO CARLO FINOCCHIETTI, *Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi. Notizie storico-monografiche*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1873. Va detto però che non si capisce che cosa ci sia di nuovo in questa tecnica, che è quella dell'intarsio "in controparte", grazie alla quale da sempre gli ebanisti ottenevano contemporaneamente da due fogli sovrapposti il disegno maschio e il disegno femmina.

⁸ Il memoriale in cui Capello ne parla come conclusa «l'anno scorso» è del dicembre 1834.

minusiere con bottega propria a Torino dal 1816. Lo Scarognina aveva avuto un discreto successo, dal momento che il suo nome compare nell'elenco degli artigiani abilitati a lavorare per la Real Casa. Aveva messo insieme un patrimonio non indifferente (valutato 51 mila lire nel testamento) e aveva voluto dare a Margherita «una educazione per quei tempi al tutto straordinaria»:

«Essa conosceva bene la lingua italiana, l'aritmetica, e la tenuta dei libri. È cosa da far trasecolare una cosiffatta educazione per quei tempi, in cui le signore più eleganti non si vergognavano di non conoscere l'ortografia. Questa istruzione tornò utilissima alla giovane sposa, che prese subito parte ai lavori del marito, tenendo i conti, mandando le note⁹, pagando gli operai, scrivendo la corrispondenza in una officina già ragguardevole il giorno stesso in cui essa vi entrò, ma che prese poi sempre più uno incremento straordinario».

La silenziosa fatica di questa donna nello svolgere i compiti di ragioneria aziendale fu sterminata. La si capisce soltanto avendo a che fare con le migliaia e migliaia di pagine, scritte in gran parte da lei, delle "Note", cioè delle fatture che obbligatoriamente accompagnavano ogni opera prodotta, e che si conservano nell'Archivio di Stato di Torino: documenti estremamente diligenti e minuziosi, estesi per pagine e pagine, a volte cinquanta e più. Furono una provvidenza per garantire ordine e regolarità all'impresa, e va detto che sono una provvidenza per chi – come l'autore di queste pagine – vi ha trovato uno strumento di inestimabile valore per ricostruire l'opera del grande ebanista.

«Dolce e virtuosa» la chiama Gabriele. Capace di condividere i suoi sentimenti e di trovare «nella ritiratezza della vita domestica l'apice e la meta d'ogni suo desiderio». Capace di alleggerirgli le fatiche e le pene, di «lenire col balsamo soavissimo delle sue tenerezze l'acerbità delle ferite fatte al mio cuore dagli strali avvelenati dell'invidia di taluni».

«La modestia di questa virtuosa donna era poi tale, che benché vedesse che i nostri affari prosperassero e ci lasciassero margine di largheggiare alquanto di più nelle spese della vita domestica (e niuno lo sapeva meglio di

lei che accudiva alla contabilità e faceva da tesoriere), non potei mai indurla a fare cangiamenti neppure nell'abbigliarsi con qualche eleganza, perché era aliena affatto dal vano lusso che è fonte di ruina e disordine di non poche famiglie, e preferiva consacrare il risparmio che faceva su questi oggetti a sollevare miserabili che conosceva meritevoli di soccorsi, contenta di non apparire altro che la moglie di un onesto operaio».

A confortare Gabriele c'era anche la presenza del padre. Quando il giovanotto aveva lasciato Moncalvo ne aveva affidato la cura al fratello, rinunciando alla sua parte dell'eredità. Il successo gli aveva permesso di chiamarlo a Torino. Lo terrà con sé fino alla scomparsa del vecchio *tisserand*, nel 1838.

⁹ Note: parcelle di un artigiano.

Nei reali palazzi

Nel 1833 Gabriele si è appena messo in proprio, quando si trova ad affrontare senza rete occasioni di lavoro che sono subito le più importanti della sua carriera e faranno nascere i suoi capolavori più noti. Si sta mettendo in moto la grande macchina del rinnovamento dei reali palazzi cari a Carlo Alberto, che vi ha decretato l'inizio di una stagione artistica "sua", capace di rappresentarlo sul palcoscenico europeo dei fasti dinastici legittimandone in maniera visibile la dignità e le ambizioni, e di dare credibilità attraverso la magnificenza ai progetti politici che stanno maturando.

I cantieri si aprono quasi contemporaneamente sui tre fronti di Palazzo Reale, Racconigi e Pollenzo. Essi determinano un energico risveglio delle arti decorative dopo un periodo di stasi seguito agli splendori settecenteschi, un rilancio vigoroso delle botteghe artigiane, e la nascita in tempi rapidi di nuove imprese di produzione del settore, di dimensioni sufficientemente ampie per poter rispondere ad una domanda "regale" che si sta rapidamente impennando, e sufficientemente qualificate per poter sottrarre il mercato dell'eccellenza alla Francia. È inutile dire che alla domanda del sovrano si affianca subito quella della classe aristocratica, chiamata a dar prova di antica o nuova fedeltà anche in termini di gusto.

Può essere significativo un dato riferito al settore che riguarda Capello, cioè l'arredo ligneo, uno dei primissimi se non il primo. Emerge dai registri delle Dogane del Regno che nel 1843 l'importazione di legni esotici destinati ai mobili preziosi si era moltiplicata di 18 volte rispetto al 1820, ed aveva raggiunto i 1.600 quintali contro 90. Ciò significa una netta ripresa della produzione locale di ebanisteria di alta qualità e di sofisticata maestria. Nell'Esposizione di Torino del 1850 gli osservatori rilevano con fierezza che l'esportazione di mobili di lusso dagli stati del Re di Sardegna ha superato di cinque volte l'importazione, mentre fino ai primi anni di Carlo Alberto ne era largamente al di sotto

È un miracolo che quella ventata di novità non abbia travolto il patrimonio, pubblico e privato, del grande Settecento torinese, come in parte accadde per l'invadenza creativa, sia pur geniale, del regista artistico dell'età carl'albertina: Pelagio Palagi. Il re gli aveva affidato all'inizio del 1833 la totale direzione del cantiere di Racconigi, che si ampliò subito dopo a Torino e a Pollenzo. Incarico illimitato: ideazione in ogni campo, architettura, pittura, scultura, arti decorative; scelta degli esecutori; definizione dei prezzi; sovrintendenza dei cantieri; collaudo delle opere.

Palagi arrivò in Piemonte, cinquantasettenne, preceduto dalla fama di lunghe e apprezzate militanze artistiche a Roma e a Milano. Era immerso nella più aggiornata cultura figurativa europea, attento alle novità di Parigi dove trionfavano i modelli di Percier e Fontaine, al neogotico inglese codificato nel trattato dei Pugin, e naturalmente alla restaurazione dell'antichità classica aperta in Italia fin dal secolo precedente da Piranesi, Albertoli e Petitot. Era principalmente un pittore, ma più ancora un "ornatista" capace di passare da una espressione artistica all'altra. Difficilmente gli sarebbe potuta capitare una occasione più favorevole che quella di assecondare il senso della regalità del sovrano piemontese. In Piemonte visse la stagione più rigogliosa e celebrata della sua carriera, seppe rendersi pressoché onnipotente a corte nell'incarico ufficiale di «Pittore di S.M. preposto alla decorazione de' Reali Palazzi» e passò indenne attraverso le ostilità grazie al consenso totale di Carlo Alberto, salvo a precipitare poi in totale disgrazia sotto il suo successore Vittorio Emanuele II.

Nel campo delle opere lignee, per più di tre lustri Palagi e Capello costituiscono un binomio inscindibile (anche se non esclusivo, perché il Moncalvo è di gran lunga il principale, ma non l'unico fornitore). Sono l'accoppiata vincente fra uno spettacoloso *designer* e uno spettacoloso realizzatore: quest'ultimo così sensibile e geniale interprete del primo da elevarsi in qualche modo da esecutore a co-autore.

Dal 1833 in poi a quasi tutte le opere di committenza regale del Moncalvo corrispondono i disegni di Palagi, in grandi tavole acquerellate pervenute alla Città di Bologna dove l'artista era nato e conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Quei

disegni nacquero su quattro tavoli lunghi 4 metri e mezzo, costruiti proprio da Capello con particolari accorgimenti e lavorando anche di notte a causa dell'urgenza, nel vasto ed elegante studio che Palagi aveva ottenuto dalla Real Casa in un edificio del Bastion Verde, vicino a Palazzo Reale. Nel suo appannaggio c'erano un lauto stipendio di 6 mila lire annue, esclusi i lavori straordinari per un minimo di 4 mila lire annue, due collaboratori fissi, un commesso, la copertura delle spese di cancelleria e perfino di quelle postali. Non si contano i titoli, gli onori e le gratifiche economiche che gli piovvero addosso.

Il Gabinetto Etrusco

« Vista la sovra estesa parcella de' lavori Etruschi commissionati l'anno scorso all'Ebanista Cappello¹⁰, viste le opere eseguite, il sottoscritto dichiara essere state le medesime compiutamente e lodevolmente eseguite nel Gabinetto Etrusco situato al piano nobile del Real Castello di Racconigi...».

È il 20 novembre 1834. Il Regio Pittore suggella con la sua approvazione il primo capolavoro di Gabriele Capello. Nel suo esordio, il Moncalvo segna immediatamente un punto d'arrivo per l'arte dell'intarsio del suo tempo. In realtà l'ebanista è attivo a Racconigi dal marzo dell'anno precedente. Ma le opere realizzate fino a quel momento spariscono letteralmente di fronte alle due porte e agli scuri del salottino del re, nel quale Palagi ha dato realtà all'immaginario archeologico rappresentandolo per ogni dove come in un vertiginoso gioco di specchi tra pareti, pavimento, soffitto e arredi.

Mentre il Professore collauda senza riserve gli infissi del salotto, sono in lavorazione gli altri mobili: la «tavola etrusca impiallacciata di legno del Brasile, con figure e ornati ad imitazione de' vasi etruschi, lavoro di tarsia di ebano, cedro, noce, pero e agrifoglio» e i quattro «taboretti¹¹ etruschi scolpiti ed intarsiati di legno del Brasile e di ebano». Questi ultimi sono sedili di forma singolare definiti anche «sedie curuli», in cui il virtuosismo ebanistico si fa ancor maggiore per la difficoltà di adeguare gli intarsi alle forme sinuose. Sono terminati di lì a poco, mentre soltanto più tardi, fra il 1844 e il 1847, si aggiungono i quattro piedestalli che sorreggono vasi etruschi provenienti – vedi caso – dalla collezione di antichità di Palagi (ma l'artista che aveva convinto il re a comprarli ne aspettava ancora il pagamento nel 1859!).

¹⁰ Il cognome è così nel documento.

¹¹ Taboretto: panchetto, sgabello. Dal francese *tabouret*.

È così compiuto uno dei cicli ebanistici più significativi dell'Ottocento, destinati a raccogliere – come vedremo – riconoscimenti internazionali raramente attribuiti ad opere italiane.

Non è fantasia pensare che Palagi non si aspettasse un risultato così alto da un piemontese, dal momento che i suoi apprezzamenti e le sue scelte erano orientate sugli artigiani milanesi e parigini. È illuminante, in una sua memoria autografa sui lavori di Racconigi, il fatto che egli ricordi di aver commissionato «a Milano e a Parigi» mobili d'ogni genere e bronzi su suoi disegni, mentre «gli artisti e gli operai d'ogni mestiere Torinesi e Genovesi» venivano fatti lavorare «in proporzione delle capacità e mezzi»: dunque artefici di classe A e di classe B.

Infatti mentre a Torino il Moncalvo si affacciava intorno agli arredi etruschi, a Parigi un'altra bottega stava lavorando ad un ciclo di mobili destinati al castello cuneese. Erano «*six chaises, un fauteil de toilette, un canapé, un Prie Dieu, une toilette, un écran dit Psyché, et une table de canapé en bois d'érable moucheté avec les incrustations en bois de corail*»¹² per il Gabinetto di toeletta della regina Maria Teresa, su disegni di Palagi¹³. Ne era stato firmato il contratto il 6 febbraio 1834 con un commerciante di mobili parigino, Jean Chiavassa. Quest'ultimo aveva affidato il lavoro a Joseph-Pierre-François Jeanselme, fornitore di Luigi Filippo¹⁴ e poi di Napoleone III¹⁵ e dell'imperatrice Eugenia: il marchio di questo *menuisier*, specializzato in sedie, è impresso sotto il sedile della poltrona.

¹² Sei sedie, una poltrona da toilette, un divanetto imbottito, un tavolino-inginocchiatoio, una tavolino da toilette, una grande specchiera inclinabile (detta ancor oggi in gergo «psiche») e un tavolino da sofà, in acero maculato con intarsi in corallo, un pregiato legno esotico rosso vivo quale appare nei disegni di Palagi, mentre nel tempo è diventato bruno.

¹³ Attualmente i mobili sono distribuiti nelle Camere da letto del re e della regina al primo piano nobile, e nell'anticamera del Pregadio al secondo piano.

¹⁴ Luigi Filippo (1830-1848) diede il nome in Francia ad uno stile delle arti decorative che segna il ritorno a linee barocche. È l'espressione della nascente borghesia.

¹⁵ Napoleone III a sua volta diede il nome allo stile che si afferma durante il suo regno, fra il 1848 e il 1870. È caratterizzato da un *revival* simultaneo di molte culture figurative del passato, e da un grande sfoggio decorativo realizzato ormai con l'uso delle macchine

Se poi dai mobili si passa agli arredi in generale, si vede che le botteghe parigine avevano ricevuto in quantità incarichi per Racconigi: vetri, tessuti, bronzi, tappeti, orologi, oreficerie. Un emissario di Palagi bene introdotto nella burocrazia regia torinese aveva compiuto un viaggio di 42 giorni nella capitale francese, «per controllare e sorvegliare l'esecuzione di diverse opere di ammobiliamento commissionate pel Reale Castello di Racconigi».

Per quanto riguarda gli arredi lignei in particolare, il commissionarli a Parigi, capitale riconosciuta dell'arredamento elegante, non si spiegava se non con una scelta di Palagi, il quale non aveva avuto ancora le prove di quanto sapesse fare il casalingo Capello, e contemporaneamente intendeva favorire il suo giro di amicizie. Dopo il Gabinetto etrusco ogni riserva cadeva, o sarebbe dovuta cadere. Eppure tre anni dopo i dodici panchetti più belli e difficili mai disegnati dall'artista bolognese, caratterizzati da quattro infanti alati che sorreggono il sedile con il capo, si faranno a Milano e non a Torino. Tutto ciò non toglie che l'*exploit* del Gabinetto etrusco abbia dato a Capello, già all'inizio dei suoi interventi nelle reali residenze, una posizione di assoluta preminenza.

È incredibile constatare come nel 1833-1834 il giovanotto di Moncalvo, da pochi mesi diventato titolare di una impresa in proprio, sia già impegnato contemporaneamente su tre fronti: Racconigi, Palazzo Reale e Pollenzo.

Il Gabinetto Numismatico e l'Armeria

In capo alla Galleria Beaumont di Palazzo Reale, dalla parte nord, c'è un piccolo ambiente, un «gabinetto» come si diceva allora, in cui Carlo Alberto aveva deciso di dare sistemazione alla grande collezione numismatica dei Savoia ordinandola in appositi medaglieri. L'elegante e geniale arredo ideato da Palagi è tuttora sul posto, e recentemente è stato restaurato. Sono otto stipi, due vetrine sotto le finestre, due tavoli, sei taboretti, una porta fastosamente intarsiata e il palchetto.

Capello, realizzatore di tutto questo ciclo, mette in lavorazione i primi tre medaglieri nel 1834 e li consegna a metà dell'anno successivo, al prezzo di 6.000 lire. Sono in legno spiniero¹⁶ con ornamenti intarsiati in sandalo rosso¹⁷ e capitelli in bronzo dorato. Gli interni hanno piani scorrevoli con i «cavi tondi» per alloggiare le monete. Negli anni successivi arriveranno dal non lontano laboratorio dell'ebanista, in corso San Maurizio, tutti gli altri pezzi, l'ultimo nel 1847. Completamente invisibile dall'esterno, si cela dietro le portine una sofisticata ferramenta. Per ragioni di spazio, quattro dei medaglieri si aprono con uno scorrimento laterale dell'intero sportello inferiore come dell'intera facciata a vetro. Perciò le colonne anteriori di quest'ultima sono suddivise in senso verticale in due parti perfettamente combacianti, una a sezione di 3/4 e l'altra a sezione di 1/4. L'ingegnoso meccanismo metallico che permette il movimento e nello stesso tempo tiene assemblata la struttura richiese trenta giorni per la realizzazione e la messa a punto dei modelli, ed è descritto da Capello nelle parcelle con la consueta precisione, utilissima per capirne il funzionamento.

¹⁶ Lo spiniero è una varietà di giuggiolo di colore giallognolo detto di Palestina o spinacristi.

¹⁷ Il sandalo è un legno esotico tendente al rosso

Ai mobili del Gabinetto Numismatico del re è collegata una vicenda pettegola (ma non tanto). I primi quattro stipi nacquero senza i tempietti superiori a sei colonne scanalate, che vennero aggiunti due anni dopo. Come mai? I nuovi elementi presentavano a quanto pare l'altezza perfetta per dei vasi etruschi della collezione di Palagi, che il Regio Pittore aveva in animo di far comprare da Carlo Alberto. «*Le hazard a fait que la mesure de ce vide est précisément celle de certains vases étrusques dont il possède un collection*»¹⁸. L'insinuazione è di Roberto D'Azeglio, fratello di Massimo e primo direttore della Galleria Sabauda, uno dei critici della rivoluzione palagiana a spese della unitaria decorazione settecentesca di Palazzo Reale. Il quale aggiunge: «*Personne ne sauroit l'accuser de maladresse!*»¹⁹. Mentre D'Azeglio mugugnava, il Re elargiva a Palagi una gratifica di 2.000 lire «per lo straordinario lavoro dei medaglieri».

L'elemento più spettacolare del Gabinetto Numismatico, la splendida porta «intarsiata da ambo le parti, in noce, mogano, spiniero, sandalo rosso» è del 1839.

Nell'anno cruciale 1834 Capello è al lavoro anche nella contigua galleria in cui Carlo Alberto vuole compiere un'altra delle grandi operazioni culturali di cui siamo debitori al re che iniziò il Risorgimento: l'ordinamento e l'esposizione della collezione di armi dei Savoia, una delle più importanti d'Europa²⁰. L'ambiente scelto è fra i più belli di Palazzo, con l'impronta di Juvarra e Benedetto Alfieri, la volta grandiosamente affrescata da Claudio Francesco Beaumont, i marmi dei maggiori scultori torinesi del Settecento.

Nel gennaio 1835 il Moncalvo era in grado di presentare a Sua Maestà la prima «gioielliera», come viene definita nei documenti, cioè la vetrina destinata alle armi, alla quale aveva dovuto apportare modifiche all'ultimo momento lavorando un giorno e una

¹⁸ «Il caso ha voluto che l'altezza di questo vano sia proprio quella di certi vasi etruschi di cui egli possiede una collezione».

¹⁹ «Non gli si può certo rimproverare di non sapersi muovere!».

²⁰ È appena il caso di ricordare che dobbiamo a Carlo Alberto la Pinacoteca Sabauda, l'Armeria Reale, la Biblioteca Reale, l'Accademia Albertina: istituzioni con le quali egli restituisce in qualche modo alla comunità il patrimonio artistico e culturale di famiglia.

notte intera insieme a undici aiutanti: Palagi l'aveva fatta abbassare di pochi centimetri, quanto bastava però per doverne riadattare i capitelli. La vetrina, di ispirazione gotica e verniciata in color bronzo, è il primo saggio dello stile in cui Palagi raggiungerà qualche anno dopo esiti straordinari alla Margaria di Racconigi. Il re a sua volta ne fece modificare le dimensioni per accogliervi certe spade lunghe. Finalmente nel maggio 1835 il Moncalvo presentava la "Nota" di 1.900 lire per quattro grandi vetrine (erano lunghe oltre due metri e mezzo).

Era l'inizio di una grossa fornitura che andò avanti fino al 1847. Alle «gioielliere» si aggiunsero dei notevoli tavolini-espositori intagliati a rosoni e archetti neogotici, alcuni dei quali dotati di una piccola piattaforma girevole, e «bacheche a piramide»: in tutto una quarantina di pezzi.

Pollenzo

C'è ancora altro, nel fatidico 1834 di Gabriele Capello: l'ingresso massiccio nel cantiere del trecentesco castello di Pollenzo, nel quale era in corso dall'anno precedente una radicale trasformazione, come sempre sotto la regia di Palagi. Uno «Stato Nominativo degl'operaj» elenca sei minusieri del Moncalvo, oltre a sei operai di un falegname locale. Il resto dello schieramento è costituito da 51 muratori, 3 «terrazzeri» per i pavimenti alla veneziana, 11 indoratori e 88 lavoranti impegnati nel muro di cinta della vasta tenuta.

Si tratta per Capello di infissi e serramenti, preludio di massicci interventi degli anni successivi per porte, palchetti (tra cui quello particolarmente importante del Gabinetto Ottagono), *boiseries*²¹ e mobili in quantità. Per questi ultimi, le forniture si suddividono tra il Nostro e Henry Thomas Peters, un inglese trapiantato a Genova che insieme a Capello si colloca al vertice dell'ebanisteria negli Stati del Re di Sardegna: un artista di prim'ordine e un personaggio di interesse biografico diametralmente opposto a quello di Gabriele, tanto morigerato e appartato quest'ultimo quanto sregolato e pittoresco il primo, passato dalla gloria al carcere e dalla ricchezza alla miseria, spirito inquieto e rivoluzionario quanto il Moncalvo era uomo d'ordine. Presente in misura notevole a Racconigi, Peters lo è ancor di più a Pollenzo con mobili spesso firmati con il marchio «Peters maker Genoa», tra i quali alcuni di grande importanza.

Per quanto riguarda il Nostro, egli realizza per l'antico castello una massa di lavoro tale che nel 1838 le sue parcelle arrivano già ad oltre 90 mila lire. I documenti ricordano sediame, tavoli e tavolini, scaffali, inginocchiatoi, cassettoni, cornici, il biliardo con gli

²¹ *Boiserie*, rivestimento ligneo delle pareti, italianizzato in «boesaggio».

accessori e le panche. Si ricordano anche oggetti d'uso ordinario, come «7 cavastivali di mogano» (che peraltro costarono 27,50 lire caduno!), una mangiatoia per una cascina, una macchina per il fieno, trenta alveari, e perfino ventiquattro rustiche paline con la scritta «Caccia proibita». Non c'è di che sorprendersi troppo: Gabriele Capello è l'uomo che fa il trono di Carlo Alberto e nello stesso tempo l'asse del cesso nel palazzo del suo sovrano.

In tutto questo spicca il salotto intagliato e dorato della Camera di ricevimento del re (e siamo già nel 1838), disegnato da Palagi nelle forme solennemente enfatiche con cui l'artista bolognese sapeva rendersi così bene complice del potere rappresentando in ogni poltrona un trono. Il salotto richiama una storia amara, ma con finale parzialmente lieto, che pesa sul patrimonio d'arte di Pollenzo.

Finito il castello in mano privata, nel 1993 i proprietari riuscirono ad anticipare d'un soffio la notifica della Soprintendenza e a vendere in blocco mobili e arredi, i quali, anche se già depauperati rispetto alla consistenza di un inventario redatto nel 1955, costituivano ancora un insieme eccezionale. Così essi passarono al mercato antiquario. Si salvarono dalla diaspora un centinaio di pezzi, i più importanti, bloccati mentre stavano per essere alienati in una asta a Roma nel luglio di quell'anno, e acquisiti alle collezioni del Museo Civico d'Arte Antica grazie alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Torino. Del complesso faceva parte il salotto dorato, al quale mancavano tuttavia due delle quattro poltrone originarie: una non era più presente già nell'inventario del 1955, l'altra era pervenuta da tempo ad un privato, alla cui grande disponibilità sono dovuti il ritrovamento da parte di chi scrive e le immagini che pubblichiamo.

Ben diverso è l'atteggiamento dei proprietari del castello di Pollenzo, che vietano categoricamente l'accesso anche agli studiosi. Perciò nulla di quanto vi rimane del Moncalvo – palchetti, *boiseries*, porte – è attualmente visibile.

Manifattura e scuola

Sul finire del 1834, l'evolversi rapidissimo della fortuna professionale e lo sviluppo del laboratorio fanno nascere in Capello l'idea di dare alla sua impresa una valenza pubblica, ricavandone appoggio finanziario e realizzando nello stesso tempo l'imperativo etico che gli è maturato in cuore nel contatto con le miserabili condizioni di vita della classe operaia: favorirne l'ascesa economica e sociale attraverso il pacifico strumento dell'istruzione professionale.

In una memoria indirizzata in dicembre all'Intendente della Real Casa Cesare Trabucco di Castagneto egli propone la trasformazione della sua fabbrica in un grande e moderno stabilimento-scuola, che egli presenta anche come mezzo per superare lo stato di inferiorità delle arti piemontesi del legno.

«Alla immensa bontà di V. S. Il ma che tante volte mi ascoltò con benigna sofferenza oso presentare il piano dello stabilimento che con la scorta della di lei protezione tento innalzare. E se nel leggerlo troverà degli errori forse in gran copia, la prego perdonarmi pensando che il falegname Moncalvo la scrive, non un dotto Letterato.

Onorato delle incumbenze di eseguire tante qualità di lavori per il Real Castello di Racconiggi, e lavori del tutto fuori d'uso al nostro Paese, si dovette come Ella sa dipendere da Artisti stranieri, quali oltre ad essere sommamente pagati, lasciavano quasi travedere una derisione verso li Piemontesi...».

Il Moncalvo presenta innanzitutto lo stato della sua impresa. In quel momento vi lavorano sessanta persone ma egli spera che, «ultimato il restante del locale», si arriverà a ottanta tra intagliatori, ebanisti, minusieri e tornitori. I banchi da falegname sono 25 e da intagliatore 5.

Il valore dei mobili finiti e destinati alla vendita ammonta a 7.000 lire. In magazzino sono depositate scorte di legni per circa

8.000 lire, fra i quali i pregiati mogano, spiniero, brasile²², ebanò e martello²³. In cassa ci sono 1.500 lire.

All'attivo dell'impresa vengono segnalati i crediti nei confronti di illustri committenti, i quali – non importa se re, regine o aristocratici di gran razza – hanno l'inveterata abitudine di onorare i loro debiti molto malvolentieri e con gran lentezza. Il Conte Carrù della Trinità deve oltre 3.000 lire, corrispondenti ad uno dei più bei complessi di mobili realizzati da Capello per una casa torinese. Di una grossa somma è debitore anche il Conte Lavilla, mentre il Conte Thaon di Revel ha pagato quasi tutto, tranne 50 lire.

Sommando le attese di incasso con le voci attive, il Moncalvo arriva ad oltre 50.500 lire. Di fronte a tutto questo c'è la conta del passivo. Si scopre così che l'azienda sta andando avanti a base di debiti. Nei confronti di tre prestatori privati (uno dei quali, un certo Berbottino, è un lontano parente) Capello è impegnato per circa 12.000 lire ed arriva a pagare interessi del 12%: confessa di aver dovuto più volte soccombere a fortissimi interessi, e ancora alla fine della vita avrà in sospeso pagamenti di mutui. È oberato dall'onere dello scioglimento della società con Facta, al quale ha versato solo una piccola parte del dovuto. Deve soldi al collega Peters dal quale ha comprato mogano e spiniero. Deve soldi a vari artigiani (si apprende che l'impresa assorbe per gestione ordinaria 1.200 lire la settimana). È in debito di una notevole somma con l'Azienda della Real Casa²⁴, evidentemente per anticipi ricevuti. Totale: 36.000 lire.

Fatto questo quadro della buona salute dell'azienda, il memoriale passa ai progetti. Moncalvo ha già assoldato con il compito di insegnante «un giovine che ha percorso tutte le scuole, d'ornato, figura e architettura», ma si propone di cercare «un Personaggio» di maggior prestigio. Acquisirà la migliore letteratura tecnica e modelli in scagliola. Andrà personalmente a compiere sopralluoghi nei laboratori più avanzati. Farà venire qualche lavorante tedesco,

²² Essenza proveniente dal Brasile, di accentuato colore rosso arancione.

²³ Martello: mirto, legno di colore roseo-chiaro, tratto dall'arbusto molto diffuso nel bacino mediterraneo.

²⁴ Azienda della Real Casa, organismo che si occupava dell'amministrazione economica della Casa Reale, e stipulava i contratti con gli artigiani.

«essendo loro che primeggiano su tutti nel genere di mobiglia», affermazione inconsueta in un ambiente di influenza francese come il Piemonte (vien fatto di ricordare che avevano nomi tedeschi molti dei maggiori ebanisti parigini del secolo precedente).

Il proponente si addentra a spiegare il meccanismo che regolerà la vita quotidiana in fabbrica. Chi non rispetterà gli orari di lavoro sarà dapprima ammonito e poi multato, e quanto gli verrà trattenuto non andrà all'azienda ma «si metterà in una bussola che servirà per aiutare gli stessi lavoratori in occasione di malattia»: una embrionale cassa-mutua. Lo studio sarà un momento fondamentale della giornata:

«Si destineranno agli sudetti lavoratori le ore che devono disegnare, cioè partendo dall'ora settima del mattino sino all'ottava disegneranno li quattro che saranno destinati per la figura, dall'ottava alla nona i quattro destinati per l'ornamento ed in seguito da quattro in quattro passeranno sino al numero di 12 che studieranno il detto ornato, quindi dalle ore tre pomeridiane cominceranno i minusieri per lo studio dell'Architettura, arte molto più necessaria per la costruzione dei lavori».

All'esigenza di dare alla fabbrica un ruolo sociale, Capello risponde così:

«Siccome chi si mette ad imparare il mestiere di falegname non ha rediti, io avrei intenzione di stabilire per quattro o sei apprendizzi una paga fissa di lire 1 e centesimi 25 al giorno, colla quale regolandosi bene devono vivere, ed a questi fare imparare il disegno, e questa paga seguitarla per anni sei... e così mi pare che anche i Padri di famiglia vicini a questa capitale che non sono in grado di pagare una pensione potriano dare una professione ai suoi figli».

È notevole l'idea di formare un tariffario basato sui materiali e tempi standard di lavorazione:

«dopo ultimato il detto lavoro il Segretario sarà obbligato di riportare (riferire) del legno usato, e del tempo impiegato dal lavorante, e questo servirà per formare i prezzi... d'ogni mobile a questo simile, senza che alcuno possa domandare di più o di meno di tale lavoro, e così si stabilirà i prezzi fissi con quel tanto per cento di prodotto che ci necessiterà per soddisfare a tutte le spese».

Come si vede, al Moncalvo non mancavano le idee precorritrici.

I fasti di Palazzo

Nel cuore del potere sabaudo, Palazzo Reale, Capello aveva già fatto ingresso nel primo trimestre del 1833, per interventi nelle stanze più intime della Regina, dove aveva dovuto scegliere con cura i momenti in cui lavorare senza infastidire l'augusta signora. Nel Gabinetto del Pregadio della sovrana era intervenuto per trasformazioni della «biblioteca», cioè di un mobile a due corpi. Nel Gabinetto di Toeletta di Maria Teresa aveva foderato in mogano l'interno delle due splendide «scansie»²⁵ per inserirvi dei piani regolabili in altezza. I mobili dei due piccoli ambienti erano stati fatti cent'anni prima da Pietro Piffetti, il maggiore ebanista del secolo XVIII, e sono tra i suoi capolavori più noti. Così il caso voleva che Capello legasse il suo nome a quello del celebre predecessore, e non quella volta soltanto, ma di nuovo nel 1843-44 nel Gabinetto del Pregadio di Carlo Alberto, e nel 1847 nel Pregadio di Maria Teresa²⁶.

È però tra la fine del 1835 e il 1836 che si apre per il Moncalvo, trentenne, un decennio di lavori imponenti e pressoché ininterrotti negli ambienti coinvolti dalla radicale trasformazione palagiana: le sale da Ballo, di Udienza, del Consiglio e del Trono, l'Appartamento per le nozze del Duca di Savoia, l'Appartamento dei Principi Forestieri e la Biblioteca Reale, senza contare interventi parziali in almeno quindici altri ambienti.

Il 12 novembre 1835 viene firmato il contratto dello spettacolare palchetto della Sala da Ballo, «in noce naturale, noce d'India,

²⁵ Scansia: scaffale, mobile a ripiani, libreria.

²⁶ L'analisi particolareggiata degli interventi compiuti da Capello su arredi di Piffetti, e dei relativi documenti, si trova nel già ricordato mio volume *Gabriele Capello ebanista di due re*, Allemandi 2004, p. 237 s. Quanto fece il Moncalvo è di grande importanza per la storia dei mobili di Piffetti, ma non si è creduto di farne qui più di un cenno a causa del suo interesse specialistico.

carpino o platano, ciliegio, olmo, mogano, radica di mogano, spiniere ed ebanò». I 261 mq di superficie erano stati ottenuti unificando due sale settecentesche e smontandone completamente l'arredo. Il disegno era naturalmente di Palagi, la spesa prevista superiore alle 10.000 lire. Capello fu designato senza le formalità consuete dell'appalto, perché «ebbe di già a comprovare ripetutamente la di lui probità ed abilità in lavori non meno di quello di cui si tratta difficoltosi». Era l'inizio di una vicenda che sarebbe durata fin troppo a lungo, causando a Capello più dolori che gioie.

Il Re aveva una gran fretta, tanto che nel luglio precedente, non trovandosi abbastanza operai per portar via le macerie create dalla ristrutturazione, era stata mobilitata perfino una compagnia di soldati. Nonostante le ansie sovrane, l'opera andò avanti con incredibile lentezza, protraendosi per più di cinque anni. Capello terminò il pavimento in tempi relativamente brevi ma non poté collocarlo a causa dei lavori in corso, e quando lo pose finalmente in opera mancavano ancora le colonne volute da Palagi e quindi i precisi punti di allineamento, e nuovi lavori vennero a danneggiare il suo. L'architetto di S.M. Ernesto Melano gli contestò alcune imprecisioni, Capello spiegò con rispettosa fermezza le sue ragioni dimostrando che aveva avuto un danno economico anziché un guadagno. Nulla da fare. L'Architetto del re ebbe la meglio sul falegname del re.

L'impegno del Moncalvo si era esteso intanto, a partire dall'inizio del 1837, alle Sale del Consiglio e di Udienza, e verso la fine di quell'anno anche alla Sala del Trono. Nelle prime due si tratta di caminiere, specchiere, imbasamenti²⁷, porte, stipiti di finestre, un altare (ricavato nella Sala di Udienza), cioè delle nuove strutture decorative infisse, esclusi i pavimenti che rimanevano quelli settecenteschi del minusiere Giorgio Vietto. Infine i mobili: il divano e le poltrone sono probabilmente l'espressione più clamorosa della fantasia di Palagi e della maestria di Capello, inconfondibili per la presenza delle figure di tritoni che sorreggono i braccioli:

²⁷ Imbasamento: alto zoccolo ligneo decorato e spesso dorato che riveste le pareti di una sala fino ad un'altezza di circa un metro.

«Gl'appoggi delle braccia sono sostenuti da due tritoni quali sono formati con tutte le curve che hanno li seggioloni, sopra delli detti appoggi a maggior decorazione vi sono due cornucopia che hanno caduno una testa di caprone che termina con foglie d'acqua liscie, quindi una parte delli detti cornucopia sono adorni di scanellature torte..., e termina il calice con scanellature entro il quale vi sono delle frutta e delle spica di grano».

L'intaglio degli otto tritoni, sulla base di un modello in creta preparato dal «plasticatore» Diego Marielloni, rappresentò la voce maggiore della parcella: 2.000 lire su 7.300. Alla *suite* si aggiungono sedie e panchetti dello stesso tipo.

In compenso, l'arredo della Sala del trono, infissi e mobili, è tutto del Moncalvo (tranne la balaustrata settecentesca), in collaborazione con l'intagliatore Ferrero, il plasticatore Marielloni e la fonderia Colla e Odetti. A quest'ultima sono dovute le spalliere in bronzo delle cinque panche, le quali sembrano aver rinunciato, nella loro elegante linearità, ai contorsionismi palagiani subordinandosi alla assoluta preminenza visiva del trono.

«Per la Camera del Trono di S.M. il re fatto un grande seggiolone composto con due leoni-chimere copiate dall'antico per le gambe d'avanti, quali s'alzano con la testa a fare appoggio alli braccioli, queste sono adorne di fogliami d'accanto intagliati colla massima diligenza onde avvicinarsi al gusto del Direttore (Palagi), come sono anche le gambe e le zanne delle medesime non che le teste che sono studiate con tutta la possibile diligenza onde avvicinarsi al modello che ci servì di guida».

Tranne che per i particolari della corona e dello stemma, il trono ricalca il modello delle poltrone della Sala di Ricevimento del castello di Racconigi. A ciascuno dei leoni lavorò per 24 giornate uno scultore specializzato in figure, 40 giorni furono necessari ad un intagliatore d'ornati per il ricco e fluente ornato vegetale sotto i braccioli, 10 giorni per la corona. Il pagamento fu di 1.426 lire. Ad opera ultimata, Carlo Alberto poté sedere per la prima volta sul nuovo trono: era il luglio 1839. Capello, con Ferrero, è anche l'esecutore della cornice circolare intagliata del baldacchino, dalla quale discendono i drappaggi di velluto ornati di 40 metri di frangia d'oro, costati un patrimonio. Quattro anni dopo, il Moncalvo completava la sala con il palchetto.

Come se tutto questo non bastasse, lavorava anche, in società con il minusiere Giuseppe Cerutti, alla ristrutturazione del Teatro Regio, rifacendo fra l'altro i parapetti dei cinque ordini di palchi, e trovava il tempo di mettersi in regola con le normative dell'*Università dei Minusieri*, che imponevano un difficile esame per l'esercizio dell'attività di *mastro*, cioè di titolare di bottega. Per la verità le pesanti regole della corporazione erano largamente disattese, ma il Moncalvo, ligio alle leggi, si presentò il 15 marzo 1838 al Consiglio dell'Università per estrarre a sorte il disegno della *chiadeuvra*²⁸ per la prestigiosa categoria di ebanista²⁹. A rigore non sarebbe stato tenuto a portare a termine il lavoro: due giorni dopo infatti, il 17 marzo, ne veniva abolito l'obbligo. Ma lo eseguì lo stesso, magistralmente e in pochissimo tempo. E fu l'ultimo a sottoporsi alla prova nella secolare storia dell'*Università dei Mastri Minusieri ed Ebanisti di Torino e dei suoi Borghi*.

Nello stesso anno una medaglia si aggiungeva a quelle ottenute nelle Esposizioni di Torino, e questa volta era d'oro, accompagnata dagli elogi della pubblicistica. Per i mobili del Gabinetto Etrusco, che il re aveva consentito a presentare all'ammirazione del pubblico, Capello condivideva idealmente il premio con Palagi per il «disegno di rara bellezza», mentre era interamente suo il riconoscimento che veniva tributato alla produzione autonoma, nella quale doveva tutto a se stesso, dall'ideazione all'esecuzione:

«Il sig. Capello ha esposto ancora alcuni mobili impiallacciati di palisandro, con intarsiatura d'avorio inciso e filetti di ottone, da lui disegnati ed eseguiti pel signor Conte Costa di Carrù, e sono: una tavola rotonda con piede a balaustro ornato di volute, di ceffi di cane scolpiti in avorio, e di zampe di leone dorate della fonderia Odetti e Colla; un cassettono leggermente centinaio, con mensole su gli angoli; e due sedie a braccioli, dette à cabriolet³⁰, ornate di ceffi di cane d'avorio, e di piedi di bronzo. Questi mobili, e la tavola specialmente, sono degni di tutta lode per l'eleganza delle forme, la sobrietà e la purezza degli ornamenti, e la bella esecuzione della tarsia e delle sculture».

²⁸ *Chiadeuvra*, capolavoro (dal francese *chef-d'oeuvre*), prova d'esame.

²⁹ Ebanista è il falegname specializzato nella decorazione dei mobili più importanti con intarsi e impiallaccature in ebano e altri legni preziosi disposti a formare disegni. Dal francese *ébéniste*.

³⁰ *Cabriolet*, poltrona o sedile con lo schienale concavo.

La bellissima tavola è ricomparsa alcuni anni fa, proposta in un'asta a Londra³¹ come eseguita da Capello *su disegno di Palagi*, mentre il disegno è *di Capello*.

Ritorno a Racconigi

Il 1839 segna un massiccio ritorno del Moncalvo a Racconigi. Il fabbricato di ampliamento del castello verso ponente, incominciato quattro anni prima, è arrivato alla fase dell'arredamento. Lo stesso avviene contemporaneamente nella Margaria, la «cascina gotica» eretta in fondo al parco. Lo stesso accadrà di nuovo nel 1842 nell'ingrandimento verso levante. Sono grandiose occasioni di lavoro, che mobilitano per alcuni anni una spola di carri carichi di manufatti lignei fra il laboratorio di Borgo Vanchiglia e i cantieri del castello cuneese. I documenti restituiscono centinaia di pagine di opere più o meno impegnative, di cui sarebbe impensabile tentare un elenco anche parziale. La sola prima fornitura è di 300 mobili, per 20.000 lire. Dall'Inventario del 1850, che descrive 6.600 articoli, si apprende che nel periodo di Carlo Alberto i mobili sostituiti o aggiunti agli antichi sono i due terzi dei 6.600 inventariati.

In questa massa spiccano alcuni cicli di maggiore importanza, come gli arredi della Sala del biliardo (1841). Il tavolo da gioco è sorretto da quattro grandi leoni in bronzo fatti arrivare da Parigi e dotato di un meccanismo nascosto di regolazione micrometrica del piano. Le quattro *consoles* ornate di sfingi bronzee sono impreziosite da trofei vegetali intagliati magistralmente.

Appartiene a questa fase uno dei capolavori, da collocare nel percorso artistico dell'ebanista quasi allo stesso livello di qualità e di fascino del Gabinetto Etrusco: i mobili del *Reposoir* della Regina alla Margaria. L'edificio creato Palagi all'estremità del parco era un teatro suggestivo del *revival* gotico incominciato in Inghilterra fin dalla metà del secolo precedente, e poi largamente diffuso in ogni forma artistica, dall'architettura all'arredamento³². Deno-

³¹ Sotheby's, Londra, 13 dicembre 2000, lotto 275. Riproposta a New York dalla stessa Casa il 20 maggio 2005, lotto 60, è stata ribadita l'attribuzione del disegno a Palagi, con citazione del mio volume del 2004 su Capello, che invece dice esattamente il contrario.

³² Per quanto riguarda i mobili, il trattato pubblicato a Londra nel 1827 *Pugin's Gothic Furniture* aveva fatto il giro d'Europa.

minata «cascina» nei documenti, è un realtà un piccolo borgo-castello, che nasconde la destinazione agricola in una scenografia in cui si respira un medioevo assai più fiabesco che eroico.

In un angolo dell'edificio, Palagi creò un salotto perché la regina potesse riposarsi durante le passeggiate nel parco. Il *Reposoir* è arredato con mobili in mogano naturale, in stile gotico rivisitato con rigogliosa fantasia, intagliati nella bottega di Capello con una maestria senza pari. Vien da pensare – nonostante l'assenza di prove documentali – che sia stato l'abilissimo Giovanni Tamone, primo scultore dello stabilimento, a plasmare gli ornati in questo modo perfetto, morbido e musicale, vincendo le difficoltà del mogano, legno duro che si scheggia facilmente sotto la sgorbia. I mobili, che risalgono al 1840, sono una grande tavola sorretta da otto colonnette, due seggioloni, otto *taboretti* e due *jardinières*³³: «il che tutto insieme presenta una ricchezza non comune», come scrisse Capello nella parcella, derogando per una volta dal freddo linguaggio del resoconto tecnico. Fu utilizzato, per dare maggior solidità alla struttura della tavola, un accorgimento: le colonnette «si perforarono per tutta la sua altezza e vi si introdusse un'asta di ferro caduna con sua patta sopra vitata internamente nella fascia del coperto, e scoglio a madre vite sotto per smontarla a piacimento».

La particolarità più fantastica della tavola, come della coppia di fioriere, sta nei piedi: otto tartarughine, che nascondono una piccola ruota *all'inglese* in ottone, sorreggono il fascione intagliato a fluenti motivi vegetali che sembrano una anticipazione di *liberty*. Ognuna di esse richiese all'intagliatore tre giorni di lavoro.

Le fioriere portano ben visibile la traccia di un episodio curioso. Il disegno di Palagi mostra che esse erano concepite per reggere «un gran contorno di metallo in cui si devono mettere vasi, quali poi non si sono eseguiti, stante che S.M. la Regina non volle più fiori nell'interno della Camera». La piccola confidenza che Capello affida alla parcella spiega perché le fioriere presentino un disadorno piano del tutto incongruo. Val la pena di ricordare ancora che il perfezionista Palagi non fu interamente soddisfatto del complesso da lui creato, e per rendere più aerea la tavola volle che gli archetti,

«che erano solo bassifondi», fossero traforati. I mobili, che costarono oltre 5.500 lire, precedettero nel *Reposoir* il bellissimo palchetto di forma ottagonale, che fu realizzato nel 1842 con una spesa ampiamente superiore agli arredi: 9.000 lire.

Il *revival* ebanistico del gotico non si limita al Salotto della Regina ma contagia tutti gli infissi e i serramenti della Margaria, e quattro anni dopo dà un altro saggio di sé nell'arredo completo della cappella.

³³ *Jardinière*: fioriera.

La Biblioteca del re

Anche nelle pieghe dell'ebanisteria si possono nascondere piccoli "gialli" che forse non sono tali, ma semplicemente storie di ordinario ed eterno maneggio nell'assegnazione dei lavori pubblici. Una di queste sta dietro le quinte della Biblioteca Reale, e il Moncalvo non ne è la vittima ma il favorito.

I severi scaffali della nuova Biblioteca del re, che corrono per 130 metri su una altezza di sei lungo le pareti del locale sottostante l'Armeria, andarono in appalto nel 1840, e la gara al ribasso fu vinta dal minusiere Giuseppe Cerutti, che abbiamo già visto al lavoro con Capello. Il 23 giugno il falegname firmava il contratto, ma a sorpresa si trovava tra le mani un documento decapitato: rispetto alla stesura originale erano stati cancellati i «metri lineali 130 di scanzie», e le opere affidate a Cerutti si riducevano a porte e serramenti, per un ammontare ben inferiore a quello del contratto completo: 9.000 lire contro 34.000. Una laconica annotazione sul contratto rivela che fu «stabilito d'ordine superiore di provvedere in altro modo agli scaffali».

Non erano passate che poche settimane, ed ecco gli scaffali ricomparire in un'altra scrittura in data 6 agosto, affidati non più al solo Cerutti, ma a Cerutti e Capello insieme. Evidentemente, *d'ordine superiore*. I documenti sulle opere lignee della Biblioteca non ci restituiscono solo l'aneddoto, ma – cosa assai più importante – ci permettono di datare con certezza gli scaffali: essi furono costruiti a partire dall'agosto del 1840. Inoltre ci rivelano che i disegni della Biblioteca non sono di Pelagio Palagi, come si è sempre pensato, ma dell'Ufficio d'Arte dell'Azienda della Real Casa nella persona dell'architetto Ernest Melano.

Il lavoro era terminato a metà del 1842, e i due minusieri associati ne ricavano 24.500 lire circa. Ancor più costosi – quasi 26.000 lire – furono il parapetto in ferro della balconata, e la ferramenta

forgiata dal serragliere Giovanni Bongiovanni in quantità adeguata, dal momento che i piani sono rinforzati con barre metalliche e spostabili grazie a lamine forate ancorate ai fianchi dei mobili. Le cerniere furono 366!

Ultima spesa fu la verniciatura, opera dello specialista Luciano Largo, che dichiara di aver operato su 764 metri quadrati di superficie. Il costo finale degli scaffali arrivò così a 54.000 lire.

Gli Appartamenti nuziali

In nessuno degli infiniti lavori fatti per Casa Reale Capello impiegò tanta mano d'opera come nell'appartamento di Vittorio Emanuele Duca di Savoia e Maria Adelaide d'Austria, sposi il 12 aprile 1842: furono 173 minusieri, su un totale di 847 artigiani appartenenti a 21 imprese delle specialità più diverse. Di tutti sono arrivati fino a noi i nomi in uno «Stato nominativo di tutti li Operaj che prestarono l'opera loro pei lavori eseguiti... nella circostanza del Matrimonio di S.A.R. il Principe Ereditario». Il piccolo esercito era schierato al lavoro già nel 1841 e completò l'opera a nozze ampiamente avvenute, nel 1843. Regista dell'avvenimento, inutile dirlo, l'onnipresente Decoratore dei Reali Palazzi, il quale si occupò di ogni cosa, dall'arredamento alle feste durate un mese intero.

In fatto di opere lignee quasi tutto, dalle porte alle pareti, dai serramenti alle *consoles*, dai sontuosi palchetti ai mobili, è opera del Moncalvo. Sala Rossa, Sala Blu, Camera da letto, Gabinetto di toeletta, Gabinetto del Pregadio sono un museo di Capello (e naturalmente di Palagi). Si ha la sorpresa di trovarvi fra l'altro una serie di taboretti esattamente uguali a quelli del salotto dorato di Pollenzo, mentre non vi si trova – perché attualmente collocato nell'Appartamento Reale a pian terreno – una tavola straordinaria con fitti intarsi in avorio, che è da considerare senza dubbio una delle opere più belle uscite dalle mani del Moncalvo. L'ebanista fu consapevole dell'eccezionalità del pezzo, perché la definisce «una tavola magnifica» e descrive i particolari del disegno con cura ed entusiasmo ancora maggiori del solito. La parcella è dell'agosto 1842:

«Fatto una tavola magnifica... composta di mogano impiallacciato d'amaranto³⁴ intarsiata d'avorio, disposto come segue, cioè all'ingiro vi è un bellissimo ornato composto di caspetti e gambi che girano in maniera da

formare tanti circoli in cui vi sono delli volatili che simboleggiano l'aria... Nel centro vi è una bella medaglia in cui è effigiata la Terra in una figura sedente maestosamente su di un carro tirato da leoni, ed avente fra le mani un ramo di una pianticella terrestre che la distingue, circondata questa da altri filetti di metallo contro alli quali alla distanza di pochi millimetri vi sono li fulmini di Giove, ed altri filetti che formano un ottagono per lasciare delli angoli dove vi sono delle testine di Giove, il che simboleggia il fuoco; vi ricorre intorno al detto ottagono una fascetta decorata dal medesimo corrodietro sudetto, e nelli otto spazi formati ovvero divisi da otto bellissimi ornati... vi sono otto putti che in variate azioni cavalcano delli animali acquatici per simboleggiare l'acqua, il che tutto insieme fa un coperto di tavola che non si può immaginare più elegante... Più fatto il piede che è composto di basamento sorretto da quattro zanne³⁵ di leone... ».

Nell'Appartamento nuziale, più che le forme pesantemente enfatiche e cariche d'oro delle Sale di Ricevimento, meritano attenzione due ambienti, la Camera da letto e il Gabinetto di toeletta. La Camera da letto è dominata dai toni scuri del palissandro ravvivato dalle applicazioni di fitti ornati in bronzo dorato realizzati da Giovanni Colla e Chiaffredo Odetti. La fonderia di questi due maestri dimostrava definitivamente di aver raggiunto l'eccellenza dei francesi e di aver dato un contributo pari a quello del Moncalvo al superamento della posizione di inferiorità delle arti decorative piemontesi. Era in questa camera la solenne culla preparata nel 1843 per il primo figlio della coppia principesca, che si trova ora a Racconigi nella camera da letto della regina Elena. Capello ne aveva preparato due modelli, ma a scegliere non fu la futura madre Maria Adelaide, bensì l'autorevole nonna, regina in carica. Per assicurare l'incolumità del neonato, l'ebanista rinforzò la struttura con elementi metallici, e fece correre un'asta di ferro nell'interno della colonna che sostiene l'angioletto in bronzo: se mai fosse caduto, sarebbe piombato dritto sul capo del regale ospite della culla. La prima arrivata in famiglia fu Clotilde, destinata ad una vita santa e infelice.

³⁴ Amaranto, pregiato legno esotico, proveniente dall'America Centrale, di colore rosso-bruno.

³⁵ Capello scrive sempre «zanne» in luogo di «zampe»

La rivoluzione di un uomo d'ordine

Il 7 novembre 1848 veniva votato il primo consiglio comunale elettivo di Torino, designato dalle urne in conseguenza dello Statuto concesso da Carlo Alberto. Nell'elenco degli ottanta consiglieri, al 23.esimo posto nella graduatoria, si legge: «Capello detto Moncalvo Gabriele stipettaio». Il falegname aveva ottenuto 649 voti, più di «Benso di Cavour conte Camillo» che era al 25.esimo posto. Aveva superato nobili dai nomi altisonanti, per esempio il conte Ottavio Thaon di Revel per il quale aveva lavorato quand'era poco più di un ragazzo arrivato dalla provincia. Era stato votato più di influenti uomini di cultura come Cibrario, Baruffi, Manno e Baricco. Aveva superato in graduatoria tutti gli altri candidati di estrazione "popolare", sei negozianti e un artigiano, il cognato Pietro Ropolo, che accedevano ai banchi di Palazzo Civico gomito a gomito con aristocratici, avvocati, banchieri, professori. I capricci – o la logica – dei voti avevano voluto avvicinare Capello ad un personaggio che gli assomigliava non poco, Giuseppe Pomba. Il nome del tipografo che stampava le edizioni popolari per diffondere la cultura nelle classi operaie era nell'elenco subito prima di quello del Moncalvo.

Conoscendo il Nostro, possiamo essere certi che fu indotto a candidarsi da spirito di servizio e non da ambizione politica. Lo dimostrò con la proposta fatta nella seduta del 31 maggio 1849: la nomina di una *Commissione incaricata del miglioramento morale e materiale della classe operaia*, obiettivo che ormai non era più soltanto un ideale di alcuni spiriti sensibili, ma era sentito da Capello un dovere di tutti, «dopo la nuova forma di governo che rende [la classe operaia] in faccia alle leggi, come in faccia a Dio, eguale alla classe più colta della società».

«Il Risorgimento», il giornale di Cavour, aveva riconosciuto fin dal suo primo numero del 15 dicembre 1847, che la classe degli operai era quella «che più direttamente contribuisce a creare la

pubblica ricchezza», e aveva fatto questa dichiarazione programmatica:

«Tutti coloro che intrapresero volentieri la pubblicazione di questo foglio, unanimamente dichiarano che non avrebbero per buono, per veramente utile al paese alcuno aumento di ricchezze, se ai benefici di esso non partecipassero coloro che vi ebbero parte, la massima parte, gli operai. L'edificio industriale che per ogni dove s'innalza, è giunto e giungerà ancora a tale altezza da minacciare rovine e spaventose catastrofi, se non se ne afforzano le fondamenta, se non si collega più strettamente colle altre parti di esso, la base principale su cui poggia la classe operante, col renderla più morale, più religiosa; col procacciarle istruzione più larga, vivere più agiato.

Pronti a combattere tutto ciò che potrebbe sconvolgere l'ordine sociale, dichiariamo però considerare come stretto dovere della società il consacrare parte delle ricchezze che si vanno accumulando col progredire del tempo al miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi inferiori».

L'impegno morale di Capello coincideva dunque con l'intelligenza politica di Cavour, il quale ammoniva che l'ignorare il problema avrebbe esposto l'ordine sociale a rischi incalcolabili:

«L'Inghilterra, quel paese dei grandi insegnamenti, troppo a lungo trascurò questo sacro dovere. Gli effetti di questa colpevole trascuranza, quantunque funestissimi, rimasero lungo tempo inosservati. Ma quando furono fatti palesi dai crescenti disordini popolari, e dai moti minacciosi delle associazioni cartiste, il Parlamento ed il pubblico furono costretti d'indagarne le cause e di appurare lo stato degli operai nei gran centri industriali e commerciali. Uno spaventevole spettacolo risultò da queste investigazioni. L'Inghilterra s'accorse con terrore, che se in cima dell'edifizio sociale splendeva una classe illuminata, energica, doviziosa, nelle basse regioni i più giacevano privi di lumi, di cognizioni morali, orbi d'ogni sentimento religioso, ed alcuni in sì abietto stato, da ignorare persino il nome di Dio, quello del divin Redentore!

L'esempio dell'Inghilterra ci stia di continuo avanti agli occhi. Impari da esso l'Italia, ora che sta accingendosi a percorrere le vie industriali, ad avere in gran pregio le sorti delle classi popolari, ad adoprarsi con sollecite cure ed incessanti al loro miglioramento... Facciamo sì che tutti i nostri concittadini ricchi e poveri, i poveri più dei ricchi, partecipino ai benefici della progredita civiltà, delle crescenti ricchezze, ed avremo risoluto pacificamente, cristianamente il gran problema sociale ch'altri pretenderebbe sciogliere con sovversioni tremende e rovine spaventose».

La rivoluzione di Capello è la rivoluzione d'un uomo d'ordine, come quella di Cavour. La sua proposta in Consiglio Comunale era quindi allineata con una riflessione in cui coesistevano un generoso

progressismo sociale e un sostanziale conservatorismo politico. In più, la sua posizione era legittimata e resa più autorevole dal fatto che egli aveva vissuto e viveva in prima persona quei problemi:

«A tale scopo sarebbe opportuno di creare una Commissione di zelanti cittadini, a cui si desse l'incarico di penetrare nelle fabbriche, nelle officine ed in qualunque altro stabilimento ove sieno impiegati degli operai, onde indagarne scrupolosamente le abitudini, conoscere i loro veri bisogni e proporre i mezzi che crederansi più opportuni per renderli abili artefici, onesti padri di famiglia, probi ed onorati cittadini. Sarebbe cosa essenziale il persuadere i proprietari di fabbriche, botteghe e simili a concedere ai loro apprendenti il tempo opportuno per recarsi alle scuole elementari del disegno, non che di leggere, scrivere e conteggiare, a compenso di che si prolungherebbe il consueto noviziato in proporzione del tempo concesso loro».

La battaglia pubblica del Moncalvo cadeva in un momento difficilissimo. Appena due mesi prima, il 23 marzo 1849, Carlo Alberto era stato sconfitto a Novara ed aveva scelto la via dell'esilio. Il Piemonte si ritrovava schiacciato da un debito pubblico di 70 milioni. Ma un consigliere, commentando con entusiasmo la proposta Capello, osservava:

«Non ci trattenga la tristissima condizione dei tempi. Buoni o perversi, essi non istanno in nostra mano; bensì vi stanno le crescenti generazioni che imprendiamo a educare. E se quelli (nol voglia Iddio!) si facessero peggiori, tardi ci pentiremmo di non aver preparato uomini migliori!».

Quando Capello indicava nell'istruzione tecnica la strada maestra per favorire l'elevazione degli operai, l'aveva già concretamente percorsa con una iniziativa in qualche modo rivoluzionaria: nel suo stabilimento un'ora al giorno era dedicata all'insegnamento del disegno. Lo ricorda Pietro Baricco nella sua guida di Torino³⁶:

«Il cavaliere Gabriele Capello, detto Moncalvo, peritissimo nell'arte dello stipettaio e uomo di gran cuore, conoscendo il bisogno d'istruzione che avevano gli operai addetti alla sua officina, nel 1848 pregò un suo intimo amico, l'Intendente Carlo Milanesio, di voler loro insegnare nelle ore della sera, in alcuni giorni della settimana, le principali nozioni di aritmetica, di geometria e di disegno».

Era il primo passo verso la nascita delle «Scuole tecniche operaie di San Carlo».

³⁶ PIETRO BARICCO, *Torino descritta*, Torino, Tipografia di G.B. Paravia e Comp., 1869, p. 710.

Le Scuole San Carlo

«Promossa da Gabriele Capello detto Moncalvo, iniziata da Giovanni Antonio Bertoglio, fondata dall'Intendente Antonio Milanesio, questa Società sorse nell'epoca memoranda del 1848 che non segnò solamente un completo svolgimento nelle nostre istituzioni politiche, ma segnò pure il punto di partenza di un efficace progresso nel miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classe operaie mercé il Mutuo Soccorso ed il Mutuo Insegnamento».

Così è ricordata la nascita delle benemerite Scuole San Carlo in un registro rilegato in pelle nera e adorno di fregi dorati, risalente agli ultimi anni dell'Ottocento, che occupa il posto d'onore fra le memorie delle Scuole.

«In una riunione di operai intesa a dare una dimostrazione di stima e di onoranza ad un capo industriale (che era proprio Capello), si aperse una sottoscrizione, e mentre si andava la lista coprendo di firme, la penna passò in mano di un operaio che era distinto per la sua abilità al lavoro, ma che restò alquanto umiliato nel dover confessare che non sapeva scrivere. Fu in quel momento che si fece viva in tutti i presenti l'idea di riunirsi a scopo di mutuo insegnamento, riunirsi perché ognuno insegnasse agli altri quanto egli sapeva».

Il gruppo di volonterosi incominciò a riunirsi in una casa di Contrada dell'Arco, oggi via Accademia Albertina, sotto la presidenza di uno dei migliori allievi di Capello, Giovanni Antonio Bertoglio (nativo di Sostegno). Si trasferì poi in un «sufficiente locale nel già convento di S. Carlo», in via Alfieri 5. Nei primi Consigli di Amministrazione figurano accanto al Moncalvo i più noti ebanisti: Pietro Bertinetti (presidente per tre anni), Giuseppe Guala, Andrea Perelli, Giuseppe Cerutti; e poi via via Giuseppe Zora, Luigi Martinotti, i fratelli Delfino e Annibale Levera, Pasquale e Giacomo Negri, e artigiani di altre specialità, dal momento che nel 1851 le Scuole si allargarono dalle arti del legno «agli operai di qualunque industria».

La denominazione "San Carlo" rimase anche quando, nel 1880, la sede passò in Vicolo Benevello. Dal 2002 un nuovo e grande edificio in via Pergolesi ospita aule e laboratori modernissimi, frequentati da oltre 500 allievi, ai quali si aggiungono i giovani delle sedi di Alessandria, Asti e Boves: in tutto un migliaio. Dalla fondazione ad oggi, non meno di 135 mila ragazzi devono la loro formazione professionale alla scuola nata dagli ideali del Moncalvo.

Il nuovo stabilimento

L'anno in cui Capello diventa consigliere comunale, il 1848, è anche quello del nuovo grande stabilimento. L'attività di Capello si svolgeva da oltre dieci anni in borgo Vanchiglia, una distesa di prati che si era popolata via via di manifatture e case operaie, diventando la prima periferia industriale di Torino. Il laboratorio era nella Casa Bolmida, edificio che affacciava su Corso San Maurizio fra le vie Buniva e Sant'Ottavio. Nel 1848 il Moncalvo acquistò proprio alle spalle di Casa Bolmida un terreno di 1700 mq, su cui esisteva un basso fabbricato che egli fece sopraelevare per installarvi un nuovo e più grande stabilimento, nonché l'abitazione. L'Archivio storico della città di Torino conserva il progetto dell'architetto Pietro Foglietti, capo dell'Ufficio tecnico della Real Casa. È un edificio a due piani, di aspetto ordinario, su via degli Artisti 16-18:

«al piano terreno si è ricavato un grande laboratorio ed una parte verso levante e mezzodi destinata ad uso di scuola, a cui è annesso un cortiletto di forma alquanto irregolare. Alla prima parte di fabbrica è annessa una tettoia con pilastri, a tetto di lamine di ferro ed a tegole. Il piano superiore è per gran parte destinato ad alloggio, e nel restante si sono ricavati magazzini ad uso di laboratorii».

L'appartamento del Moncalvo era costituito da dieci vani. Allo stesso piano era alloggiato anche lo scultore Giovanni Tamone, una delle colonne artistiche del laboratorio di Capello.

Tre anni dopo, nel 1851, Capello acquistò una casa di abitazione di fronte allo stabilimento, all'angolo fra via degli Artisti e via Guastalla. Il palazzo aveva cinque piani fuori terra suddivisi in alloggi modesti e veniva interamente affittato, con il reddito notevole di 24 mila lire annue. Nella valutazione dell'asse ereditario dell'ebanista, i due edifici saranno stimati quasi 280 mila lire. In vent'anni di lavoro a Torino, l'ex-ragazzo di Moncalvo, non era rimasto «tra gli ultimi», ma era arrivato tra i primi anche sul piano economico.

Le medaglie del cavalier Moncalvo

Alla medaglia d'oro dell'Esposizione di Torino del 1838, un'altra se ne era aggiunta nel 1844, accompagnata dal tributo di Carlo Ignazio Giulio. L'autorevole professore ricordava, accanto alla perizia dell'ebanista, anche la scuola artistica che egli aveva avuto la fortuna di trovare in Palagi e non dimenticava la protezione del sovrano: i tre fattori avevano fatto del Moncalvo il protagonista assoluto della rinascita dell'ebanisteria di qualità, l'uomo al quale si dovevano «intarsiature e sculture in tutto degne dell'antica fama degli artefici italiani, e non punto paurose di confronto con quanto si può fare all'estero di più perfetto». Inoltre lo studioso non mancava di notare che «il signor Capello ha pur dato il bello esempio di esporre alcuni mobili ed un intavolato men riccamente ornati ma nei quali al merito delle forme e della bella esecuzione va unito quello della modicità del prezzo». Era dunque già delineato il versante medio, per non dire “popolare” della produzione del Nostro, che diventa una scelta precisa nell'Esposizione del 1850.

In questa rassegna tra i commentatori che lo elogiano, uno osserva che egli «ha forse quant'altri mai compreso lo scopo di una esposizione; pochi mobili offerse di gran lusso, e molti semplicissimi, e adatti a mezzi dei meno facoltosi». Non solo: la sua estrema sensibilità nei confronti dell'evolversi dei tempi è evidente in alcuni prodotti “anomali” che egli ha presentato. Uno di questi è una «Tavola meccanica per le operazioni chirurgiche», che fa mostra di sé accanto ai ritrovati di tecnologia medica di cui è ricca la rassegna, come un «letto meccanico per maniaci e frenetici» e dentiere in quantità. L'altro è nientemeno che una «Carrozza di prima classe per la strada ferrata di Genova». Quest'ultima apre una strada completamente nuova e inattesa, l'ingresso nella neonata industria ferroviaria: ne riparleremo.

Nel 1850 non c'è medaglia per il Moncalvo: le sue opere sono esposte fuori concorso, perché egli è vice-presidente della commis-

sione giudicatrice del settore. Ma una medaglia gli arriva lo stesso, la croce di cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Gliela assegna *motu proprio* Vittorio Emanuele II il giorno dopo aver fatto visita alla rassegna del Valentino. La motivazione, in cui una cattiva ortografia (il cognome è scritto “Cappello”) si accompagna ad una barcollante sintassi, lo definisce

«vero maestro dell'arte di Stipettajo, il quale oltre di essere riconosciuto quale accurato promotore dell'estetica nell'arte sua, aggiunge la lode di procurare anche il progresso morale nei suoi allievi».

L'anno successivo, il 1851, è quello del trionfo. Il tavolo, una poltrona e un piedestallo del Gabinetto Etrusco partono da Raccorigi per un lungo viaggio che li porta a Londra, sotto le immense volte vetrate del Crystal Palace in Hyde Park, dove è in allestimento la più grande Esposizione del secolo. Vi stanno affluendo 14 mila espositori da tutto il mondo. Si dirà di questo evento che «nella storia del mondo non ne esiste uno paragonabile per la diffusione dell'industria». Sei milioni di visitatori passano davanti ai mobili arrivati dal lontano castello cuneese, che sono giudicati «uno dei massimi contributi dati dall'artigianato continentale all'ammobiliamento artistico». “The Art Journal Illustrated Catalogue”, il giornale dell'esposizione, scrive:

«Fra i prodotti di maggior successo in fatto di mobili d'arte proposti dagli artigiani continentali possono essere ricordati il tavolo e la sedia qui riprodotti, disegnati ed eseguiti con rigorosa fedeltà ai modelli classici. Non c'è in questi esemplari alcuna parte priva di una stretta aderenza al magistero dell'antichità, sia nella forma che nella decorazione. Ebano ed avorio vi sono stati impiegati non meno profusamente che nei mobili greci e romani di maggior classe. Sono stati eseguiti per il Re di Sardegna da G. Capello, di Torino, e sono degni di un posto nel palazzo di qualunque sovrano. La sedia curule è un'opera di grande qualità, aggraziata nell'architettura ed arricchita di ornamenti del periodo più splendido dello stile greco, quando l'arte decorativa ricevette da quel meraviglioso popolo uno slancio ed una sovrana perfezione che le imprime un carattere individuale assolutamente inconfondibile».

Capello ottiene il massimo riconoscimento, la *prize medail*. Sol tanto tre altri maestri italiani, gli intagliatori toscani Barbetti, Giusti e Marchetti, ottengono lo stesso riconoscimento.

Egli espone ancora a Parigi nel 1855, mentre a Torino nel 1858 non ci sono mobili suoi. Il maestro si sta ritirando dall'attività, e sta entrando nel ruolo di monumento:

«Se in questi ultimi vent'anni si sono fatti in Piemonte passi da gigante nell'arte dello stipettaio, ciò si deve principalmente agli insegnamenti ed al luminoso esempio di un uomo che la natura fece artista, e che un fortunato concorso di circostanze, un lavoro indefesso ed una tenacità costante a lottare contro ogni specie di ostacoli, misero in grado di formare una scuola ove l'amore del bello e la conoscenza delle migliori regole pratiche venivano in ogni maniera infusi nell'animo dei giovani operai che la frequentavano. In queste parole tutti avranno già riconosciuto il cav. Capello detto Moncalvo, il quale ora ritiratosi da queste lotte industriali, può dirsi con legittimo orgoglio che a lui sono in gran parte dovuti i ragguardevoli risultati ottenuti dagli stipettai, i cui lavori figurano a questa Esposizione».

Dopo una vita dedicata al servizio di due re, soltanto in quell'anno gli arriva «la facoltà di fregiare del Reale Stemma l'insegna della di lui Fabbrica» e di chiamarsi «Stipettaio ed Ebanista di S.M.»: è un titolo puramente onorifico, e Capello lo inalbera sulla carta intestata.

Non viene coinvolto nella prima Esposizione dopo l'Unità, a Firenze nel 1861: dei dodici membri della giuria di settore, undici sono toscani!

Nel 1867 hanno inizio a Torino i corsi il "Regio Museo Industriale". Capello ne aveva lanciato l'idea molti anni prima, subito dopo la *Great Exhibition* di Londra. Doveva trattarsi non solo di un museo di arti applicate all'industria, ma anche di una scuola-laboratorio, secondo le idee propugnate per tutta la vita. Ma a dirigere quei corsi non viene chiamato Capello, bensì Pietro Giusti, eccellente disegnatore, intagliatore di successo internazionale, ma soprattutto toscano, e quindi depositario della cultura del bello rinascimentale contrapposta «alle forme esagerate» dello stile ultramontano che secondo i toscani avevano contagiato l'ebanisteria piemontese.

L'onore negato in Italia arriva quell'anno stesso a Capello da Parigi, dove lo chiamano a far parte della giuria della sezione dedicata alle macchine per la lavorazione del legno, ormai largamente affermate nella produzione dei mobili.

Un catalogo impossibile

Il 1845 vede Capello di nuovo a Pollenzo, dove aveva intensamente lavorato dieci anni prima. Questa volta si tratta della chiesa presso il castello: un piccolo antico edificio venuto in uggia a Carlo Alberto per la sua meschinità *à côté* di una «Reale Villeggiatura». Il sovrano lo aveva fatto abbattere e sostituire con la nuova chiesa di San Vittore, incurante della spesa di 224 mila lire prevista nel progetto di Ernest Melano, di cui 16.500 per le opere lignee affidate a Capello (che alla fine costeranno assai di più). Il pezzo forte dell'arredo sacro sarebbe stato il bellissimo coro gotico cinquecentesco dell'Abbazia di Staffarda, da adattare a San Vittore. Era un'idea assurda, considerando che l'abside di San Vittore era troppo piccola per accogliere l'intera struttura, e per di più di forma semi-ovale, mentre il coro di Staffarda aveva disposizione rettilinea.

Tanto dissennata fu l'idea del re, quanto intelligente l'opera del falegname, che valse a limitare i danni al capolavoro smembrato. L'ebanista si adattò ad una operazione pazientissima di scuci e cucì sui quindici stalli trasportati da Staffarda a Pollenzo. Chi li esamina con occhio attento può leggere le tracce delle accorte modifiche che solo un maestro di minusieria come il Moncalvo poteva escogitare, e notare le geniali integrazioni delle parti mancanti. Una ulteriore prova della intelligenza di Capello sta nell'esortazione che egli subito fece di destinare ad un Museo le parti del coro di Staffarda non utilizzate in San Vittore. Risultato: gli stalli scartati rimasero per venticinque anni sepolti in un magazzino, e ne riemersero soltanto nel 1870 per trovare la loro destinazione finale nel Museo Civico di Torino.

Intanto il Moncalvo andava avanti con gli altri arredi in stile neogotico della chiesa, i confessionali, i banchi, il pulpito (eliminato in tempi recenti e smembrato per ricavarne ben sette diversi oggetti!). Sommando questi lavori e l'adattamento del coro di

Staffarda, il conto diventava salato: oltre 40 mila lire, che arrivano nelle tasche del benemerito Gabriele solo nel 1850.

Contemporaneamente a tutto questo, e alle altre imprese in atto per la Real Casa, si apriva nel 1846 un fronte di interventi a Genova, in Palazzo Reale. Nel bel il palchetto del Gabinetto di lavoro del Re è intarsiato il motto di Carlo Alberto «*Je atans mon astre*»³⁷, disposto a cerchio intorno ad un leone che tiene fra le unghie una serpe. La simbologia è tratta da un sigillo di Amedeo VI il Conte Verde, ed è la stessa che si ritrova nel rutilante e indigesto seggiolone della Sala del trono. Qui l'intero arredo in *revival* barocco è del Moncalvo, tranne – come a Torino – la splendida balaustrata settecentesca e una delle due *consoles* tra le finestre (l'altra è rifatta da Capello ad imitazione dell'originale seicentesca).

Carlo Alberto scompare nel 1849. Ciò che si farà negli anni seguenti nelle residenze reali non è paragonabile a quanto si era fatto nella stagione decorativa che si conclude. L'artista che l'aveva governata, Palagi, è travolto dal cambiamento di sovrano e dal cambiamento di gusto. Vittorio Emanuele II lo liquida senza tanti complimenti e lo sostituisce con l'architetto Domenico Ferri, interprete del *Napoléon III* neo-barocco, neo-rinascimentale e neo-tutto che dilaga, arzigogolato nelle forme, borghese nello spirito. È lo stile a cui l'attento Capello si dimostra già adeguato nell'Esposizione del 1850, destreggiandosi – a quanto si può capire dal catalogo – fra qualche reminiscenza palagiana e molto favore alle forme “barocche”. Osserva un commentatore:

«Il Moncalvo ha così pagato egli pure il suo tributo al prepotente capriccio della moda. Però quando la comodità e la ricchezza non vanno disgiunte dalla grazia, come è in questo caso, tutto si può perdonare al manierato, ed al barocco di vieta forma».

Del gusto nuovo è testimonianza l'ultimo ciclo importante eseguito da Gabriele Capello per il re nel castello di Moncalieri, che si è sostituito a Racconigi e Pollenzo nelle preferenze sovrane. Tra il 1852 e il 1853 vengono rinnovati gli appartamenti del Re, della Regina e della principessa Clotilde. Le opere lignee sono ancora

una volta appannaggio del Moncalvo, stilisticamente irriconoscibile sotto la guida di Ferri rispetto ad un passato palagiano che è di ieri ma sembra già molto lontano.

L'ambiente più rappresentativo in questo senso è il Salotto della Regina con la raffinata *boiserie* scandita da inserti ovali in porcellana dipinti in pieno gusto Luigi XV: la parcella riferisce come al solito ogni particolare della realizzazione e arriva alla bella somma di 31.600 lire. A sua volta il Gabinetto di toeletta della Regina (detto Salottino degli specchi) è un esemplare movimentatissimo “pasticcio” *rococò*, mentre la Camera da letto recupera, nella fisionomia decorativa e nella solennità, il Rinascimento.

La parabola stilistica di Capello arriva a compimento dieci anni dopo con l'ultima fornitura di mobili ad una casa reale, questa volta non un palazzo ma una semplice villa, sia pure incantevole: la Villa dei Laghi di La Mandria, una delle bizzarre costruzioni create nel parco per le soste del sovrano durante le cacce, e probabilmente anche per estemporanee e frettolose soste d'amore. Quattro fra le ultime parcella di Gabriele, che ormai si è quasi ritirato dall'attività ed una del successore Bongioannini, documentano la fornitura di 318 mobili, distribuiti in diciannove ambienti, ora non più presenti in loco.

³⁷ «*J'attends mon astre*», Aspetto la mia buona stella.

Il 20 febbraio 1854 un convoglio molto particolare inaugurava la linea ferroviaria Torino-Genova, «la più grandiosa, monumentale e difficile di tutte le strade ferrate costruite e progettate non solo in Italia, ma in tutto il continente europeo», come scrivevano i giornali torinesi e genovesi. Era il convoglio reale, costituito da cinque eleganti carrozze dipinte in rosso e blu, ricoperte di fregi dorati e sovrastate da grosse corone a mo' di comignoli. Il convoglio era stato progettato dall'ingegner Germano Sommeiller, che di lì a poco sarebbe stato con Sebastiano Grandis e Severino Grattoni il padre del leggendario traforo del Fréjus. Le «casse» delle vetture – allora interamente realizzate in legno – erano di Gabriele Capello, entrato al momento giusto nel grande *business* del momento, la ferrovia: abbiamo già ricordato il suo esordio nell'Esposizione di Torino del 1850, con una «Carrozza di prima classe per la strada ferrata di Genova».

Erano passati venticinque anni da che il primo treno del mondo aveva collegato due località inglesi, undici anni dalla prima linea ferroviaria italiana, la Napoli-Portici del 1839. Cavour, che aveva intuito l'enorme portata anche politica del rivoluzionario mezzo di trasporto, puntava sulle strade ferrate come su uno degli strumenti principali per far entrare il Piemonte nell'età moderna: al momento dell'Unità infatti il regno di Sardegna avrà una rete di quasi mille chilometri, pari a tutto il resto d'Italia messo insieme. A metà secolo, era in atto una impresa gigantesca per i tempi: estendere il primo breve percorso ferroviario piemontese, la Torino-Moncalieri del 1848, fino a Genova. Ci si arriverà alle fine del 1853, dopo aver superato le estreme difficoltà dell'Appennino. Il Piemonte era dunque un cantiere ferroviario più che appetibile per un industriale intraprendente e accreditato come Capello, al quale era fin troppo chiaro che l'età delle grandi imprese ebanisti-

che reali era finita e che la bottega doveva cedere definitivamente il posto alla fabbrica, trasmettendo bensì a quest'ultima le sue valenze d'arte, ma in dimensioni di massa e in settori innovativi.

Quando fu deciso di realizzare un convoglio speciale per la famiglia reale, con cui inaugurare la nuova linea ormai vicina al completamento, la scelta del Nostro fu quasi automatica:

«Volendo ora affidare tale impresa ad un costruttore in cui si possa avere tutta la confidenza, si presenta naturalmente il sig. Cav. Moncalvo; e forse questo è l'unico capace di condurre a buon fine l'impresa, e d'altra parte è favorevolmente conosciuto in corte».

Una vita di lavoro per i re e l'avvedutezza con cui Capello si era preparato al futuro stavano dando i loro frutti. Il contratto per le carrozze reali fu firmato il 22 gennaio 1853, modificato e nuovamente firmato in maggio, per un ammontare di 130 mila lire. Capello non ebbe che pochi mesi per realizzarlo, ma riuscì a consegnarlo per l'inaugurazione della linea, nel febbraio dell'anno seguente. Delle cinque carrozze è scomparsa ogni traccia, ma ne restano nell'Archivio di Stato di Torino sette grandi disegni acquerellati, presentati da Capello e controfirmati da Sommeiller. Erano dei veri e propri salotti viaggianti, imbottiti per ogni dove, impresiositi da sete e velluti e dotati di comodità come il servizio igienico «inodore».

Nel loro trionfale ingresso a Porta Principe, salutate da cento colpi di cannone e dall'entusiasmo della folla, c'era una piccola parte di gloria anche per il Moncalvo. Il quale, mentre aveva ancora in fabbricazione il convoglio per il re, non aveva esitato a sottoscrivere in ottobre un altro impegno ancor più audace: la realizzazione di 130 carrozze per la stessa linea ferroviaria. L'ammontare astronomico del capitolato d'appalto, 391 mila lire, dà un'idea dell'impresa.

La posizione di primato raggiunta anche in questo settore dal Moncalvo è testimoniata dalla «vettura salone» di prima classe che egli presenta nell'Esposizione del 1858: una sorta di simbolo del matrimonio fra la più avanzata tecnologia e l'ammirato «stile Capello»:

«È divisa in quattro scompartimenti fra loro comunicanti, dei quali il primo assai grande disposto a foggia di sala con tavola nel mezzo, ed una stufia a fiamma rovesciata la quale sta nascosta nel sostegno della tavola; il secondo meno grande con sedile che si può trasformare in un letto; il terzo e il quarto più piccoli sono destinati l'uno per uso di toeletta, e l'altro per le persone di servizio. Questa bellissima vettura onora grandemente il sig. cavaliere Gabriele Capello detto Moncalvo, il quale ne costruì la cassa con quella squisitezza di gusto e finezza di lavoro, che distinguono i prodotti che sortono dai rinomati suoi laboratori».

Padroni e operai

Nell'agosto 1860 gli operai torinesi delle manifatture del legno, «mal consigliati o ignari del danno che avrebbero recato all'industria del paese, si accordarono in massa ed elevarono la pretesa di ridurre l'orario utile della giornata, allora di ore 12, a quello di ore 10». Nel maggio 1863 gli stessi operai – circa tremila – incominciarono un lungo sciopero per l'aumento del 25% delle paghe giornaliere. Capello, “padrone” di fabbrica ed ex-operaio, ebbe l'onore e l'onere di cercare una composizione, e ne lasciò testimonianza in uno scritto che sul piano dell'informazione storica e sociale è il più importante fra quanti uscirono dalla sua penna. Si intitola «Schiaramenti sull'attuale questione dei falegnami»³⁸, è datato 6 giugno 1863, e si occupa sia della vertenza di tre anni prima per la riduzione dell'orario di lavoro, sia dello sciopero in atto da quindici giorni, con un danno di 180 mila lire per l'industria del legno. È un specchio completo delle condizioni di lavoro e delle paghe di minusieri ed ebanisti, e più in generale della situazione dell'industria del mobile in Piemonte, chiamata a scelte di modernizzazione ormai ineludibili nonostante l'alto costo di sacrifici che esse comportano. Per esempio sugli orari di lavoro apprendiamo:

«Nell'estate si dà principio al lavoro alle 5 battute del mattino, si dà mezz'ora di colazione, un'ora e mezza pel pranzo, e si lascia il lavoro secondo il cielo è più o meno sereno. Nell'inverno si principia il lavoro verso le 8 del mattino, si dà un'ora e mezza pel pranzo (alcuni danno anche la mezz'ora di colazione), e le veglie non si protraggono oltre le 8».

Questi orari erano ancor più pesanti fino a qualche anno prima, e Capello non manca di ricordare che ora gli operai vengono lasciati in libertà alle 6 e mezza del pomeriggio anziché alle 8, per-

³⁸ È integralmente riprodotto nel capitolo *Scritti di Gabriele Capello*.

ché possano frequentare le scuole serali recentemente create «ed in particolar modo quelle di San Carlo, istituite ad impulso dei capi-fabbrica, animati dal vivo desiderio di vedere ben instruita la classe operaia alla quale si gloriano di appartenere».

Le paghe, che Capello asserisce essere aumentate del 20% in dieci anni, sono di 3 lire il giorno per l'ebanista di prima categoria e 2,75 per il minusiere di prima categoria. Diminuiscono progressivamente fino a 1,25 lire per il minusiere di categoria più bassa, la settima, mentre gli «apprendizzi» portano a casa soltanto una lira. Per avere un'idea sommaria del potere di acquisto di queste paghe, ci si può riferire al bollettino dei prezzi pubblicato in quei giorni dalla Gazzetta del Popolo. L'alimento a più basso costo, le patate, si pagano 9 centesimi il chilo, i cavoli e la meliga 12, il riso 27 e il pane 34. Un litro di vino di seconda qualità costa 36 centesimi, un pollo poco più di una lira, un chilo di carne di bue 1,20 lire. Perciò un chilo di pane e un litro di vino si portano via quasi l'intera giornata di lavoro di un minusiere di settima categoria, per il quale rimangono un sogno il tonno e la trota a 3,37 lire il chilo e la frutta a 3-4 lire.

Di fronte a questa situazione Capello, arbitro della vertenza sindacale, riconosce le «angustie dolorose» degli operai, ma cerca di persuaderli che «non sta in facoltà dei capi-fabbrica il porvi rimedio, essendo essi medesimi colpiti, ed in maggior proporzione, dalle stesse gravezze» (affermazione, quest'ultima, piuttosto difficile da credere).

Al di là dell'atteggiamento marcatamente "padronale" del Moncalvo nella vicenda, sono interessanti le sue considerazioni sulla svolta che la produzione del settore deve compiere per non soccombere nella sfida della concorrenza da parte dei Paesi più avanzati, a cominciare dalla vicina Francia:

«Finora l'industria del falegname ed altre affini vennero esercite, salvo poche eccezioni, da capi-fabbrica, i cui capitali non erano che pochi risparmi ricavati dal lavoro delle loro braccia... cioè le fabbriche attuali, ben poche eccettuate, si possono tenere per semplici botteghe, se si considera il modo di produzione, consistente tutto nella sola forza delle braccia degli operai, quali si affaticano molto, e per fare che facciano non possono produrre che quanto lo possono due braccia; epperò benché l'operaio non abbia una

giornata tanto elevata i prodotti costano sempre tanto da non potere sostenere se non con molte difficoltà la concorrenza estera. Per porvi rimedio a questa scarsezza di produzione e migliorare la sorte e dell'operaio e del capo-fabbrica e del consumatore, è d'uopo che chi esercita e si interessa dell'industria si metta ben in mente, che gli opifizi d'ora in avanti devono essere provvisti di tutti quei meccanismi inventati e messi in pratica già presso le altre nazioni, atti a moltiplicare dieci, venti, trenta, ed anche cento volte quello che può fare un operaio colle sole sue braccia...

Nelle nostre piccole fabbriche finora... si volle sempre costruire ogni genere di lavori affini, cioè dove si fanno mobili, si fa spesso le porte, i chiasili³⁹, li palchetti, ecc.; questo metodo è contrario al buon sistema economico di produzione, ed anche in questa parte, se si vuole che l'industria progredisca, si dovrà venire alla divisione del lavoro...

Le fabbriche si provvederebbero di quelle sole macchine adatte al loro scopo, che verrebbero attivate senza interruzione, e non si rinnoverebbe l'errore attuale di avere dei meccanismi uguali in moltissimi laboratori, che non si usano che pochissimi giorni dell'anno, ed il restante rimangono inoperosi».

Inutile sottolineare la lucidità di Capello nell'individuare i cardini dell'industria moderna: la meccanizzazione, la produzione in serie, la specializzazione.

³⁹ Chiassile: telaio.

Addio alla fabbrica

In calce ad una parcella del Moncalvo, del 1863, si legge che l'importo gli viene saldato «a patto espresso ed inteso che tale somma sia per intero scontata dal debito che esso ha verso il Ministero della Real Casa».

La spiegazione sta nel fatto che nel 1847 l'ebanista aveva chiesto un finanziamento pubblico per ingrandire l'azienda, con le motivazioni classiche: lo sviluppo dell'industria nazionale, la formazione professionale, il freno alle importazioni e via dicendo. Non era la prima volta: aveva già ottenuto soldi dallo Stato nel 1834 e nel 1835. È evidente che proprio a questi aiuti era dovuto il suo decollo imprenditoriale in grande stile. Nel '47 la richiesta era stata ben maggiore, 80 mila lire. E i soldi erano arrivati. Il Moncalvo avrebbe dovuto restituirli in dieci anni, con inizio dei versamenti dilazionato al 1853, quindi a sei anni dopo. Erano condizioni di grande favore, alle quali si aggiungeva un interesse molto contenuto, il 3%: e abbiamo visto il Moncalvo pagare anche il 12% sui mutui privati. La scoperta di questa retroscena finanziari permette di spiegare in maniera realistica lo straordinario sviluppo dell'azienda.

Il guaio è che l'ottimo e scrupoloso Capello non aveva onorato tutti i «pagherò» firmati a suo tempo. Avrebbe dovuto estinguere il debito entro il 1862, mentre nel 1863 gli restavano da versare tre rate, per un totale di 32 mila lire. Ecco perché la Real Casa aveva incominciato a «sequestrare» quanto gli era dovuto per i suoi lavori.

È possibile che questa situazione abbia contribuito alla decisione di abbandonare l'attività imprenditoriale, peraltro motivata da ragioni più profonde. L'ebanista era stato logorato da una vita di immensa fatica e dalle amarezze di cui parla più volte nei suoi scritti, senza specificarle ma lasciando intendere che si trattava di invidie e macchinazioni professionali contro di lui: quei «rovesci di

fortuna imprevisti, a cui può inaspettatamente andare incontro, come pur troppo per la mala fede di certuni ci sono ripetutamente incappato». Forse l'artista-imprenditore si rendeva conto che l'epoca della sua grandezza era in declino, che altri si stavano affacciando di prepotenza sulla scena: ne aveva un esempio nella gigantesca fabbrica sorta a due passi dal suo laboratorio, quella dei fratelli Lévera, con 250 operai e modello produttivo avanzatissimo. Del resto già dall'anno precedente egli si era messo al fianco in azienda lo stipettaio Giuseppe Bongioannini.

Per chiudere nello stesso tempo l'azienda e la storia del debito, Capello diede una ultima prova di quanto accortamente sapesse muoversi. Propose alla Real Casa la cessione in blocco del suo magazzino di mobili a parziale copertura di quanto egli avrebbe ancora dovuto versare. Compilò l'elenco di tutti i pezzi che gli rimanevano e ne determinò il valore in 17 mila lire. Fu onesto come sempre: due ebanisti chiamati a verificare le sue stime arrivarono ad un totale maggiore. Il Regio Architetto Domenico Ferri, nell'esprimere parere favorevole all'acquisto, scrisse un ennesimo elogio del Moncalvo:

«Questa mobiglia si trova eseguita con quello corretto disegno e buon gusto che furono sempre doti precipue di quel Artista che si elevò a fama non comune fra i principali fabbricatori di mobili, per cui lo scrivente non può a meno di apprezzarne il merito e dichiararla intieramente di buona esecuzione, e siccome per l'estensione dei reali palazzi e villeggiature si ha sempre scarsità di mobili pei Reali Appartamenti, ne propone perciò l'acquisto».

Capello ebbe modo di dimostrare nella vicenda la sommessima ma intransigente consapevolezza di sé che lo aveva accompagnato per tutta la vita. «Moncalvo – scrisse ad un funzionario della Real Casa che gli ricordava maldestramente un dovere di riconoscenza – oltre al disimpegno scrupoloso dei suoi obblighi come stipettaio, fece qualche cosa di più di quello che fanno tutti gli altri artefici».

Conclusa felicemente la cessione del magazzino, l'Ebanista di S.M. presentò all'inizio del 1864 l'ultima parcella al re. Gli fu pagata il 21 marzo. Un mese dopo Bongioannini firmava il primo contratto come «stipettaio successore al Cav. Capello». Lo stabilimento di via degli Artisti era adesso suo. Non rimarrà a lungo a

Torino: seguirà i trasferimenti della capitale prima a Firenze e poi a Roma. Sul finire del secolo, la casa-stabilimento verrà acquistata dal Cav. Silvano Venchi, che vi fabbricherà cioccolato e rinomate caramelle. Non ne rimane oggi alcuna traccia: sull'area sorge una moderna e anonima casa di abitazione.

A 57 anni, Gabriele Capello incomincia una vita completamente diversa. E qui la parola torna a Michele Lessona:

«Il Moncalvo oggi è ricco, e si riposa in quel nobile modo che si conviene ad un uomo della sua fatta. Buona parte del suo tempo è consacrata a cose di pubblica amministrazione. Il resto lo passa nel suo studio, disegnando e leggendo.

Quel suo studio basta, ove altro non si sapesse, a dare un concetto del proprietario. Al muro ritratti d'uomini insigni, e dentro a quadri le medaglie guadagnate alle varie esposizioni, e la decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro ricevuta in tempi in cui cotesti segni onorifici si distribuivano in più parca misura che al presente non si faccia. Uno scrittoio elegante con carte e strumenti pel disegno, uno scaffale con parecchie file di libri italiani e francesi elegantemente rilegati, parte di meccanica ed arti belle, parte di storia e letteratura, e sotto alle file dei libri i disegni dei primi e degli ultimi suoi lavori».

Lo studio del falegname autodidatta, specchio della sua sete perfino commovente di cultura, ritorna a noi in una descrizione indiretta ma ancor più precisa dal testamento di Capello: di quanto vi è contenuto egli dispone infatti la destinazione come di ciò che ha di più caro. I dipinti risultano un Guglielmo Caccia, il primo "Moncalvo", Leone Eydoux, Giuseppe Camino, Felice Ceruti Bauduc, Gaetano Ferri, Carlo Bossoli, Carlo Piacenza, Carlo Bellosio e altri. C'è un ritratto dell'ebanista, opera di Francesco Gonin, ed uno della moglie, di Giuseppe Giani. Questi ultimi sono gli unici di cui non si sono perdute le tracce: sono pervenuti al Municipio di Sostegno, mentre una replica del ritratto di Capello è anche nel Municipio di Moncalvo. C'è infine un piccolo ritratto di Carlo Alberto in una cornice arabescata.

Dai titoli della biblioteca, le letture dell'ebanista risultano di carattere tecnico, storico, letterario e religioso, in italiano e in francese. Lessona osserva che «gli scappa fuori qualche parola che tradisce l'assidua sua lettura d'Alfieri». In realtà sugli scaffali del

Moncalvo ci sono Manzoni, D'Azeglio, Pellico, le opere di Galilei, le poesie di Prati, ma non Alfieri, bensì un suo imitatore, Carlo Marengo, autore di numerose tragedie.

I cimeli più preziosi di Capello sono però altri: un orologio a ripetizione, una custodia incorniciata in nero che contiene una sciarpa e una cassetta in ferro nascosta in un armadio a muro. La sciarpa è quella «che il Re Carlo Alberto indossava nell'infausta giornata di Novara». Nella cassetta ci sono «due speroni, una forbice, un pettine ed una camicia» appartenuti al venerato sovrano. Sono tutti doni del re al suo amico falegname, che li conserva come reliquie.

Nella casa di Via degli Artisti, sopra lo stabilimento non più suo, Capello è ormai entrato nel ruolo di padre nobile dell'ebanisteria piemontese e di esperto di problemi industriali e sociali. Come tale viene consultato:

«Egli non ne è avaro del suo tempo con chiunque lo venga ad interrogare intorno a cose di qualche rilievo. La sua conversazione fa meravigliare le persone più colte, per la sicurezza dei giudizi, per la precisione delle riflessioni, pel buon senso che domina in tutte le sue parole... mentre parla di industrie e di progressi sociali, che sono gli argomenti che sempre occupano a preferenza i suoi pensieri come i suoi discorsi... Moncalvo ha viaggiato assai in questi ultimi anni; ed anche dalle riflessioni che fa talora intorno alle cose vedute nelle sue lunghe peregrinazioni appare il suo buon criterio come la sua coltura».

Che Capello avesse viaggiato assai risulta soltanto da questa notazione del suo biografo e non da altre testimonianze, come per esempio dagli scritti, nei quali è strano non trovarne alcun accenno.

Gli anni dell'onorato riposo sono anche quelli in cui Gabriele, affiancato anche in questo da Margherita, può dedicarsi con maggiore dedizione alle attività benefiche. La rigidità della sua concezione del lavoro e dell'istruzione come salvifici da ogni disuguaglianza sociale e da ogni degrado umano si accompagna ad un caldo senso di solidarietà pratica nei confronti di coloro ai quali queste strade sono precluse dalla malattia, dalle disgrazie o dall'estrema indigenza.

«Per ultimo – scrive di se stesso – poté raggranellare... qualche mezzo da vivere dedicando le sue attuali occupazioni ad opere filantropiche, ed a

favore di molti operai, o di altri concittadini che alla sua lunga esperienza vengono a chiedere pratici consigli, e qual che maggiormente lo consola si è di potere con qualche piccolo risparmio, dar sfogo al più fervido de' suoi voti che è quello di recare qualche piccolo soccorso materiale ad alcuno di quei disgraziati operai, che mal grado il loro buon volere, non sono più in grado di potersi guadagnare di che vivere».

In questo spirito nacque la *Cassa Capello-Moncalvo*, presso «*L'Amor fraterno*», società di mutuo soccorso fra i vecchi operai di Torino. È una «cassa di riserva per gli operai resi inabili al lavoro», iniziata dall'ebanista con una donazione di 500 lire. Ma non fu l'unica iniziativa. Dalla sua generosità ebbero un grande appoggio le Società di Mutuo Soccorso di Moncalvo, orgogliosa di averlo come presidente onorario, e quella di Sostegno. Le sue attività di soccorso e le elargizioni benefiche non si contano.

Il ritratto che Lessona fa del sereno intellettuale e dell'operoso benefattore succeduto all'indaffaratissimo industriale risale al 1869, quindi a poco prima della tragedia che stava per abbattersi su di lui: la scomparsa della moglie, avvenuta a Sostegno il 2 dicembre di quell'anno stesso, a 62 anni. Anche l'atto di morte della donna è un omaggio all'illustre marito, qualificato come «l'Onorevolissimo Signor Capello Gabriele detto Moncalvo Ufficiale dell'ordine Mauriziano». In realtà, alla fortuna dell'uomo la moglie aveva contribuito in maniera determinante, pur rimanendo sempre nell'ombra. Margherita lascia Gabriele in un «profondissimo e tetro abisso di dolori, a liberarsi dal quale non bastano più né l'ingegno, né lo studio, né le fatiche». Uno stato di disperazione dal quale non si riprenderà più negli otto anni che gli restano da vivere.

«Questa esemplare moglie, che ebbe il segreto di farmi parere un troppo breve giorno il periodo di circa otto lustri, ora non è più, ed il mio cuore mortalmente ferito non trovandola più in nessun angolo della vedovata e derelitta mia casa, altro desiderio non ho che quello di andarla a raggiungere in cielo, e prego Iddio onde lo voglia al più presto esaudire».

Epilogo

È un venerdì 17 agosto 1877 quando il Moncalvo, ammalato e immobilizzato a letto, detta le sue ultime volontà al notaio Domenico Borgarello. Non essendoci figli, né fratelli o sorelle, i suoi eredi sono otto nipoti e due cugine⁴⁰. Capello suddivide fra di loro i sei ottavi del suo notevole patrimonio, che ammonta a più di 360 mila lire fra immobili, crediti e denaro liquido. Gli altri due ottavi li assegna al Municipio di Moncalvo, «perché ne impieghi i frutti a migliorare la Istruzione e la Formazione della gioventù». A Sostegno lascia una rendita annua di 2.500 lire «all'oggetto di cooperare efficacemente alla erezione di un Asilo infantile». Altre somme sono destinate all'Asilo di Moncalvo, al Collegio degli Artigianelli, alla Parrocchia di Santa Giulia, alla Società degli Asili per i Latitanti di Torino.

Il testamento è molto preciso circa la destinazione delle memorie più importanti. I cimeli di Carlo Alberto vanno al cugino per parte di moglie, il canonico della Metropolitana di Vercelli Pietro Bozio; le medaglie e le decorazioni alla Società Operaia di Moncalvo

«perché siano continuamente esposte nella sala principale di essa Società. Non è ciò un atto di inutile ambizione, ma spero con ciò far ognora presente all'operajo, che colla volontà, col lavoro, colla sobrietà e colla economia, si migliora la propria condizione e si acquista la stima presso ogni Classe di Cittadini».

Purtroppo di tutto questo si è perduta ogni traccia⁴¹. Gabriele Capello detto il Moncalvo morì alle cinque e mezzo del mattino del

⁴⁰ I nipoti erano Pietro e Angela Capello, figli di suo fratello Carlo; Clara, Francesca e Luigia Dellegrazie, figlie di una delle sue sorelle, rispettivamente sposate Bellavista, Crossetti e Melotti; Agnese e Gabrielle Origlia, figlie della sorella della moglie, Giuseppina, che in prime nozze aveva sposato Origlia; Francesco Pasquale, di cui non si è potuta accertare l'ascendenza. Le cugine erano due, per parte di moglie, Maria e Teresa Scarognina.

⁴¹ Sulla sorte delle medaglie, e più in generale sulla storia della Società Operaia di

20 agosto 1877 nella sua casa di via degli Artisti. I funerali si svolsero il giorno dopo, alle sette di sera, presenti le Società Operaie di Torino e di Moncalvo. Fu sepolto a Sostegno accanto a Margherita, nel cimitero sull'altura che domina il paese. La lapide tombale ricorda entrambi semplicemente come «benefattori emeriti, fondatori dell'asilo infantile G. Capello». Sulla facciata dell'Asilo (ora sede del Comune), alle spalle della colonna che sorregge il busto in pietra dell'ebanista, una iscrizione lo commemora come fondatore dell'Asilo stesso «con testamento 20 agosto 1877 rogato Borgarelli notaro a Torino»: dove al sorprendente sfoggio di burocrazia non si accompagna un analogo scrupolo di precisione, perché il testamento è del 17 agosto, e il notaio si chiamava Borgarello.

Nel paese natio, il ricordo di Capello è affidato al bellissimo busto scolpito da Odoardo Tabacchi e collocato nell'atrio del Palazzo Civico: un viso pensoso e ascetico, velato di una tristezza che sconfinava nella sofferenza. Tra tutti i possibili epitaffi, la lapide reca quello che probabilmente gli sarebbe piaciuto di più⁴²:

«A / Gabriele Capello detto Moncalvo / nato povero / col lavoro acquistò fama ricchezza onori e la stima affettuosa del Re Carlo Alberto / ma fu sempre memore della sua vita di operaio / e modestamente felice di essere noto col nome del nativo Comune / al quale morendo larga parte del ricco censo legò ad incremento dell'istruzione / il Municipio / a perenne ricordo di tanta operosità e virtù e del ricevuto beneficio / pose / 23 ottobre 1898».

Un anno prima della morte, egli stesso aveva provveduto ad immortalarsi legando il suo soprannome a quello del primo "Moncalvo", il pittore. Nella lapide che aveva fatto murare a sue spese nella chiesa di San Francesco in onore di Guglielmo Caccia, si era firmato «L'artefice Gabriele Capello, detto pur esso Moncalvo».

Dei quattro marmi che recano il suo nome, questo è l'unico che adombri il ricordo della sua vera grandezza: «artefice», colui che dà alla materia la forma dell'arte.

Moncalvo e sui suoi rapporti con Gabriele Capello, vedere il capitolo di Alessandro Allemano sulla Società Operaia

⁴² Va segnalato che nella lapide è errata la data di morte: non è il 21 ma il 20 agosto.

La Società Operaia di Moncalvo

ALESSANDRO ALLEMANO

Alla metà dell'Ottocento, «grazie al rigoglio della vita economica e al permanere della libertà di associazione»⁴³, nascono in Piemonte le società di mutuo soccorso. Si tratta di interessanti forme di sodalizio privato aventi in primo luogo lo scopo di assicurare gli iscritti contro le malattie e la disoccupazione involontaria, ma più in generale volte a moralizzare, istruire, educare: in una parola migliorare in senso materiale e morale le condizioni degli aderenti.

Anche a Moncalvo il clima è favorevole alla nascita di una simile società: il 6 gennaio 1853 si riunisce il comitato promotore in casa del medico Sebastiano Ronca e si provvede a nominare una commissione che dovrà estendere statuto e regolamento dell'associazione, detta «Società degli Operai Arti e Mestieri». Fin dagli atti costitutivi lo scopo appare chiaro: «alleviare i patimenti della classe bisognosa e promuoverne il miglioramento morale». È significativo notare come tra i fondatori compaiano Giuseppe Sacerdote e Giacobbe Lattes, esponenti della fiorente comunità ebraica insediata in paese fin dalla metà del Quattrocento.

Il funzionamento del sodalizio è semplice: chi desidera aderire non deve fare altro che sottoscrivere un certo numero di azioni, assicurandosi così le prestazioni mutualistiche in caso di necessità. In seguito si dovrà risultare in regola con le contribuzioni mensili.

Uno dei primi atti ufficiali della neocostituita società (2 febbraio 1853) è un'oblazione di 21,76 lire a favore dell'Asilo infantile di Moncalvo, da poco aperto grazie alla generosità dei fratelli Camossi⁴⁴.

⁴³ NICOLA LISANTI, *La nascita del movimento operaio 1815-1860*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. I, Bari, De Donato, 1979, p. 255.

⁴⁴ La documentazione superstite della Società Operaia è conservata presso l'Archivio storico del Comune di Moncalvo, il cui direttore Antonio Barbato ringrazio per la collaborazione.

La Società è divisa in 14 classi, a seconda del mestiere svolto: muratori, calzolai, falegnami, minusieri e sarroni, negozianti, sarti, osti, albergatori e brentadori, panettieri e fornai, tessitori, serraglieri, maniscalchi, lattonieri e arrotini, agricoltori e ortolani, facchini e stallieri, caffettieri, confetturieri, macellai, barbieri, orefici, orologiai e librai, carrettieri, piccapietre (scalpellini), suonatori ambulanti, vetturali e afferrasecchie, camerieri, servitori, uscieri, indoratori, scartaccini (cardatori) e sagrestani.

Intanto viene eletto a presidente effettivo il facoltoso tappezziere Giuseppe Groppo.

Domenica 27 febbraio 1853 si benedice solennemente la bandiera sociale, che hanno donato le «gentili signore di Moncalvo» e ricamata dalla damigella Susanna Varese. Al termine della Messa cantata in San Francesco, la madama Clara Massano Gorla consegna il vessillo al presidente Groppo; poi prende la parola don Antonio Ghiglione, professore di filosofia nel locale Ginnasio, il quale, con dotto eloquio, esorta gli associati alla fratellanza evangelica. Poi il corteo esce di chiesa, «portando avanti di sé la tricolor bandiera su cui havvi scritto Unione e Fratellanza» e sulla piazza del mercato ascolta il discorso dell'architetto Antonio Buronzo, uno dei promotori della Società.

Passati nella sala del professor Minoglio, sindaco e deputato locale, il presidente Groppo proclama gli scopi del sodalizio: «l'incivilimento ed il viver sociale, che alla prosperità ed unione delli cuori conduce».

Nelle settimane seguenti la Società prende a funzionare a pieno regime, con l'elezione dei vicepresidenti Tommaso Piglia e Tommaso Roberto, del tesoriere Luigi Nebbiolo e del segretario Antonio Buronzo.

Intanto il socio muratore Luigi Boccadoro compie un'azione eroica: scendendo in un pozzo e a rischio della propria incolumità, «con erculeo forza» riesce a trarre in salvo «il giovine nominato Gario Francesco». L'uomo non è nuovo a imprese di questo genere: già una volta, dieci anni prima, aveva cercato di estrarre da un pozzo la tredicenne Luigia Ronco e il giovanissimo figlio di Giovanni Battista Audisio. In quell'occasione purtroppo i soccorsi erano giunti con troppo ritardo e i due poveretti erano annegati.

La Società propone un premio in denaro per il coraggioso artigiano, ma, date le scarse finanze, la gratifica non dovrà superare le lire cinque.

L'amministrazione delle finanze comuni avviene con grande rigore, grazie all'acume del tesoriere. Attenzione particolare si deve prestare all'oculata corresponsione dei sussidi di malattia ai soci: si deve presentare una fede medica compilata dal sanitario di fiducia della Società e rimanere a riposo, e guai a non rispettare le regole, perché il sussidio è subito revocato. Un socio in malattia, ad esempio, viene visto sulla piazza del mercato vicino al carretto di sua suocera, un altro si reca al mercato di Vignale «su di un carretto niente affatto adatto per uno che soffre male ad una gamba», un altro ancora, ferito a un piede, «passa la maggior parte del giorno passeggiando, e ritarda la guarigione», un quarto lo vedono mentre all'osteria gioca a carte «maneggiando il braccio infermo». Nessun sussidio anche per chi va in prigione o viene condannato con sentenza definitiva.

I soci si distinguono in effettivi e onorari. Questi ultimi comprendono quanti «non esercitano un'arte, una professione od un mestiere» (vale a dire chi può permettersi di vivere di rendita) e i laureati. Tra i soci onorari compaiono i nomi più rilevanti della Moncalvo di fine Ottocento: Minoglio, Dal Pozzo, Della Sala Spada⁴⁵, Testa Fochi.

I due organi che gestiscono la Società sono l'Adunanza generale e il Consiglio di amministrazione, organo esecutivo in cui sono rappresentate le 14 categorie professionali.

Formalmente, la politica è esclusa dal sodalizio, ma gli amministratori, e soprattutto i soci onorari, professano idee liberali molto moderate e saldamente monarchiche: quando – siamo nel 1878 – arriva un invito a commemorare Giuseppe Mazzini, il presidente non lo prende neppure in considerazione, «non essendo la nostra Società» egli dice «associazione repubblicana».

⁴⁵ Agostino Della Sala Spada (1842-1913), avvocato, pubblicista, conferenziere e scrittore. Scrisse, tra le varie opere, *Mondo antico*, romanzo ambientato nella Roma dei primi tempi cristiani, che sarebbe poi stato preso a modello dal Sienkiewicz per il più noto *Quo vadis?* L'avvocato, che teneva studio in piazza del Mercato (poi piazza Garibaldi), fu anche vicepresidente della Società Operaia.

Nel 1866, allo scoppio della terza guerra di indipendenza, il professor Minoglio⁴⁶ dona 100 lire da elargire come sussidio per le famiglie povere dei soci richiamati sotto le armi. Il presidente Groppo, dopo aver fatto voti «perché il cielo gli rimunerà tutto il bene che ha fatto e continuamente fa a pro di questi soci operai», invita il Consiglio a erogare altre 100 lire.

Tra i soci non devono neppure esistere divergenze confessionali, tanto che si rivela pacifica e costruttiva la coesistenza tra la minoranza ebraica e la maggioranza cattolica. Quando muore il figlio di un socio israelita, il presidente Groppo non perde occasione di riaffermare che «quantunque di religione diversa, i soci operai moncalvesi ravvisano in ogni loro consocio un amico, un fratello».

Le entrate della Società provengono dalle quote sociali, ma la brutta abitudine di non pagare mai troppo puntualmente mette spesso il tesoriere in difficoltà, tanto che a soli due anni dalla costituzione per far quadrare i conti si è costretti ad applicare tre giorni franchigia sull'erogazione del sussidio di malattia⁴⁷. Per fortuna non mancano le elargizioni di persone facoltose e ben disposte verso gli scopi della Società. Tra questi generosi si segnalano in particolare Rosina di Mirafiori e Gabriele Capello.

La «bela Rosin» Rosa Vercellana, favorita e futura sposa morganatica di re Vittorio, dimostra il proprio affetto per il paese di origine del padre donando ben mille lire alla Società Operaia, nell'estate 1868. I soci ringraziano l'illustre signora e litigano a lungo su come impiegare al meglio la cospicua somma.

Gabriele Capello è il vero nume tutelare del sodalizio moncalvese. Anche se mancano testimonianze scritte, è alquanto verosimile che abbia contribuito concretamente alla fondazione della

⁴⁶ Alberto Minoglio, professore di Lettere nel Ginnasio moncalvese, poi provveditore agli Studi per la Provincia di Casale, sedette nel Parlamento subalpino per tre legislature come deputato locale. Esponente del liberalismo laicista anticlericale e sindaco di Moncalvo, era proprietario dell'ex convento delle Orsoline nel cui complesso aveva concesso gratuitamente una sede per la Società Operaia. Alla sua morte (1883) la vedova Vittoria Bertarèlli venderà lo stabile al Comune, che ne farà la propria sede.

⁴⁷ Le quote sociali erano riscalte dal collettore, un socio cui spettava una piccola percentuale sulle somme raccolte.

Società, nel 1853. Il suo nome compare per la prima volta nel settembre 1864, in occasione di uno storico banchetto che i soci operai danno in onore del concittadino che si è fatto tanto onore e si è appena ritirato dall'attività. Al levar delle mense Capello pronuncia un discorso che rievoca le tappe fondamentali delle sue vicende personali e professionali⁴⁸.

Il successo nella vita – egli dice – è a disposizione di tutti quelli che vorranno tentare l'aspro cammino per raggiungerlo, proprio come ha fatto lui che «da semplicissimo, ed inesperto operaio, privo di ogni mezzo di fortuna» è riuscito, con la sola forza di volontà, a «sollevarsi un tantino al di sopra del livello comune della sua classe, ed arrivare a gioire della stima, e simpatia che più o meno meritatamente gode presso tutta la società, fra cui vive da 39 anni».

Al Municipio di Moncalvo «a nessuno secondo quando trattasi di spese filantropiche», un plauso particolare per il progetto di estendere alla classe operaia l'istruzione primaria e tecnica.

Un'esortazione rivolge ai soci («cari colleghi operai»): che la costanza unita all'istruzione possa permettere di «raggiungere quella prosperità, che deve essere giusto, e ben meritato premio alle vostre fatiche, ai vostri sudori, ed ai vostri studi».

In quest'occasione Capello offre 500 lire, destinate «a fondare una Cassa a beneficio de' soci inabili al lavoro»: nasce così la Cassa di previdenza Capello, con gestione separata da quella della Società. In segno di riconoscenza, a sua volta la Società si impegna a far eseguire un ritratto su tela dell'esimio benefattore da esporre nella sala delle riunioni. Nel giugno 1868 Gabriele Capello, acclamato presidente onorario dell'associazione, dona alla cassa di riserva 50 lire: il gesto fa «scoppiare una salva di applausi e spuntare sul ciglio di tutti una lagrima di tenerezza e riconoscenza».

Nel dicembre 1869 muore Margherita Scarognina e i soci moncalvesi prendono parte al cordoglio. «Finchè avrò respiro – scrive Capello, prostrato dal dolore – non mi dimenticherò mai l'affezio-

⁴⁸ Lo scritto, autografo, è stato da me rinvenuto nell'archivio parrocchiale di Moncalvo e pubblicato in A. ALLEMANO, *Per non restare fra gli ultimi (Un inedito di Gabriele Capello)*, in «Pagine Moncalvesi», n. 3 (luglio 1997).

ne dimostratami in tante circostanze, e che ho ferma fiducia che si nutri sincera per il mio povero e disgraziato individuo, al quale, dopo tante lotte da titani sostenute sempre con successo, cadde adosso un immane e sì smisurata sciagura, che lo piombò, e lo travolse in un profondissimo e tetro abisso di dolori, a liberarsi dal quale non bastano più né l'ingegno, né lo studio, né le fatiche, ma gli è giocoforza starsene passivo nel dolore, in attesa che il sommo Iddio commosso dal tanto soffrire, lo voglia chiamare a sé per ricongiungerlo a colei, di cui orbandolo, fu causa di tanti affanni». A nome della moglie rimette anche una cedola di 10 lire a favore della Cassa Capello.

Pochi mesi dopo il «cavalier Moncalvo» compera a Torino vari libri per la biblioteca popolare ambulante della Società, una bella forma di educazione permanente destinata a elevare il livello culturale dei soci secondo i dettami dello statuto⁴⁹.

Per il Natale 1872 Capello offre altre 50 lire per la Cassa; qualche tempo dopo, nel maggio del '73, giunge notizia che il presidente onorario si trova a Moncalvo «affetto da lieve malattia» e i soci gli spediscono un telegramma di auguri, tanto più che ritengono «che a buon diritto [lo] si debba chiamare il Padre degli Operai». Nei primi mesi del 1877 regala ancora tre libri per la biblioteca e gli viene rilasciato uno speciale certificato di benemerenzza, proprio mentre Giuseppe Groppo lascia la presidenza della Società, sostituito da Francesco Barberis. A metà agosto giunge notizia che Capello versa in precarie condizioni di salute: subito gli si manda un telegramma «facendo voti all'Altissimo che gli sia ridonata la sua pregiata salute», ma inutilmente, perché il 20 dello stesso mese l'illustre benefattore muore.

La notizia, data nel corso di un'adunanza straordinaria dei soci, è accolta «col più profondo dolore, perché», spiega il neopresidente, «la sua esistenza per lunghi anni ancora sarebbe stata ben preziosa per la Società; perché di sovente la sovveniva, e perché le sue parole dettate sull'istruzione e sul lavoro erano per noi operai un vero tesoro. Il bene, il talento, gl'onori di questo grande Eroe

⁴⁹ Una parte dei libri di cui era fornita la Società sono oggi conservati presso la Biblioteca civica di Moncalvo.

del lavoro tutti lo sappiamo e ben si può leggere nel libro *Volere è potere*, e ben può vantarsi la nostra Città di aver posseduto un tanto uomo, una vera gloria, un uomo che è duro il doverlo dire, ma purtroppo si perde lo stampo».

La Società Operaia prende parte ai funerali torinesi con una delegazione di 12 membri, due soli dei quali disposti a pagarsi il viaggio: per gli altri 10 ci pensa la cassa comune. A Torino si trovano già alcuni altri soci, tra cui Giovanni Battista Giribone, parente del defunto. Quando si apre il testamento, i soci moncalvesi riscontrano che la generosità di Gabriele Capello ha disposto un lascito di 100 lire annue, nonché il dono di tutte le sue medaglie e decorazioni da tenersi bene esposte nella sala della Società.

La questione delle medaglie di Capello tiene banco tra i soci per parecchio tempo. Giribone le porta da Torino a Moncalvo e subito si ritiene che la sede della Società, «stante anche il valore intrinseco di alcune medaglie», non offra sufficienti garanzie di sicurezza: meglio sarebbe che le tenesse a casa sua il presidente, «pel quale la Società nutre la più gran stima e fiducia».

Qualche mese più tardi, quando Barberis è già stato sostituito da Giuseppe Capello, il problema si ripropone. L'ex presidente le dovrà restituire alla Società, la quale darà (non si sa se in custodia o in dono definitivo) alla vedova del professor Minoglio. Non tutti gli amministratori sono d'accordo con questa proposta, che passa per 10 voti contro 6. Da questo momento in poi del famoso medagliere si perde ogni traccia.

Frattanto la maggiore aspirazione di Capello era diventata realtà: il Municipio di Moncalvo aveva istituito corsi elementari speciali per operai e poi aperto una Scuola tecnica, che nel corso degli anni verrà intitolata proprio all'insigne concittadino. Ma la Società Operaia sta attraversando un periodo di crisi: nel 1890 riesce a costituire una sezione femminile, di cui fanno parte circa 150 tra ricamatrici, tessitrici, filatrici, negozianti, contadine, levatrici e donne di casa. La prima presidentessa è Maria Teresa Vacchetta, moglie dell'avvocato Giovanni Minoglio; vicepresidenti Rosa Bocalatte moglie del presidente della sezione maschile e Norma Rossi.

Lo scopo della neonata sezione è «il benessere comune portato dall'istruzione e dal reciproco e vicendevole soccorso». Non avrà

lunga vita: sarà sciolta nel 1922 per l'esiguo numero di iscritte. La Società nello stesso anno ottiene il riconoscimento legale imposto dalla nuova legislazione: è un iter burocratico lungo e complesso, sveltito per fortuna dall'appoggio e dai consigli di un illustre socio onorario, il professor Carlo Francesco Ferraris, economista e futuro deputato, poi ministro e senatore del Regno.

D'ora in avanti inizia un lungo declino, contrassegnato da continui disaccordi tra i soci; infine si arriva al definitivo scioglimento nel 1926. Resta però in vita una delle realizzazioni più importanti della Società Operaia, tenacemente auspicata da Capello finché era in vita: la Scuola tecnica municipale "Gabriele Capello", per la quale nel 1912 arriverà il decreto di statalizzazione.

Dallo spirito solidaristico e umanitario della Società Operaia, in occasione del cinquantesimo della costituzione (1903), nasce anche l'idea di istituire un ricovero per i vecchi moncalvesi inabili al lavoro poveri e privi di sostegno familiare. Il progetto, appoggiato dal clinico Giuseppe Gavello, porterà alla nascita dell'"Asilo dei vecchi", dal 1960 denominato "Casa di riposo Giuseppe Gavello".

Scritti di Gabriele Capello

1834

*Lettera autografa di Capello all'Intendente Generale della Real Casa in cui espone un modello ideale di moderna manifattura ebanistica che sia nello stesso tempo scuola operata*⁷⁰.

Alla immensa bontà di V. S. Il^{ma} che tante volte mi ascoltò con benigna sofferenza oso presentare il piano dello stabilimento che con la scorta della di lei protezione tento innalzare. E se nel leggerlo troverà degli errori forse in gran copia, la prego perdonarmi pensando che il falegname Moncalvo la scrive, non un dotto Letterato.

Onorato delle incumbenze di eseguire tante qualità di lavori per il Real Castello di Racconiggi, e lavori del tutto fuori d'uso al nostro Paese, si dovette come Ella sa dipendere da Artisti stranieri, quali oltre ad essere sommamente pagati, lasciavano quasi travedere una derisione verso li Piemontesi; il che mi impegnò a spingere i miei lavoranti ad imparare anche l'arte loro, cioè d'Intagliatore, e mi riescì in un anno in certi lavori nei quali non abbisogna tanto il disegno da poterli a metà prezzo, e siccome per diventare buoni artefici intagliatori necessita al sommo il disegno, e la fretta del lavoro, e l'inconveniente di dover sortire dal laboratorio per portarsi alla scuola ad imparare era una cosa impossibile, perché si perdeva non solamente il tempo della lezione, ma ancora non essendo sorvegliati si perdevano nei divertimenti; ho conosciuto per quanto permise il mio intelletto che era bisogno mettere una fabbrica la quale munita di tutto quello che abbisogna, ed essendoci diversi mestieri riuniti senza aggravare od alterare i prezzi del giorno sul lavoro dei diversi mestieri da essa fabbrica contenuti potesse rendere un guadagno da potere pagare un

⁷⁰ La lettera è senza data ma riferibile al dicembre 1834. Lo si ricava dal fatto che l'ebanista vi elenca fra i crediti somme riferite a lavori del 1834, fra i quali i tavoloni da disegni fatti per lo studio di Palagi, che egli terminò nel novembre 1834, e che gli furono pagati a gennaio 1835. La lettera è di grande interesse, oltre che per il suo argomento principale, perché accenna ad alcuni fondamentali lavori di Capello e porta un contributo alla biografia dell'ebanista.

disegnatore onde fare imparare sul posto il disegno, non solo agli intagliatori, ma a tutti però adattato al mestiere che coltivarono.

Li prodotti che devono sortire da tale officina, si possono calcolare dal 1827 anno in cui ho aperto il mio stabilimento in società con un certo Felice Facta, quale aveva in fondi circa lire mille e quattrocento, essendo io un semplice lavorante in quel mentre di un certo Viansone, ed in tale spazio di tempo oltre all'aver più volte soccombere a fortissimi interessi per poter fare onore alli miei pagamenti, e procacciarmi così un credito: con tutto ciò non potendo più accordarsi d'umore col detto Facta, e così nello scorso anno abbiamo sciolto la nostra società, e si è ritirato da sua parte la somma di L. 12.500, restando a me tra crediti fondi ed utensili circa la stessa somma, notando però che si è cominciato la società con tre lavoranti, e si è terminata con 25. Motivo per cui si può conghietturare che con maggior quantità di lavoranti possa rendere di pagare un disegnatore, ed un segretario per tenere tutte le cose in quella regola necessaria affine di poter ogni trimestre vedere le cose nello stato che si trovano, e potere così a proporzione del guadagno diminuire li prezzi sui lavori di cui sarò onorato; e così descrivo il regolamento.

1.^{mo} Nel laboratorio che ora contiene circa sessanta Persone ultimato il restante del locale, penso di mettere almeno ottanta tra Intagliatori, Ebanisti, Minusieri e Tornitori, e qui fissare un uomo sorvegliatore per le ore obbligatorie da portarsi sul lavoro, che saranno fissate secondo le stagioni, e dieci minuti prima dell'ora fissata avvisarli col suono di campana, ed all'ora definitiva ad un colpo della medesima, dovranno ciascun lavorante trovarsi a sua piazza, e se qualcheduno di essi tardasse cinque minuti, saranno tollerabili per una o due volte, la terza verrà corretto e la quarta si leverà dalla paga il tempo perduto, come a chi verrà più tardi di un'ora si toglierà un quarto di giornata, e si metterà in una bussola che servirà per aiutare gli stessi lavoranti in occasione di malattia, e facendole tale ribasso incerti se dovrà ancora servire forse per loro stessi, non avranno ragione di lagnanza, mentre vedranno che non è che per suo vantaggio.

2.^{do} Si destineranno alli sudetti lavoranti le ore che devono disegnare, cioè partendo dall'ora settima del mattino sino all'ottava disegneranno li quattro che saranno destinati per la figura, dall'ottava alla nona quattro destinati per l'ornamento ed in seguito da quattro in quattro passeranno sino al n. 12 che studieranno il detto ornato, quindi dalle ore tre pomeridiane cominceranno i minusieri per lo studio dell'Architettura, arte molto più necessaria per la costruzione dei lavori. Il disegnatore essendo presentemente un giovine quale ha percorso tutte le scuole, cioè d'orna-

to, figura, e di architettura, può dare un principio d'insegnamento di tutte le qualità lasciando però a vedersi al termine dell'anno se l'officina di cui si parla potrà fare un dispendio maggiore, senza danno delle persone, che l'onorano dei loro ordini, non si ometterà in tale caso di far ricerca di un Personaggio di più capacità onde fare viepiù progressi.

3.^{zo} Per comodo dei detti lavoranti a poco a poco si farà acquisto di tutti li principii d'insegnamento dei migliori Autori tanto di figura che d'ornato ecc. del che non si farà provvista senza prima farne consapevole qualche persona di cognizione maggiore su questi oggetti, affinché i scolari non abbiano da consumare il loro tempo a studiare cattivi autori, e si farà anche provvista di originali di scagliola perché intendino più facilmente il modo d'intagliare, e trovare il chiaro scuro a suo posto del ché spero che gli Il^{mi} Sig.ⁿⁱ conoscitori non mi priveranno di consiglio.

4.^{to} Per viepiù incoraggiare i sud.ⁱ Giovani si stabilirà una camera dove ognuno nel corso dell'anno dovrà fare un lavoro adattato all'arte che impara, e quindi si metteranno nella sudetta col proprio nome sotto, per quindi se fosse possibile d'aver una vista dai primi Impiegati dell'officio D'arte onde collaudare direi quei lavori che saranno migliori e così stimolati parmi dovriano ogni anno fare profitto, per ottenere quella correzione od elogio che le verrà accordato.

5.^o Non si tralascierà di scrivere o far scrivere nello stato Austriaco per avere qualche lavorante Tedesco, essendo loro che primeggiano su tutti nel genere di mobiglia, e questi serviranno per insegnamento ai nostri e per spingerli a far ciò che ora le pare impossibile: e siccome la quantità delle cose a cui presentemente devo io solo pensarvi mi toglie il tempo di farle vedere io stesso di proprie mani quello che gli dico possibile di farsi, vedendolo allora eseguito da persone straniere, senza ripetere per non essere gli ultimi, faranno ogni sforzo per uguagliarli, e dopo qualche tempo si potrà servire gli accorrenti con quella precisione che ora affaticando difficilmente si ottiene.

6.^o Se si potrà sul reddito dell'officina non tralascierò di portarmi in quei luoghi ove si crederà meglio per ottenere cognizioni a noi ancora ignote, ed introdurre quivi quelli spedienti che ora con sommo tempo e fatica si studiano, e visti si possono fare con la metà e forse migliori.

7.^o Visto il prodotto di un anno, siccome chi si mette ad imparare il mestiere di falegname non ha redditi, io se sarà però ben pensato avrei intenzione di stabilire una paga fissa per quattro o sei apprendizzi di 1 c.^{mi} 25 al giorno colla quale regolandosi bene devono vivere ed a questi fare imparare il disegno, e questa paga seguitarla per anni sei tempo che si fisserebbe con scrittura e sicurtà, affinché non sia danneggiata la fab-

brica, se all'occasione a metà tempo, dopo aver percepito una paga che non han guadagnato se ne andassero, senza restituir nell'ultimo quello che prendono di più nel principio, e così mi pare che anche i Padri di famiglia a questa capitale vicini che non sono in grado di pagare una pensione potriano dare una professione ai suoi figli che presentemente non possono

8.º Il Segretario è obbligato tenere un Reg. sul quale si scriverà tutte le provviste di legnami, ed avrà tale Reg. tante colonne come tante qualità di legnami che sono in uso, e scriverà su ciascuna di esse la quantità, o a oncie, od a peso secondo sarà il legno che si compra, il che ridotto in tal modo un uomo solo potrà tenere un conto esatto senza doverne impiegare di più; terrà un altro Reg. sul quale si scriverà il giorno fisso che un lavorante principia un lavoro, e per chi sarà il lavorante destinato a dettagliare i legnami e distribuirli ad ognuno affinché non se ne disperda nella confusione sarà obbligato di darne conto al Segretario di ogni quantità e qualità di legno che si è consegnato al tal lavorante per la costruzione del mobile del tal Signore, e dopo ultimato il detto lavoro il Segretario sarà obbligato di riportare del legno usato, ed il tempo impiegato dal lavorante, e questo servirà per formare i prezzi ossia le fatture d'ogni mobile a questo simile, senza che alcuno possa domandare di più o di meno di tale lavoro, e così senza fare torto né alle Pratiche né ai lavoranti si stabilirà i prezzi fissi con quel tanto per cento di prodotto che ci necessiterà per soddisfare a tutte le spese

9.º Il laboratorio in ferro attiguo alla detta fabbrica ancorché non sii a mio carico ciò nulladimeno sarà da me sorvegliato come di consenso col proprietario, e si farà il tutto per renderlo nel medesimo tenore della anzi descritta, e se sarà possibile col tempo spero che si renderà capace di eseguire qualunque lavoro, cioè serrature, cerniere, ringhiere, letti e simili, come pure si cercherà il modo di verniciare all'uso Genovese.

Mi perdoni il lungo mio dire, nell'atto che mi protesto con tutto l'ossequio di V. S. Illustrissima

l'umiliss.º servo

Gabriele Capello d. Moncalvo

Alla lettera è annesso il seguente

Stato dei Crediti, fondi, e Debiti del sottoscritto

CREDITI

Nota di S.M. la Regina	250
S.A.R. il Principe di Carignano	100
Per lavori fatti al real Castello di Racconiggi, cioè a giornate	3.014
Per altre fatte al Real Castello di Polenzo	2.923
per residuo delle porte Etrusche	2.000
Per residui di chiassili ed intagli	2.000
Per le quattro porte del belvedere	800
Per i taboretti etruschi circa	2.000
Per il lavoro già eseguito intorno alla tavola etrusca	300
Per la Sala D'armi circa	2.500
Per le provviste e lavori eseguiti intorno ai medaglieri	1.500
Per tavoloni e righe per lo Studio del Sig. Cav. Palagi	200
Per due porte già fatte e spedite a Polenzo	140
Dal Sig. Conte D'arasce ⁵¹	1.700
Sig. Conte Carrù della Trinità	3.022
Sig. Conte Lavilla	2.767
Sig. Conte Valperga	700
S.E. il Sig. Conte Thaon di Revel	50
dal Sig. Marchesino Alfieri di Sostegno	524
Sig. ^{ra} Contessa Caccia di Romentino	206
Sig. Conte Castellengo	335
Sig. Conte Castelborgo	267
Sig. ^{ra} Contessa Saluzzo	83
Sig. Marchese Cinsano	430
Sig. Marchese Cambiagno (?)	60
Sig. Solei	130
Sig. Maggiore Mo'	40
Sig. Marchese Scatti ⁵²	150

⁵¹ D'Arache.

⁵² Scati marchese Luigi, Mastro di Cerimonie in 2.a ed introduttore degli ambasciatori.

Sig. Pollo	226
Sig. Ancorani	330
Sig. Bottino	79
Sig. Franco	107
Sig. Cav. La Marmora	35
Sig. Conte Dupol	35
Sig. Marchese Cortanzi	59
Sig. Calzone	85
Sig. Cav. Robilante	51
Sig. Avo.° Giordano	86
Sig. Conte Gattinara	150
Sig. Olagnero	18
Sig. Cresto	25
Sig. Conte Donadio	61
	<hr/>
	29.538

DEBITI

Devo all'Azienda Generale della Real Casa	9.000
Al Sig. Carlo Berbottino al quale pago l'annuo interesse del 5 p %	6.000
Al Sig. Fubini cui pago l'interesse del 12 p % all'anno	3.800
Ad altro Signore cui pago lo stesso interesse del 12 p %	2.000
Al mio socio Facta pel residuo, avendone già pagati L. 1.500 resta	11.000
al Sig. Peters per legno mogano e spiniero	1.700
Più a vari artisti come fabri ferrai Tornitori e simili	1.500
	<hr/>
	36.000

Nota di quanto esiste nel laboratorio tanto di legnami come d'utensili cioè approssimativamente, in legnami cioè

Mogano e spiniero	5.500
Bresile ed Ebano	300
Martello segato in placaggio	180
Legnami del paese cioè noce, albero, cirieggia e platano	2.000

Per utensili cioè banchi da falegnami N. 25, e N. 5 da intagliatori ognuno munito de' suoi ferri necessarii	2.500
Per tutti gli utensili servibili per tutti i lavoratori che non sono ammessi ai banchi	1.000
Per mobili esistenti nel negozio	7.000
Per aver dato in buon conto al Sig. Drago per le minute spese della Dogana per il legno mogano di cui è già scaduto la cambiale	1.000
Fondi in denari	1.500
	<hr/>
Totale dei crediti	50.518
Totale dei debiti	36.000

Nota dei fondi necessari per l'avanzamento della fabbrica di Minusiere contenente sessanta persone

Fondi di legname in noce almeno	5.000
Legno dolce cioè albero e simili circa	3.000
Legno cirieggia, Platano e pero circa	2.000
Legnami forestieri per averne un po' per qualità almeno	15.000
	<hr/>
totale dei legnami necessarii	25.000

dei quali legnami ve ne esistono già in gran parte nella medesima fabbrica

Fondi di denari per potere portarsi sino alle stagioni di dare le parcelle alle persone che onorano dei loro ordini, siccome le spese d'ogni settimana ascendono alla somma di L. 1.200 circa vi farebbe d'uopo di una somma di 20.000 qual somma basterebbe per inoltrarsi nei lavori che scadono a pag.^{ti} di semestre in semestre, qual somma la detta fabbrica sconterebbe ripartitamente in porzione dei lavori che le verranno ordinati.

Proposta del consigliere Capello per la nomina di una Commissione incaricata del miglioramento morale e materiale della classe operaia, fatta al Consiglio Comunale in seduta del 31 maggio 1849, n. 3.

Illustrissimi Signori,

Chiamato io pure dal voto de' miei concittadini a far parte di questo illustre Consesso, reputo mio stretto dovere il fare ogni possibile ad utilità del paese; perciò mi fo animo e sottopongo alla vostra disamina la seguente proposizione, pregandovi d'essermi cortesi della vostra indulgenza e di supplire colla profondità del vostro sapere alla insufficienza mia, qualora le espressioni non sieno sempre corrispondenti al soggetto che intendo trattare.

Il miglioramento morale e materiale della classe operaia, a mio credere, dovrebbe essere fra le cose più importanti di cui dovrà occuparsi il nuovo Consiglio Comunale, se vuolsi farle godere del beneficio di cui è in diritto dopo la nuova forma di governo che la rende in faccia alle leggi, come in faccia a Dio, eguale alla classe più colta della società.

A tale scopo sarebbe opportuno di creare una Commissione di zelanti cittadini, a cui si desse l'incarico di penetrare nelle fabbriche, nelle officine ed in qualunque altro stabilimento ove sieno impiegati degli operai, onde indagarne scrupolosamente le abitudini, conoscere i loro veri bisogni e proporre i mezzi che crederansi più opportuni per renderli abili artefici, onesti padri di famiglia, probi ed onorati cittadini.

Gli asili infantili, le scuole serali ed altre siffatte opere di beneficenza tendono al medesimo scopo e resero indubitamente segnalati servigi alla classe meno agiata, la quale comincia a gustare il vero sentimento della dignità umana che si scorge dal suo decoroso contegno; ma non pertanto si è ancora lontano dalla perfezione che se ne potrebbe promettere la proposta Commissione qualora voglia esaminare, e trovati confacenti allo scopo che si propone, mettere in pratica provvisoriamente i mezzi che il meno degno, ma non perciò meno zelante in amore de' suoi concittadini, ha l'onore di additare qui appresso.

1° Sarebbe cosa essenziale il persuadere i proprietari di fabbriche, botteghe e simili a concedere ai loro apprendenti il tempo opportuno per recarsi alle scuole elementari del disegno, non che di leggere, scrivere e conteggiare, a compenso di che si prolungherebbe il consueto noviziato in proporzione del tempo concesso loro, da dichiararsi in apposita scrit-

tura, da stipularsi secondo quelle norme che la Commissione stimerà di prestabilire.

2° Accordarsi coi maestri o professori delle varie scuole elementari, pregarli di fare comporre un elenco degli apprendizzi che v'intervengono, col nome e cognome del loro principale, da cui, come dai predetti maestri o professori, si recheranno almeno ogni quindici giorni i signori della Commissione per riconoscere se gli scolari sieno assidui, se facciano profitto tanto nella professione che negli studi e nulla abbiasi a rimproverar loro; che in tal caso si procurerà di ammonirli caritatevolmente e senza la menoma asprezza, acciò pregustino sensibilmente la delicatezza del trattare e si avvezzino volenterosi allo studio ed al lavoro, uniche sorgenti di ben essere della classe non agiata;

3° Proporre dei premi da distribuirsi annualmente ad un'epoca prefissa ai giovani più zelanti, più studiosi, più costumati, onde instillare nei loro teneri cuori, facili ad accogliere tanto il bene quanto il male, il sentimento dell'emulazione ed il vivo desiderio di distinguersi fra i loro compagni ed essere tenuti in qualche conto dalle persone onorate;

4° A questi segnali di annua distinzione, onde viemmeglio mantenere in essi vivo il sentimento dell'emulazione, stimerei opportuno qualche contrassegno mensile con medaglie, o diversamente, secondo l'uso praticato quasi in tutte le scuole, come non meno opportuno sarebbe che ogni commissario, fatta la sua ispezione di quindicina, tanto nelle scuole come negli opifizi, pubblicasse un'idea sommaria dello stato morale della cosa in qualche giornaleto popolare, affinché venga alle mani di tutti, e toccasse con parole di lode o di biasimo tutto ciò che nella sua perlustrazione avrà trovato meritevole, non risparmiando, credendolo bene, di citare gl'individui a cui sono dirette le sue osservazioni;

5° ed ultimo. Studiare ogni mezzo e fare tutto il possibile onde le persone collocate ai più alti gradi delle cariche governative corroborino della loro adesione l'importanza di quanto si propone la Commissione, acciò possa dimostrare con fatti alla classe al cui bene sono rivolti i suoi pensieri che le libere istituzioni, accordateci dalla saviezza dell'augusto ed affezionato nostro Monarca, hanno per iscopo l'utilità ed il ben essere di ogni ceto di cittadini, abolendo ogni qualunque privilegio di casta e lasciando libero all'ingegno di percorrere la carriera dei più luminosi impieghi in qualunque condizione abbia piaciuto a Dio di collocarlo, e considerandoci come tanti figli di una stessa famiglia a cui sia distribuita dalla sorte la qualità delle occupazioni sieno intellettuali, sieno materiali, senza tralasciare per ciò di considerarci come tanti fratelli cari egualmente ed amati, se ciascheduno nella sua posizione avrà recato il suo sassolino nella grande opera del sociale miglioramento.

Frutti non dubbii che si sperano dalla pratica dei surriferiti mezzi.

1° Ai ragazzi che appena esciti dalle scuole infantili sono per lo più abbandonati a se stessi, ovvero custoditi alla meglio dai loro parenti, che, non giova nascondere, pel momento non sono troppo al fatto di dar loro buon esempio di moralità, o collocati presso qualche principale artefice ad apprendere una qualche professione, dove imparano spesse volte più vizi che virtù, stante che le ammonizioni non sono sempre fatte a tempo debito e con quella carità che si vorrebbe, tornano ben presto di poco conto le ricevute istruzioni e non servono qualche volta che a sviluppar loro l'intelletto per accogliere con più facilità i vizi di chi li attornia, ed è solo il pensiero di essere tenuti d'occhio da persone distinte e di specchiata virtù che possa infonder loro rispetto a se stessi e generare in essi volontà di ottenere, se non un plauso, almeno un benigno compatimento tanto nei principali che negli apprendenti e loro genitori; dal che ne consegue la speranza, se non di migliorare le piante difettose già arrivate, al colmo di loro maturità, di migliorare e risanare almeno quei teneri arbusti che la solerzia e perizia del vigile agricoltore può dirigere ed educare in modo da produrre i più squisiti e prelibati frutti a compenso delle assidue sue cure;

2° Dal continuo trattare con persone colte i giovinetti gusteranno facilmente la delicatezza del vivere civile, sentiranno ribrezzo di quei modi grossolani e quasi brutali a cui si lasciano trascorrere con tanta facilità le persone prive affatto di educazione, e fatti più robusti in principii più gentili ed affatto opposti a quelli finora praticati dalla classe cui appartengono, si avvezzeranno a compatire quanto troveranno di riprovevole e se ne sapranno facilmente astenere;

3° Dallo studio del disegno, imparando a conoscere a fondo il lavoro che eseguiscono, si affezioneranno al medesimo e loro servirà di gradita occupazione anziché di penosa fatica, come loro riesce ora che lo eseguiscano la più parte materialmente, e si asterranno volentieri da quel pessimo uso di non lavorare nel lunedì, che è una vera compassione lo aggirarsi negli opifizi e trovarli quasi tutti spopolati a danno di essi e delle innocenti loro famiglie;

4° Dal leggere e scrivere impareranno a passare più decorosamente le ore di ricreazione dandosi a qualche amena ed istruttiva lettura di libretti o giornalini di loro portata, il che non fanno presentemente, stantechè la lettura loro riesce noiosissima per la difficoltà di capirne il contenuto, ed è per questo che dannosi più facilmente ad altri divertimenti materiali non sempre convenienti alla dignità umana, dai quali si asterranno in proporzione che si avvanzeranno nella educazione;

5° Dal conteggiare impareranno a tenersi le loro piccole contabilità di famiglia, da cui comprenderanno quanto possano migliorarne la sorte se con una ben ordinata economia e cura del tempo, che si consuma inutilmente e qualche volta a spreco di quel poco che si è guadagnato con tanti sudori, fatti dotti dall'esperienza, si persuaderanno della buona fede di quelle istituzioni create ad esclusivo beneficio della classe meno agiata, e con una ben ponderata previdenza vorranno per mezzo delle casse di risparmio mettersi in serbo qualche soldo pel tempo di loro vecchiaia o malattia, senza essere forzati dalla necessità di avvilitarsi a mendicare, come accade spesso a disonore loro e ad aggravio altrui;

6° ed ultimo. La Commissione, dal frequentare la classe a cui consacrerà le sue sollecitudini, imparerà a conoscere tante belle ed ignorate virtù da contrapporre ai non lievi difetti, ed otterrà un adeguato compenso nella riconoscenza delle persone beneficate, nelle benedizioni del cielo e nell'approvazione di tutti gli onesti suoi concittadini; ed io sarò ben fortunato se, forzato dall'irresistibile slancio d'affetto alla classe cui appartengo, non sapendo far a meno di attediare questa illustre Assemblea con questa mia forse troppo ardita proposizione, potrò sperare di ottenere un benigno compatimento e di attirare un favorevole sguardo sulla causa che ho ferma fiducia di non avere perorato invano.

Sottoscritto: CAPELLO, detto MONCALVO.

(Archivio Storico della Città di Torino, Atti Municipali 1849, Seduta 31 maggio 1849, n. 3).

1851

Fondazione di un Museo Meccanico-Industriale in Torino a beneficio delle classi operaie del Piemonte. Proposta di volontaria sottoscrizione.

Publicata nel periodico "Il Risorgimento", 2 ottobre 1851, n. 1164.

Imminente è l'arrivo degli operai piemontesi dall'esposizione di Londra; ed il paese li aspetta con affettuosa ansietà e desiderio. Or noi non sapremmo festeggiar meglio il loro ritorno, che invitando il paese stesso ad accoglierli con una dimostrazione efficace di simpatia per quella classe utile e benemerita della società cui appartengono, e a prestare il suo favore ad una impresa che tende allo scopo di dotare lo Stato di una eccellente istituzione e a rendere pe' nostri operai permanente e comune a tutti quel profitto passeggero e ristretto a pochi che si mira a conseguire dall'invio di alcuni di essi a Londra. Ed è lodevolissimo fatto e fecon-

do di consolanti riflessioni lo scorgere che la prima voce, la quale si levi per iniziare quest'impresa con la proposta e con l'esempio, è la voce di un capo di operai e proprietario d'opificio, il quale viene ad aggiungere un novello titolo a quelli che ha già alla stima del paese, e porge un'altra bella prova della sua virtuosa sollecitudine pel bene e per l'istruzione della classe di cui impiega le braccia e dalla quale esce egli stesso. Il nome del cav. Gabriele Capello Moncalvo, così distinto pe' lavori di ebanisteria che dirige, è troppo caro alla patria industria; ed il governo intese onorare in lui tutta quella classe, quando non ha guari il fregiava della decorazione dell'ordine mauriziano, mostrando di ben comprendere che il valore delle distinzioni ufficiali non scema ma si accresce allorché esse vanno a cercare la virtù popolana ed il merito modesto ma vero. Noi pubblichiamo la proposta del Capello, la quale contiene la prima idea della desiderata istituzione; e crediamo attribuirle maggior pregio lasciandole la sua nativa semplicità e la forma stessa in cui venne espressa dal proprio autore, e riserbando a tempo opportuno ogni ulteriore studio e sviluppo di che ha bisogno. Egli fa appello a' generosi sentimenti de' capi di officine suoi compagni, ed a quelli del resto de' cittadini, perché non si ricusino di fornire i mezzi necessari alle prime spese di uno stabilimento che d'anno in anno potrà poi ricevere incremento; ed augura altresì il concorso de' municipii, degli altri corpi morali e del governo all'opera benefica che si da vicino tocca al perfezionamento dell'industria nazionale.

Noi confidiamo che il paese risponderà a questo appello, e che tutta la stampa periodica si mostri tenera del miglioramento delle classi lavoratrici, nel far plauso alla proposta e raccomandarla all'universal favore. Sarà questo un novello documento del felice svolgimento e della proficua direzione che lo spirito di associazione e l'amore delle classi agiate della società per le povere ricevono in questa parte d'Italia, dove la carità privata verrà così a mostrarsi instancabile nell'opera veramente cristiana di illuminare e moralizzare il popolo, ponendo mano con spontanee oblazioni ad una utile istituzione appena un'altra ne sia compiuta.

Agli Amici degli Operai
ed a' promotori
della Industria Nazionale

Che l'invio de' nostri bravi quanto intelligenti operai alla universale Esposizione Industriale per ispecchiarsi ed istruirsi in quelle opere portentose prodotte dalle nazioni più industrie del mondo, fosse un'opera patriottica per eccellenza, ella è cosa innegabile, ma se si vuole davvero che l'impresa spontaneamente iniziata dell'istruzione operaia progredi-

sce e corra al suo compimento, è indispensabile che il pubblico, i comuni, le camere di commercio, il governo e tutti coloro cui preme lo sviluppo della patria industria, si impegnino col più vivo interessamento nel fondare un *Museo o Gabinetto Meccanico*, provvisto di disegni d'ogni genere, e di modelli delle macchine le più importanti, e di maggior bisogno nello stato attuale delle nostre industrie.

A più facile intelligenza di esse macchinette, ed a richiamare ne' giorni di riposo in quel recinto anche con l'adescamento del diletto gli operai, in ogni dì festivo dovrebbero tali macchine venir messe in movimento, alcune per mezzo di un vapore della forza proporzionata alle loro dimensioni, ed altre per via di una ruota idraulica fatta agire per mezzo di un recipiente d'acqua collocato a sufficiente altezza da riempirsi con una pompa comune.

Tutti gli operai dovrebbero avervi libero l'accesso, ed una o più persone versate nell'arte meccanica darebbero loro tutti quegli schiarimenti e le ragionate spiegazioni che da essi venissero richiesti, e particolarmente col confronto de' due sistemi di motori potrebbero facilmente insegnare il modo di utilizzare correnti o cadute d'acqua, che sono capitali destinati a giacere inerti e trascurati fino a che non si adopreranno tutti i possibili sforzi per diradare le tenebre dell'ignoranza in cui è ancora ravvolta la classe più operosa ed utile alla società.

La spesa occorrente per la fondazione di un tale stabilimento, ancorché non piccola, non debbe sgomentare, poiché in un paese che in un batter d'occhio (si può dire) poté disporre per private sottoscrizioni dell'egregia somma di 40 e più mila lire per l'invio degli operai a Londra; se si consideri maturamente il centuplo di permanente benefizio che ridonderà alla patria industria dal proposto Museo, si concorrerà indubitatamente con maggiore generosità e fra non molto si potrà mettere la prima base, non essendo necessario fare ad un tratto la spesa intiera.

Ed è poi tanto più sperabile che vi si possa riescire, in quanto che deve interessare vivamente a tutti i comuni, anche i più discosti dalla capitale, che si effettui tale opera; perciocché gli operai impiegati in Torino sono la più parte delle provincie, ed in maggior numero di quelle più lontane e montuose, nel cui seno poco fecondo di prodotti agricoli stanno appunto depositi preziosi tesori che l'istruzione sola potrà far noti, e render fruttiferi alle popolazioni circostanti ed a maggior ricchezza dell'intero paese.

Per facilitare l'iniziamento del Museo nel più breve tempo possibile, potrebbe pure trarsi profitto da' disegni e meccanismi già raccolti o fatti costruire dal governo per cura del dotto e solertissimo prof. Giulio, il cui

concorso riuscirebbe di immenso vantaggio alla novella istituzione; e si potrebbe coordinare con essa l'insegnamento tecnico-pratico ed anche quello superiore da somministrarsi alla gioventù studiosa con l'applicazione delle lezioni alle corrispondenti macchine.

Premesse queste considerazioni e desiderando ardentemente che l'istruzione operaia prenda un rapido sviluppamento, e presto ci permetta di gareggiare nella industria colle nazioni più avanzate della nostra, e non ci faccia spaventare più cotanto dal fantasma del libero scambio, lo scrivente invitando i suoi colleghi capi e proprietari di opifici industriale, tutti i corpi morali cui deve essere a cuore il progresso vero dell'industria patria, e tutti i concittadini dello Stato a concorrere generosamente nel fare oblazioni in favore di questa proposta, offre per la sua parte la somma di lire 500.

Se questo suo ardente desiderio verrà tanto secondato, appena saravi un numero di 40 a 50 oblatori, saranno invitati a radunarsi per eleggere una provvisoria Commissione, la quale avrà incarico di fare gli studi opportuni sul modo di effettuare e procacciare il maggior frutto ad una proposta di simil genere.

A tutt'i giornali propensi per la istruzione popolare si raccomanda di appoggiare colla influenza della loro parola la divulgazione di questo invito, e di venirne dimostrando l'importanza in quel modo che (non?) sa fare, e di che li ringrazia anticipatamente il proponente

Capello Gabriele detto Moncalvo

(Biblioteca Civica Torino, Pg 29).

1863

Schiarimenti sull'attuale questione dei falegnami. Esposizione genuina delle pratiche fatte dai capi-fabbrica Falegnami, Ebanisti, Serraglieri, Meccanici, Staderai, ecc. per trovar modo di comporre amichevolmente la quistione della diminuzione dell'orario elevata dagli operai nel 1860, e di quelle fatte al presente dai Capi-fabbrica Falegnami, Ebanisti, Tornitori, ecc., per aggiustare la vertenza insorta coi loro operai per la pretesa dell'aumento alle paghe giornaliera del 25 per cento. Torino, V. Bona Tip. di S.M., 1863

Nell'agosto 1860 gli operai dei diversi rami d'industria sovraccennati, mal consigliati, od ignari del danno che avrebbero recato all'industria del paese, si accordarono in massa ed elevarono la pretesa di ridurre l'orario utile della giornata, allora di ore 12, a quello di ore 10.

I capi-fabbrica, conscii del danno che con tale diminuzione di lavoro si sarebbe recato alla nostra produzione industriale, si riunirono in bel numero, e di tutte le professioni citate, nel Teatro Nazionale prestato gentilmente dal proprietario signor Merlino, il 20 luglio 1860, e dopo di aver discusso in varii sensi la quistione, si venne alla nomina di una Commissione, alla quale venne affidato l'incarico di fare i più accurati studi e formare una proposta di composizione, che senza grave danno all'industria potesse venire ben accetta da ambe le parti.

La Commissione si radunò il 31 luglio ed il 3 agosto, e dopo esaminata la quistione con tutta pacatezza compose il progetto che qui in seguito si descrive in tutta la sua interezza, qual venne presentato all'Assemblea riconvocata il 3 agosto 1860 nel predetto Teatro.

«Onorevoli Colleghi,

«La vostra Commissione, cui affidaste l'onorevole quanto difficile incarico di studiare il modo più conveniente per aggiustare amichevolmente la quistione inalberata dagli operai delle arti fabbrili, relativamente alla diminuzione di orario, radunatasi il 31 luglio p.p. e il 2 agosto, dopo lunghe ed accurate discussioni deliberò di giustificare presso al pubblico i proprietari di fabbriche dalla taccia che le si vorrebbe apporre di pretendere maggior lavoro dai loro operai di quanto si usava pel passato, il che è del tutto erroneo, che anzi si venne sempre diminuendo, e non passarono molti anni dacché gli operai erano obbligati a portarsi alle officine allo spuntar del giorno anche nel cuore dell'estate; non avevano che una brevissima sosta per la colazione, una sola ora pel pranzo, e non si lasciava il lavoro che a notte ben inoltrata; e nell'inverno le veglie si protraevano sino alle nove ed in certi opifici anche alle dieci.

«Ora invece nell'estate si dà principio al lavoro alle 5 battute del mattino, si dà mezz'ora di colazione, un'ora e mezza pel pranzo, e si lascia il lavoro secondo il cielo è più o meno sereno. Nell'inverno si principia il lavoro verso le 8 del mattino, si da un'ora e mezza pel pranzo (alcuni danno anche la mezz'ora di colazione), e le veglie non si protraggono oltre le 8. Queste concessioni vennero sempre accordate spontaneamente dai capi-fabbrica, senza che gli operai ne abbiano mai fatta richiesta; ed oltre a queste leggere agevolezze accordate, da dieci anni a questa parte le loro mercedi giornaliera vennero aumentate del 20 e più per cento.

«A dimostrare viemmeglio lo spirito conciliativo e l'amore che i capi-fabbrica ebbero, ed avranno sempre pei loro operai, si fa presente che, appena il nostro Municipio ebbe stabilito le scuole serali per gli apprendisti, si fecero premura di accordare il tempo opportuno ai loro allievi

per frequentarle, lasciandoli in libertà alle 6 e 1/2 invece delle 8, a sopportarono volentieri il danno dell'ora e mezza dai medesimi perduta, non che quello arrecatole dal non potersi gli operai servire dell'opera dei medesimi nel disimpegno dei lavori, ma aiutarsi vicendevolmente fra di loro.

«Le veglie vennero ristrette alle 8 per facilitare anche agli operai il modo di potersi recare alle diverse scuole serali erette nei varii quartieri della capitale per gli adulti, ed in particolar modo a quelle di San Carlo, istituite ad impulso dei capi-fabbrica, animati dal vivo desiderio di vedere ben instruita la classe operaia, alla quale si gloriano di appartenere.

«Si aggiunga ancora che tutte queste concessioni vennero fatte in tempi assai difficili pei capi-fabbrica, i quali vennero (come di ragione) aggravati dalle imposte professionali, ecc., e per soprammercato per le savie leggi economiche introdotte a beneficio generale si trovarono a fronte di una concorrenza, che li rende quasi nella impossibilità di acconsentire alla riduzione dell'orario in quistione.

«Si dice da tanti che in Francia da molto tempo non si lavora che 10 ore al giorno, e che gli operai sono meglio retribuiti; cose tutte verissime, ma non applicabili al caso nostro, perché i proprietari di fabbriche francesi fanno per la maggior parte lavorare pei loro negozi, e per un'espansione straordinaria, e fanno dopo ripetute esperienze costruire una quantità straordinaria d'oggetti uniformi, e conosciuto il tempo minimo che l'operaio impiega nell'eseguire uno dei detti oggetti, stabiliscono il prezzo della mano d'opera, e gli operai, conoscendo il prezzo dell'oggetto che hanno alla mano, lavorando con coraggio, studiano di continuo il modo più breve, e facile per guadagnarsi una buona giornata, nel tempo stesso che i loro prodotti vengono a costare molto meno che da noi; e questo è tanto vero, che si possono avere molte qualità di prodotti francesi a minori prezzi di quelli che si possano costruire nelle nostre officine, ancorché gravati dalle spese d'imballaggio, di trasporto e di dogana; e da ciò non si può dedurre altro se non che, quanto si fa in Francia, pel momento ci è impossibile di farlo costà, a meno che venga estesa una bene intesa profonda istruzione capace di far penetrati gli operai della verità delle esposte ragioni, renderli confidenti nei loro capi, e tutti uniti nel solo pensiero di far progredire l'industria patria, impieghino tutte le loro risorse intellettuali e materiali per trovarci pronti a lottare con qualche successo contro l'industria estera nel giorno non lontano in cui verranno abolite tutte le linee doganali.

«Esposto nel modo migliore che seppesi le condizioni dei capi-fabbrica, quali verranno per quanto meritano apprezzate, per dare nuova

prova dello spirito conciliativo dei medesimi, onde venire ad un equo aggiustamento si propone il seguente orario

Dal 1° maggio a tutto agosto ore di lavoro utile giornaliero 12 per giorni 101	ore 1212
Dal 1° settembre a tutto ottobre e dal 1° marzo a tutto aprile ore 10 1/2 per giorni 101	1060 1/2
Dal 1° novembre a tutto febbraio ore 10 per giorni 101	1010
	<hr/>
Totale delle ore utili di lavoro di un anno che corrisponde in media ad ore 10, m. 50 per giorno.	3282 1/2

«Orario che la vostra Commissione vi propone nella fiducia che verrà ben accetto anche dagli operai, e col quale si spera di terminare da buoni amici questa divergenza onde ognuno possa darsi tranquillo alle sue giornaliere occupazioni.

«Con quest'orario però s'intendono tolte tutte le vecchie usanze di veglie condonate per *perdoni*, *vigilie di Santi*, ecc., dovendo essere continuato senza interruzione in tutti i giorni non festivi dell'anno.

«La mercede da corrispondersi agli operai si propone venga regolata ad ore in ragione di quanto, si corrisponde adesso per giornata, affinché occorrendo temporariamente di aumentare l'orario, venghi nella stessa proporzione aumentata la mercede. Non potranno però gli operai allontanarsi arbitrariamente dalle loro fabbriche senza dimostrata necessità, adducendo che essendo accordati a ore restano liberi di sortire od entrare secondo loro piace; che anzi se qualcuno venisse ad abusare in questo senso, il principale potrà licenziarlo anche nel corso della settimana, e non potrà pretendere di più delli 8 giorni, benché non licenziato di sabato.

«Ad evitare per quanto sarà possibile altri tumulti, che disturbano i nostri concittadini e danno motivo ai maligni di tacciarci per turbolenti e poco amanti dell'ordine, si propone ancora la nomina di un Comitato di reciproca confidenza da eleggersi per metà dai capi-fabbrica e per metà dagli Operai, nelle persone che godono la loro piena fiducia, ed a questo Comitato in caso di divergenza possano tanto gli uni, che gli altri rivolgere le loro lagnanze, ed esaminate pacatamente le ragioni esposte dalle parti contendenti, con belle maniere procurare di accomodar le questioni in famiglia, senza ricorrere a mezzi eccezionali e poco dicevoli a persone ben educate.

«Queste sono le proposte che ad esaurimento del mandato affidatele la vostra Commissione sottopone al vostro savio giudizio, e sarà ben lieta

se le sue fatiche potranno incontrare l'approvazione della maggioranza de' suoi colleghi.

«Letta ed approvata nella riunione od Assemblea del 3 agosto 1860.

I Membri della Commissione

Capello Gabriele d° Moncalvo, Stipettaio o Minusiere.

Moretta Giovanni, idem.

Perelli Andrea, idem.

Opessi Antonio, Staderaio.

Decarlini Giovanni Battista, Meccanico.

Trincherò Agostino, Fabbricante di Carrozze

Stemmer Giovanni, Calderaio

Biolley, Meccanico e Fonditore

Questo progetto venne discusso a più riprese con la Commissione degli operai in una sala gentilmente offerta dal signor Felice Govean, ma non fu possibile di venire ad un accordo, e nel frattempo essendo stata pregiudicata la quistione da qualche principale, che sconsigliatamente aderì alla pretesa degl'operai, stabilendo la giornata di sole ore 10^{1/2} per tutto l'anno, si dovettero interrompere le trattative, e poco per volta tutti i principali, sull'esempio del primo, adottarono lo stesso orario.

Per la diminuzione di ore 1^{1/2} di lavoro giornaliero, ogni operaio spreca annualmente ore 454^{1/2}. Gli operai falegnami e delle arti affini si presumono 3000 e più, quali perderebbero 136,350 ore di lavoro utile, che in media a cent. 20 importa

L. 27.270

a cui si aggiunga il prodotto presunto sul materiale

che si sarebbe impiegato nelle ore predette al minimum

L. 25.000

ne risulta che la sola professione del falegname

ed affini porta un danno di

L. 52.270

Ritenendo che le altre industrie abbiano una perdita in eguale proporzione, si può asserire con tutta certezza, che lo scapito all'industria torinese non è meno di lire cento cinquantamila annue.

I capi-fabbrica, che prevedevano questo scapito, cercarono con tutti i loro possibili mezzi di andarle al riparo, insistendo vivamente presso la Commissione degli operai onde indurla ad accettare il progetto dei capi-fabbrica, il quale, se non manteneva la primitiva posizione alla nostra industria, sarebbe però scaduta molto meno.

Dimostrato il danno che n'ebbe l'industria dalla mal intesa composizione della quistione precipitata, resta a dimostrare alle persone coscien-

ziose ed imparziali quanto riuscirebbe maggiore il danno se i capi-fabbrica falegnami si arrendessero ad aumentare le paghe del 25% come pretendono gli operai, adducendo essere loro quasi impossibile l'averne di che sfamare la famiglia per l'esuberante aumento dei fitti e di tutti i generi di prima necessità.

È cosa pur troppo innegabile che le gravezze lamentate riducono gli operai e le persone poco agiate in angustie dolorose, ma ognuno deve persuadersi che non sta in facoltà dei capi-fabbrica il porvi rimedio, essendo essi medesimi colpiti, ed in maggior proporzione, dalle stesse gravezze, occorrendole per il deposito del materiale e per l'esercizio dell'arte dei locali vasti e grandiosi.

Oltre alle gravezze indicate comuni agli operai, i capi-fabbrica sono ancora gravati dalle imposte professionali, dal servizio della Guardia Nazionale e da tutti quei pesi che con fronte serena ogni onesto cittadino amante della sua patria è in dovere di sopportare pel buon andamento della gran macchina governativa.

Viene rimproverata ai capi-fabbrica la concorrenza sterminata che si fanno quando si tratta di appalti di opere esposte all'asta pubblica o date a licitazioni private; se è da biasimare in qualche caso questo fatto, evvi però da riflettere che se vi sono delle imprese di qualche considerazione si portano al concorso non solo gl'industriali nazionali ma anche gli stranieri, e che non è possibile conservare il lavoro sulla nostra piazza industriale, se non a patto della lamentata concorrenza, ed invece di biasimo merita lode colui che coraggioso discende nella lotta, e mettendo in attività tutti i mezzi intellettuali, materiali e morali che possiede, può escirne vittorioso, conservando al paese il modo d'impiegare tante braccia e dar pane a tante famiglie.

L'operaio, che non conosce tutte le pratiche, le noie, le pene che incontra il suo capo nella condotta della fabbrica, opina che la sua pretesa d'aumento di paga non le possa recar danno, potendosi, secondo lui, rivendicare sui committenti aumentando il prezzo de' suoi prodotti; altri dicono che si dovrebbe ricorrere al nostro Municipio onde metta delle imposte daziarie sull'entrata delle opere manufatte, a protezione dell'industria della città.

All'operaio che così ragiona si fa riflettere che non vi è principale che si ricuserebbe d'aumentarle la giornata secondo il suo desiderio se trovasse fattibile il proposto rimedio; ma se mettesse in esequimento tale metodo, non andrebbe a lungo che tutti i lavori semplici voluminosi e pesanti, quali i chiassili, le porte, i palchetti, le tavole, le guardarobe, ecc., verrebbero eseguiti non più in Torino, ma nei paesi circonvicini, dove i

fitti, i generi di prima necessità, i bisogni della vita essendo molto meno costosi, si possono avere a prezzi inferiori, ed il consumatore senza badare più in là del suo interesse si provvederebbe sempre dove trova il suo tornaconto, e da ciò ne viene di necessità lo spostamento dalla nostra piazza di una quantità di lavoro utile a chi lavora ed a chi fa lavorare. Riguardo ai mobili di lusso, dall'aumento proposto chi ne guadagnerebbe sarebbe l'industria di Parigi, dove si trovano oggetti d'ogni genere eseguiti molto bene, eleganti ed a prezzi tali da poter sostenere e spese d'imbalsaggio, di trasporto e dogana, ed averli in negozio a meno di quanto costerebbero eseguendoli in Torino; dal che si può dedurre la non impugnabile verità del grave danno che si recherebbe all'industria patria, appoggiandosi al sistema che tanto sembra facile all'operaio perché ignora senza dubbio tutte queste verità pratiche.

Riguardo a chi propone di ricorrere al Municipio onde aggravare di nuovi dazi le opere manufatte che s'introducono in città, non si fa altro che osservarle, che in questi tempi, in cui base di ogni legge finanziaria è il libero scambio, il fare queste domande è tempo perduto, senza la minima probabilità di successo; e poi se il Municipio Torinese credesse possibile ed adottasse un tale sistema, verrebbe poi paralizzato il beneficio che spera l'industria da tali misure da quelle che a ragione metterebbero in pratica e Milano e Genova, e Firenze e Napoli, e si verrebbe di nuovo ad una specie di municipalismo non più ammissibile nei nostri tempi.

A soddisfazione degli operai e di tutti coloro che si interessano della loro sorte e del progresso dell'industria, si mette sott'occhio il prospetto seguente dove vedonsi i prezzi della giornata degli operai che tengonsi nelle perizie delle diverse Amministrazioni governative, del Ministero della Casa di S.M. e del Municipio, quali confrontandoli con quelli che corrispondono i capi-fabbrica ai lavoranti, potranno convincersi che non possono senza reale danno ottemperarvi.

1° MINISTERO DELLA CASA. DI S. M.

Sottomissione privata in capo a Luigi Cavassa 25 maggio 1861:

Importo totale L. 2.038,30

Elenco dei prezzi sui quali viene basata la perizia:

Per ogni giornata da abile falegname	L. 2.50
» da apprendizzo	» 1.25

2° *Altra sottomissione in capo allo stesso in data 26 dicembre 1861*

Importo totale L. 591,19

Per ogni giornata da mastro da muro	L. 2.20
» da lavorante	1.40
» da garzone	1.20
» da falegname	2.50
» da fabbroferraio	3.00
» da scalpellino	3.50

3° PALAZZO DEMANIALE DI S. FRANCESCO DA PAOLA *(Adattamento locali ad uso ufficio) - Perizia 10 luglio 1862*

Elenco dei prezzi elementari:

Per ogni giornata da falegname segatore e carpentiere muniti dei necessari utensili ed instrumenti	L. 2.50
» da minusiere di 1.a categoria	3.00
» da garzone minusiere che abbia l'età maggiore di 18 anni	1.00
» da minusiere di 2.a categoria	2.50
» da manuale ordinario	1.40

4° CITTA' DI TORINO - *Impresa di manutenzione e delle opere ordinarie per gli anni 1859-60-61.*

Giornata di operai:

La giornata di lavoro d'estate, cioè dal 1° aprile a tutto ottobre, è quella naturale con due ore di riposo; dal 1° novembre a tutto marzo si accorda un'ora di riposo, e la durata del lavoro sarà di ore 10; lavorando di notte ogni otto ore formerà una giornata, che sarà dei seguenti prezzi:

Per ogni giornata da muratore	L. 2.20
» da falegname, segatore e carpentiere	2.50
» da fumista e stufista	2.60
» da magnano, fabbroferraio, ecc.	2.50
» da scalpellino (compreso il consumo ed aguzzatura di ferri)	3.50
» da marmorista, riquadratore e conciatetti in lastra	4.20
» da imbiancatore, colorista e verniciatore (compresi i pennelli)	3.00
» da ottonaio e fontaniere	3.00

Per ogni giornata da lattaio	2.50
» da vetraio	2.20
» da vuotacessi e cavapozzi	2.00
» da selcino e lastricatore	3.00
» da paratore (bardeur)	2.00
» da asfaltatore	2.50
» da terrazziere e lavorante asfaltatore	1.50

N.B. Non è reputato terrazziere e lavorante asfaltatore chi non è capace di stabilirsi i piani, ed allineamenti pel movimento di terra e con-
quagliarne la superficie.

5° MINISTERO DI FINANZE - *Perizia dei lavori da minusiere per
adattamento dei locali d'ufficio per la Questura in data 15 maggio 1862.*

Per una giornata da falegname	L. 2.50
» da garzone in aiuto	1.20
» da manovale ordinario	1.50

Resta inteso che nei prezzi della giornata è compreso il consumo degli utensili.

N.B. Si è copiato alla lettera i dati suesposti, affinché chiunque voglia interessarsi di tale quistione e desideri accertarsi del vero, possa ricorrere alle fonti da cui vennero estratti.

Esposto esattamente l'elenco dei prezzi delle varie Amministrazioni preaccennate, si dà ora quello che si usa comunemente nelli varii laboratori, quale è il seguente:

Per una giornata da ebanista di 1.a categoria	L. 3.00
» da minusiere di 1.a »	2.75
» » 2.a »	2.50
» » 3.a »	2.25
» » 4.a »	2.00
» » 5.a »	1.75
» » 6.a «	1.50
» » 7.a »	1.25
» » 8.a apprendizzi di anni 18 in più	1.00

Confrontando l'elenco presente con quello praticato dalle predette Amministrazioni, ogni persona coscienziosa ed imparziale non può certamente asserire che i capi-fabbrica siano poi tanto duri e disaffezionati

ai loro operai, come si vorrebbe far credere; che anzi se si riflette che nei prezzi delle Amministrazioni per ottenere le commissioni si viene sempre a fare in media il ribasso non minore del 7.50 per cento risulterà sempre più evidente la difficoltà di aderire alla pretesa d'aumento, senza correre rischio di rovinarsi intieramente loro stessi, e quel che più importa l'industria del paese.

Ciò non pertanto, riconosciuto dai capi-fabbrica verissime le ristrettezze lamentate dagli operai, nella intenzione di procurare senza danno di alcuno un qualche rimedio, non si credettero di fare cosa disapprovabile proponendo di pattuire il lavoro ad ore, come si usa nel R. Arsenale ed in altri Stabilimenti di simile genere, formando diverse categorie, i prezzi delle quali verrebbero basati sulla proporzione di quanto si corrisponde approssimativamente per la giornata di ore 10 1/2, e lasciando facoltà agli operai di prolungarle sino alle ore 12; in questo modo potrebbero guadagnare qualche soldo di più onde sopperire alle presenti ristrettezze.

Li prezzi basati, come si disse, su quelli che si corrispondono a giornata sono:

Categ.ria	1.a	- per ore 1 cent. 30 -	Importo della giornata di ore 10 1/2 L. 3.15	Importo della giornata di ore 12 L. 3.60
	2.a	» 25	2.625	3.00
	3.a	» 20	2.10	2.40
	4.a	» 15	1.575	1.80
	5.a	» 10	1.05	1.20

Considerato che la professione del falegname ed arti affini non sono di quelle che si esercitano in locali bassi, umidi e malsani, e che il loro esercizio è una continua ginnastica che rinvigorisce le membra invece d'intorpidirle, non si credette di proporre cosa che potesse recare danno alla salute degli operai, ma facilitare il mezzo ai più operosi e diligenti di guadagnarsi nell'estate, lavorando qualche ora di più, di che vivere onoratamente colla loro famiglia, anche lavorando un po' meno nell'inverno, per aver tempo di frequentare le scuole serali onde istruirsi maggiormente a beneficio loro e della società.

È ben spiacevole che questa proposta comunicata alla Commissione degli operai da parte di persona autorevole interpostasi per assestare in buon accordo la divergenza sia stata respinta nettamente senza lasciare vedere alcuna buona disposizione di accomodamento, per cui lo sciopero dura tuttora e non si può prevedere l'epoca del suo termine.

Dal che l'industria del falegname (quale non è d'uopo nascondere) non trovasi al presente in uno stato molto florido, glie ne deriva un danno materiale non minore di lire 12 m. al giorno, ed essendo già circa giorni 15, il danno non si discosta da lire 180 m.

Nella nostra Torino, la questione del miglioramento industriale non è ben conosciuta, epperiò giacché lo sgraziato incidente diede motivo alla presente esposizione, chi verga queste linee si crede in obbligo di esporre anche il suo debole ma pratico avviso intorno ai mezzi di rilevarla, e darle quel grado di prosperità a cui giunse nei paesi oltramontani che ci precedettero.

Finora l'industria del falegname ed altre affini vennero esercite, salvo poche eccezioni, da capi-fabbrica, i cui capitali non erano che pochi risparmi ricavati dal lavoro delle loro braccia, e messisi con forte animo nella risoluzione di tentare di farsi una posizione; poco per volta pervennero colla loro abilità, assiduità e moralità ad acquistare la pubblica confidenza e con essa, chi più chi meno poterono ingrandire i loro opifizi da potere con lode disimpegnare ogni sorta di lavori, tanto dal lato della solidità che della eleganza da venire in varie pubbliche esposizioni, tanto nazionali che estere accolti con favore dal pubblico, e rimeritate in gran parte con medaglie, menzioni e citazioni favorevoli.

Ma con tutto ciò le fabbriche attuali, ben poche eccettuate, si possono tenere per semplici botteghe, se si considera il modo di produzione, consistente tutto nella sola forza delle braccia degli operai, quali si affaticano molto, e per fare che facciano non possono produrre che quanto lo possono due braccia; epperiò benché l'operaio non abbia una giornata tanto elevata i prodotti costano sempre tanto da non potere sostenere se non con molte difficoltà la concorrenza estera.

Per porvi rimedio a questa scarsezza di produzione e migliorare la sorte e dell'operaio e del capo-fabbrica e del consumatore, è d'uopo che chi esercita e si interessa dell'industria si metta ben in mente, che gli opifizi d'ora in avanti devono essere provvisti di tutti quei meccanismi inventati e messi in pratica già presso le altre nazioni, atti a moltiplicare dieci, venti, trenta, ed anche cento volte quello che può fare un operaio colle sole sue braccia, ed è importantissimo che l'operaio non si sgomenti da questi mezzi enormemente produttori, pensando che le venga meno l'occupazione, che anzi viene dai medesimi alleggerito di molta fatica materiale ed impiegando l'intelletto nella direzione delle macchine, acquisterà la vera dignità dell'uomo, e producendo con tali modi tanto di più, senza quasi saperlo, renderà un servizio segnalatissimo alla classe meno agiata a cui di solito egli appartiene, facilitandole il modo di avvicinarsi

colla sua piccola borsa all'acquisto di prodotti, di cui ora pel suo caro prezzo deve privarsene.

Di tutte queste verità si potrà convincere e l'operaio, ed il capo-fabbrica, ed il consumatore, se da un'occhiata alla nazione eminentemente industriale quale è l'Inghilterra, dove la produzione è tale, che si riversa su tutte le piazze commerciali del mondo, e per questo, forse che i loro operai mancano di lavoro? o no, mille volte no, che anzi gli operai sono meglio pagati, e la popolazione operaia è grandemente al disopra della nostra.

Nelle nostre piccole fabbriche finora per una malintesa emulazione, che si avvicina un poco all'invidia, si volle sempre costruire ogni genere di lavori affini, cioè dove si fanno mobili, si fa spesso le porte, i chiassili, li palchetti, ecc.; questo metodo è contrario al buon sistema economico di produzione, ed anche in questa parte, se si vuole che l'industria progredisca, si dovrà venire alla divisione del lavoro, limitandosi p. e. la fabbrica A alla produzione di quel tale, e tal altro oggetto; la fabbrica B quel tal, e tal altro ecc., ma in una proporzione molto maggiore di quel che si fa ora, da averne non solo per lo smercio della nostra piazza, da di spedirne su tutte quelle della nostra Italia, e su altre straniere.

Le fabbriche dividendosi in questo modo il lavoro, si provvederebbero di quelle sole macchine adatte al loro scopo quali verrebbero attivate senza interruzione, e non si rinnoverebbe l'errore attuale di avere dei meccanismi uguali in moltissimi laboratori, quali non si usano che pochissimi giorni dell'anno, ed il restante rimangono inoperosi, il che non accadrebbe, se il lavoro eseguito separatamente nei vari opifizi venisse eseguito in un apposito stabilimento, e da operai continuamente occupati in questa operazione, quale lavoro verrebbe senza dubbio a costar meno, sarebbe anche meglio eseguito, ed il capitale impiegato nei vari meccanismi inoperosi, verrebbe impiegato diversamente, e con molto migliore utile generale.

Per non prolungare di più questa già troppo lunga esposizione di fatti, si conchiude asseverando colla maggior pratica convinzione, che le uniche e sole sorgenti di prosperità della nostra industria nazionale sono: 1° la divisione del lavoro; 2° l'introduzione negli opifizi dei mezzi più acconci alla moltiplicazione dei prodotti; 3° la ben intesa ed inoltrata istruzione tecnico-pratica negli operai; 4° la ferma volontà in tutti, di far risorgere a nuova vita la nostra patria, combattendo con tutte le nostre forze attive, tutti gli ostacoli di ogni maniera, che si frappongono nella via, che ci guida alla sospirata meta.

Lettor, se mai vi sei, che abbi tanta costanza di leggere queste parole

sino alla fine, sii cortese di larga indulgenza sul modo con cui sono scritte, sulla considerazione che chi le vergò non è altro che un modesto operaio, che percorse in tutta la sua estensione la non ignobile arte del falegname, e quindi è ben poco atto a maneggiare la penna.

Torino, il 6 giugno 1863.

CAPELLO GABRIELE detto MONCALVO.

(Biblioteca Civica Torino, 121-LD-6).

1864

Discorso di Gabriele Capello alla Società Operaia di Moncalvo

Onorevoli signori e carissimi compatrioti

quando un figlio s'allontana dalla casa paterna, e vi sta assente per un certo numero d'anni al suo rimpatriare, dopo avere dato sfogo ai primi impeti del cuore, e scambiate quelle tenere e soavi dimostrazioni d'affetto che producono tanta dolcezza negli animi gentili, a mio avviso o carissimi incombe il dovere al ben ritornato, di dar conto alla famiglia delle vicende o buone, o cattive, che lo accompagnarono nella percorsa via, affinché essa possa partecipare ai piaceri, ed agli affanni dal suo caro provati, e con parole di conforto, e con generosi consigli, infonderle nuova lena e coraggio nel perseverare con costanza nella ben intrapresa sua carriera.

Questo dovere di figlio verso la famiglia io penso, o signori, debba farsi molto maggiore verso la patria per quel cittadino che si allontana, e vive assente dalla terra nativa, e che questi si debba scolpirsi ben in mente, che in un giorno più, o meno lontano dovrà pur rendere conto del suo operato alla medesima, che qual madre affettuosa vigila colla più viva ansietà sulla sorte buona o cattiva del suo figlio lontano, onde abbia di che compiacersi con vanto delle opere ben riuscite, e di condividere i dispiaceri per quelle, che per circostanze sfavorevoli, ed indipendenti dalla sua possibilità, non potè condurre a buon termine, e con parole affettuose, e con savi, ed energici consigli sorreggerlo, ed incoraggiarlo a proseguire con favore nella difficile, e ben incominciata impresa.

Con quest'idea fissa, o carissimi commensali, chi ora vi dirige la parola, il 18 settembre 1825 si separava dalla sua diletta Moncalvo, e col cuore ricolmo di quelle ineffabili amarezze, che prova l'animo sen-

sibile nello staccarsi per la prima volta dal suolo, ove respirò le prime aure di vita, per la via d'Asti, si diresse a Torino col fermo proposito di recarsi anche a capo dell'universo, per trovare modo di dare vita a qualcheuna delle molteplici immagini indefinite, e confuse di Bello, di Buono, di Giusto, e di Onesto che con tenace insistenza si succedevano nella giovanile sua mente.

Giunto in Torino siccome scarso di mezzi, per guadagnare di che vivere onoratamente, si diede, come di dovere, al più presto possibile al lavoro, e non andò molto, che il proprietario del laboratorio, certo Viansone Giuseppe, le propose la direzione di lavori di una certa entità, che si eseguivano sul posto nella casa in costruzione del Signor Conte Thaon di Revel, nei quali lavori eranvi impiegati operai provetti, ma non molto addentro nel disegno. L'accettare una tale proposta per un giovane giunto da poco dalla provincia, era cosa un po' audace, e se vuoi anche temeraria, ma sorretto da quella ferma volontà di tentare ogni via onesta per non restare fra gli ultimi, e disposto a combattere con tutte le[forze] dell'animo e del corpo gl'ostacoli, che le avrebbero frapposto per via i suoi emuli, ed acquistare una qualche stima fra i suoi colleghi, per farne col tempo offerta sull'altare della amata, e da poco abbandonata Patria, accettò, e coll'ajuto potente di quel po' d'istruzione ricevuta si diede all'opera, e lavorando di giorno, per compiere il dovere di operajo, e studiando nelle ore di riposo, ed in quelle non poche rubate al sonno nella notte, di risolvere le difficoltà d'arte, che incontrava, potè sempre rispondere con franca agguiatezza a tutte le quistioni, che i suoi emuli, e soggetti le stavano movendo, in modo che non tardò ad essere accolto da tutti con affetto, ed amato di quell'amore sincero, conosciuto solamente dal cuore dell'operaio non ancora imbellettato della vernice che porta il nome di civiltà, quale insegna agl'uomini l'arte di mascherare i loro sentimenti, e rendere assai difficile il conoscere quello che veramente pensano.

La necessità pertanto di occuparsi indefessamente al lavoro per ricavare di che sostenersi, non che quella di applicarsi senza tregua allo studio, furono per esso lui la prima, e la più grande delle sue risorse, siccome non le lasciavano tempo di darsi a quelle distrazioni, che spesse volte fanno sciupare il guadagno, che costò tanti sudori, e quel che è peggio affievoliscono l'amore al lavoro, e scemano quelle robustezze di mente e di braccio indispensabile a condurre a buon termine, con celerità ed esattezza le opere che si intraprendono.

E da questo incessante bisogno di occuparsi, si formò in esso l'abitudine ossia una seconda esistenza da fare sì, che non trova maggior soddisfazione, ne maggior diletto di quelli, che prova nel lavorare, e tanto più

poi ha ragione di essere soddisfatto, in quanto che con questo suo modo di operare, si acquistò una estesa, e solida riputazione e come artefice presso ai più distinti ingegneri, ed architetti civili dai quali venne proposto alla direzione di opere delle più colossali, e difficili per eleganza, e grandiosità per servizio tanto del Governo che della Casa Reale, e dei più ricchi proprietari della capitale, e come onorato industriale, presso i più rinomati commercianti della nostra, e delle estere piazze commerciali, dai quali venne sorretto in difficilissime circostanze, in cui cadde per sua soverchia bonarietà, e che mercé il loro energico appoggio, potè superare onoratamente senza che il suo nome ne sia stato menomamente compromesso, e per ultimo ottenne onorificenze e potè ragranellare nel tempo stesso qualche mezzo da vivere dedicando le sue attuali occupazioni ad opere filantropiche, ed a favore di molti operaji, o di altri concittadini che alla sua lunga esperienza vengono a chiedere pratici consigli, e qual che maggiormente lo consola si è di potere con qualche piccolo risparmio, dar sfogo al più fervido de' suoi voti che è quello di recare qualche piccolo soccorso materiale ad alcuno di quei disgraziati operaji, che mal grado il loro buon volere, non sono più in grado di potersi guadagnare di che vivere. Questo in riassunto, o cari ed indulgenti compatrioti, è l'operato del nuovo arrivato che accoglieste con tanta espansione di cuore, e che si fa debito di esporre a voi, che siete la Patria vivente, e palpitante, affinchè conosciate di quali mezzi egli, da semplicissimo, ed inesperto operajo, privo di ogni mezzo di fortuna, si sia servito per sollevarsi un tantino al di sopra del livello comune della sua classe, ed arrivare a gioire della stima, e simpatia che più o meno meritatamente gode presso tutta la società, fra cui vive da 39 anni che si compiranno fra pochi giorni.

Non crediate, vi prego, o ottimi miei concittadini, che questa esposizione vi sia fatta per spirito di millanteria, che io sono acerrimo nemico della vanagloria, ma solo per mettere in rilievo l'alta convenienza di estendere al più possibile, a favore della classe operaja l'istruzione primaria, e tecnica, e quanto sia da lodarsi il Municipio della nostra Moncalvo, a nessuno secondo quando trattasi di spese filantropiche, per quello che ha già fatto a questo riguardo, e porto fiducia che tutti i nostri concittadini forniti di qualche agiatezza vorranno con spontanei sacrifici pecuniari procurare al benemerito Signor Sindaco, l'illustrissimo Signor Cavalier Gorla i mezzi opportuni per dare maggior sviluppo, ed impulso a questo tanto interessante ramo d'istruzione, a comodità di ogni classe di cittadini, accrescendo il numero delle scuole diurne, e serali, alle quali gli operaji di qualunque età possano essere ammessi, e nessuno possa per l'avve-

nire addurre il pretesto di non istruirsi, scusandosi con dire, che non vi sono scuole, nelle ore in cui essi vi si possono recare.

Ed a voi, cari colleghi operaji, ora mi rivolgo, e con tutto l'ardore dell'animo vi esorto ad imprimervi ben in mente, che la vostra condizione non è poi tanto cattiva quanto ve la immaginate, o quanto altri forse ve la dipinga, purché con indomabile costanza frequentiate le scuole aperte, o da aprirsi a vostro particolare vantaggio, ed arricchiti di una buona dose di soda istruzione, vogliate fortemente adoprarvi con tutte le vostre facoltà, e fisiche, e morali nel raggiungere quella prosperità, che deve essere giusto, e ben meritato premio alle vostre fatiche, ai vostri sudori, ed ai vostri studi.

E non vi sgomentate per l'amor di Dio alla vista dell'altezza, e scabrosità del colle, ove questa prosperità si asside, e non vogliate o per infingardaggine, o per troppa timidezza schermirvi dal tentarne la prova, che se per caso le vostre forze non vi sorreggessero a sufficienza da guadagnarne la cima, troverete pur sempre per via di mano in mano che salirete, dei gradini sui quali respirerete un'aria molto più salubre, di quella che respiravate ai piedi, e perciò la vostra condizione ad ogni gradino salito verrà proporzionatamente migliorata, e non tarderà l'ora, in cui benedirete contenti la presa risoluzione, e l'opera benefica di tutti coloro, che si sono od in un modo, o nell'altro se per caso, ciò che non posso assolutamente ammettere in giovani ardenti d'amor patrio, quali sono in generale tutti i moncalvesi, un solo ci fosse che non ardisse di farne l'esperimento, e volesse starsene neghitoso nel pantano della più crassa ignoranza, non dovrà invidiare la fortuna altrui, ma darsene intiera colpa e rassegnarsi alle sua deplorabili conseguenze.

Fiducioso, o amatissimi commensali, che le parole comunque disadorne del veterano degli operaji, verranno accette con larga indulgenza dagl' uni, e non del tutto trascurate dagl' altri, termino propinando alla prosperità della Società degli Operaji della mia diletta Moncalvo, ed alla salute del benemerito suo Presidente Signor Giuseppe Groppo, quale appoggiato dal senno ed operosità dei suoi due vice-presidente, e di tutti i non meno degni membri dell'intera Amministrazione la dirige dal suo primo nascere, con fermo, e sicuro polso alla desiderata meta; un cordiale saluto all' inclito Municipio moncalvese ed al suo degnissimo rappresentante qui presente, che col più lodevole interessamento si occupa con tutta alacrità pel benessere morale, e materiale della città; un fraterno amplesso a tutti i miei cari concittadini a qualunque classe appartengano, e che vorrei come un solo uomo, in questo momento di inenarrabile esultanza stringermeli al seno, in attestato di quella indisso-

lubile concordia cittadina sorgente unica, e perenne della vera prosperità della Patria, ed un caldissimo evviva allo Statuto, alla nostra Italia, ed al Magnanimo suo Re Vittorio Emanuele Secondo.

Moncalvo il 4 settembre 1864
Capello Gabriele detto Moncalvo

da: ALESSANDRO ALLEMANO, *Per non restare fra gli ultimi (Un inedito di Gabriele Capello)*, in "Pagine Moncalvesi", Bollettino della Biblioteca civica "Franco Montanari" di Moncalvo - Asti, Anno II - N. 3 luglio 1997.

1871

Discorso di Capello Gabriele detto Moncalvo letto nell'Asilo della Società Reale di Patrocinio dei giovani liberati dalle case di correzione e di pena, nella solenne distribuzione dei premi, il 22 giugno 1871. Torino, Stamperia Reale 1871

Signore e Signori,

Perdonate, o gentilissime Signore ed illustri Signori, se per non avere saputo trovare nel mio incolto intelletto frasi forbite e degne di essere dirette alla delicatezza del vostro udito, rivolgo più particolarmente la mia parola ai Giovani che con tanto affetto accoglieste sotto al vostro patrocinio, i quali essendo nella primavera della vita, e loro restando tempo di approfittare dei mezzi che loro offrite per coltivarsi la mente, ed educarsi il cuore, mezzi assai migliori di quelli che esistevano per l'operaio nei tempi di mia giovinezza, essi sapranno poi compensarvene ad usura esprimendovi i sentimenti della loro riconoscenza tanto più pomposamente vestiti, quanto più rozamente avvolti in poverissimo sajo, troverete i pensieri ed i consigli che con vostra venia sto per dirigere ai nostri cari ricoverati.

Fidente nella vostra tolleranza, o vezzose Signore, e cortesi Signori, m'accingo senza più al difficile mio compito, e rivolgendomi a voi, o cari Giovanetti, vo' chiedervi se conoscete qual è l'oggetto della gioia, che in questa fausta solennità vedete aleggiare sulle leggiadre fronti delle gentili Dame ed onorevoli Personaggi che, invitati dalla Direzione della Società di patrocinio, qua convennero ad abbellirla ed allietarla della tanto gradita loro presenza? e se non la conoscete, io vi dirò che lo siete voi, o carissimi Giovani, che arrendevoli ai consigli ed alle esortazioni di

chi vi tien luogo di amorosa madre, riportaste col savio vostro diportamento la palma nell'osservanza delle morali e catechistiche discipline; siete voi che nella giostra del lavoro conseguiste il disputato palio; siete voi che nella paziente attenzione agli elementari insegnamenti, e studio del disegno vinceste la prova, e riportaste il meritato premio; siete voi, che nel canto popolare e nella dialogizzazione superaste gli emuli vostri; e siete pur voi infine, che a malgrado non abbiate conseguiti dei premi, non siete però meno amati dalla Società, la quale, rimeritando i vostri compagni, spera di suscitare negli animi vostri sentimenti, non di bassa invidia, dote precipua degl'ingardi (scolpitevelo bene in mente) ma di nobile emulazione, i quali vi spingeranno a raddoppiare i vostri sforzi, e nell'anno venturo le procurerete la dolce soddisfazione di vedervi annoverati fra i premiandi, e che tutti uniti, nessuno eccettuato, vi avvierete per la strada che l'istruzione, l'educazione, il lavoro ed il risparmio tengono aperta agl'individui della classe disagiata destinata al lavoro, che virilmente ed onestamente vogliono adoprarsi nel migliorare la rispettiva condizione.

Ad ottenebrare alquanto la serenità di questa bella giornata sorge nella mente dei componenti la Direzione lo spiacevole pensiero che non tutti i Giovani ammessi nel corso dell'anno al patrocinio sono qui presenti perché alcuni di essi inconsapevoli del male che facevano a sé medesimi, trovarono modo di evadersi, nella folle lusinga di potersi sottrarre alle mani dell'ultrice giustizia, e viverne vagolando per la città quali oziosi e vagabondi in modo indegno di giovani onorati e dabbene, ed altri che si dimostrarono tanto indocili e ribelli alle ammonizioni ed ai consigli in guisa di spingere la Direzione allo spiacevole duro compito di rimandarli alla Casa di pena dalla quale li aveva richiamati.

La Direzione è dolentissima di non avere mai potuto far loro comprendere che ogni tentativo di fuga, anche riuscito, non faceva altro che peggiorare la loro già poco lieta condizione, poiché non tarderebbero a ricadere nelle mani della forza pubblica, la quale li ricondurrebbe alla Casa di correzione a scontare le pene loro inflitte pei nuovi trascorsi; in vece che se avessero approfittato dei consigli, e si fossero arresi alle affettuose sollecitudini della predetta Direzione, ed occupati con amore nello studio, nel lavoro e nei metodi educativi, non avrebbe trascorso gran tempo senza che nei loro animi si destassero delle insolite emozioni che li avrebbero fatto pregustare le ineffabili compiacenze che ad ogni persona onesta, specchiandosi nella coscienza delle sue buone azioni, è lecito di gustare e gioirne nel segreto dell'animo suo; come in quest'oggi è lecito a voi, o cari Giovanetti, che avendo approfittato degli utili insegnamenti

largitivi in questo filantropico asilo, vi rendeste meritevoli dell'affetto e della stima della Società di Patrocinio, la quale trovasi qui raccolta per festeggiarvi, applaudirvi ed incoraggiarvi a perseverare nella ben incominciata opera della vostra riabilitazione.

Si o cari Giovanetti, perseverate nell'instruirvi nelle dottrine morali e religiose, che sole hanno la potenza d'infondervi la cognizione e l'impressione dei veri sentimenti dell'umana dignità, i quali nobilitano e fortificano il carattere e rivelano all'uomo quanto abietta, e vituperosa cosa sia il vivere nell'ozio ad aggravio dei nostri simili, e sono pur quelle che moderano gli impeti delle virulente passioni, le quali se si lasciano in balia di se stesse e senza un dolce freno che ne regoli il corso, spingono talora gli uomini ad eccessi tali da disgradare, come pur troppo abbiamo or ora con fremito ammirato, la condizione dei bruti.

Perseverate nello studio del leggere, scrivere e conteggiare con cui vi sarà reso facile il tenere una corrispondenza, e registrare le vostre entrate, e le vostre uscite, pratica questa che dovreste fin d'ora mettere in esercizio, registrando i vostri piccoli guadagni e le vostre piccole spese onde abitarvi da giovani a tenere in pregio l'importanza della domestica economia.

Perseverate nello studio del disegno, il quale vi educerà la mente alla conoscenza del bello, e vi renderà capaci di ideare con gusto squisito, e tracciare i lavori che dovrete eseguire, con cui solo vi potrete distinguere fra i vostri compagni, e guadagnare nel tempo medesimo mercedi superiori a quelle che possano guadagnarsi gli artefici che per mancanza di queste utilissime cognizioni non sapranno mai eseguire che materialmente opere da altri ideate.

Perseverate nell'amore del lavoro, che è la più feconda ed inesausta sorgente di moralità e di onesto guadagno, non disgiunto, per chi coltiva con assidue cure l'ingegno di cui fu dotato dal Signore, dalla stima che può acquistarsi presso tutte le classi sociali, sollevandosi sopra ai colleghi dell'arte che professa e per abilità d'esecuzione, e per novità e buon gusto d'invenzione.

Perseverate finalmente nel risparmio, raggranellate anche i centesimi dei centesimi, metteteli a frutto, perché sono questi minutissimi sparagni, che come granellini di semente sparsi sopra la terra a poco a poco si schiudono, germogliano, e col tempo crescono a maturità, e danno copiosi frutti ai solerti e previdenti agricoltori; e così avviene a quei giovani morigerati ed economi, i quali tengono in pregio i guadagni dei loro sudori, non li spendono spensieratamente in leccornie, od in altri oggetti per soddisfare dei bisogni fittizi da cui possono astenersi senz'alcun danno della salute, ma li consegnano alle casse di risparmio nelle quali

vanno aumentandosi di semestre in semestre accumulando gl'interessi sopra gl'interessi, fintantoché questi previdenti giovani, arrivati che sono all'età adulta, si trovano proprietari di un peculio di qualche riguardo, col quale possono aprirsi una modesta officina, od un piccolo negozio, accudendo ai quali ed adoprandosi con persistente attività, possono accrescere onestamente il loro capitale e sollevarsi ad una condizione comoda ed onorata. Condizione, che riesce poi tanto più gradita ed apprezzabile inquantochè fu raggiunta colla sola tenacità di un ferreo buon volere e di una costante perseveranza nello studio, nel lavoro e nel risparmio, epperò tutto frutto di onorati sudori, il quale rende indipendenti coloro che seppero con tali esemplari mezzi raggiungerla senza però essere meno riconoscenti verso coloro che con savi consigli e con affettuose sollecitudini loro additarono le orme che dovevano calcare, e con mano amorosa li guidarono all'agognata meta.

Quanto dissi finora, o amati Giovani, avendolo sperimentato io, posso senza tema di essere contraddetto asserirlo francamente in faccia vostra ed alla presenza di quest'inclita assemblea, e posso anche aggiungere che la lunga abitudine, di occuparmi nello studio e nel lavoro mi allontanò da tutti i clamorosi divertimenti i quali non potevano lasciarmi nell'animo che vuoto e delusione, né mai soddisfare ai desiderii del cuore ed ai riflessi della ragione; ed invece impiegando il tempo negato ai sollazzi in utile geniale lavoro, od istruttiva occupazione, provava la gioia che infonde la coscienza di un compiuto dovere.

A portare al colmo la mia domestica felicità mi si aggiungeva il tenero affetto di una dolce e virtuosa compagna che il Signore mi concesse per moglie, la quale condividendo i miei sentimenti trovava essa pure nella ritiratezza della vita domestica l'apice, e la meta d'ogni suo desiderio; essa rivolgeva tutti i suoi pensieri e le sue cure ad alleggerirmi le fatiche e gli strapazzi che per raggiungere lo scopo che mi era prefisso, di migliorare la mia condizione, in un coll'arte mia, affrontavo risoluto, assumendo spesso incarichi di dare compiute opere di molta importanza in tempo sì breve, che ad alcuni pusilli pareva impossibile vi potessi riuscire, come eziandio a lenire col balsamo soavissimo delle sue tenerezze l'acerbità delle ferite fatte al mio cuore dagli strali avvelenati dell'invidia di taluni, che incapaci di discendere nell'arena a viso scoperto, a combattere con una leale concorrenza, opponendo fatica a fatica, strapazzo a strapazzo, amano meglio consumare il tempo nei divertimenti, gracchiando alla luna e scagliando i loro dardi velenosi contro quelli che, più attivi e più esperti, s'adoprano con tutta lena nel far progredire l'industria a vantaggio proprio e del paese.

La modestia di questa virtuosa donna era poi tale, che benché vedesse che i nostri affari prosperassero e ci lasciassero margine di largheggiare alquanto di più nelle spese della vita domestica (e niuno lo sapeva meglio di lei che accudiva alla contabilità e faceva da tesoriere), non potei mai indurla a fare cangiamenti neppure nello abbigliarsi con qualche eleganza, perché era aliena affatto dal vano lusso, che è fonte di ruina e disordine di non poche famiglie, e preferiva consacrare il risparmio, che faceva su questi oggetti, nel sollevare miserabili che conosceva meritevoli di soccorsi, contenta di non apparire altro che la moglie di un onesto operaio, quale, ella diceva, anziché a soddisfare vane pompe, deve pensare a tenersi in pronto a fare fronte puntuale a suoi impegni, ed a sostenere con onore i rovesci di fortuna imprevisi, a cui può inaspettatamente andare incontro, come pur troppo per la mala fede di certuni ci sono ripetutamente incappato, e mediante la previdenza sua ho potuto sopportarli senza che il mio nome abbia scapitato mai.

Questa esemplare moglie, che ebbe il segreto di farmi parere un troppo breve giorno il periodo di circa otto lustri, ora non è più, ed il mio cuore mortalmente ferito non trovandola più in nessun angolo della vedovata e derelitta mia casa, altro desiderio non ha che quello di andarla a raggiungere in cielo, e prega Iddio onde lo voglia al più presto esaudire. Intanto perdonate o voi tutti, che cortesemente mi ascoltate, a questa importuna digressione, quale sfogo che involontariamente proruppe dal mio animo esacerbato, e non diniegate mi ancora per poco la continuazione della vostra indulgenza.

Queste intime gioie di famiglia, che la depravazione dei costumi lascia gustare a pochi, sono di tale e tanta soavità che la lingua non ha termini per esprimerle degnamente, e, per apprezzarle al vero loro valore, fa duopo provarle; voi che siete sull'esordire della vita, o cari Giovanetti, procurate di abituarvi per tempo ai piaceri del vivere ritirato, consacrando le ore di riposo e di divertimento alla lettura di libri morali, istruttivi, ed ameni, e nello sperimentarvi nell'ideare delle opere relative alle arti che professate, e verrà tempo in cui raccorrete il frutto di queste vostre virtuose domestiche occupazioni, le quali se nei primi esperimenti vi costeranno abnegazioni poco gradite e quasi credute impossibili a sopportare, se avrete la forza di persistere in esse, in breve vi si faranno facili e si cangieranno in soddisfazioni tanto dolci e simpatiche quanto le provavate prima dure e ripugnanti.

Sonovi poi degli esseri disgraziati, i quali essendo nati privi di beni di fortuna, in luogo di applicarsi allo studio ed al lavoro con tutte le forze morali, e fisiche di cui nascendo vennero da Dio dotati, amano meglio

poltrire nell'ignavia rodendosi d'invidia contro quelli cui fortuna maggiormente sorrise, o che col continuo loro adoprarsi in utili occupazioni, seppero farsela amica; ed in questa guisa gl'infelici passando la vita nell'ozio, e nell'inerzia, cadono in tale misero stato, che mancando loro qualche volta anche il tozzo di pane da sfamarsi, sono trascinati a commettere dei delitti a loro rovina, e danno, e minaccia della società.

Caduti in questo modo nello stato di delinquenti, cercano poi di scolarparsi accagionandone, con empia bestemmia, la divina Provvidenza, dicendo che non riparte equamente i beni di questa terra, non riflettendo, o riflettendo facendo mostra di non comprendere, che Iddio ci crea e fa nascere tutti ugualmente nudi, come vermi, e dotandoci di robusta complessione, e di mente sana e comprensiva, ci da quanto basta perché volendo occuparci onestamente (ciò che lascia in nostro libero arbitrio) possiamo formarci una posizione più o meno comoda, a norma della maggiore, o minore attività con cui sapremo adoprarci con mezzi onesti nel procurarcela.

L'enorme differenza, o cari Giovanetti, che passa fra coloro che guazzano nell'abbondanza, e quelli che vivono nella miseria, e lottano colla fame, è il portato della saggia avvedutezza, e costante operosità dei primi, e la conseguenza della biasimevole non curanza, e scioperata condotta dei secondi; nel novero dei quali vi possono bensì essere taluni che per impreviste circostanze affatto indipendenti dalla loro volontà siano caduti nella più squallida miseria, ma questi meritano compassione, e la carità pubblica deve per sentimento d'umanità e di religione sovvenirli con spontanei, e non umilianti soccorsi.

Furonvi è ben vero tempi, in cui i Governi favorivano certe classi, concedendo loro il diritto di nominare dei maggioraschi ad eredi universali dei censi delle rispettive famiglie, coll'obbligo di sussidiare gli altri membri delle medesime, proporzionatamente all'entità degli assi ereditarii, nello scopo di conservarli nella loro integrità, e perpetuare in tal guisa la prosperità ed il decoro delle classi privilegiate alle quali erano eziandio quasi esclusivamente riservate tutte le onorificenze, ed alle altre classi della società, era già molto se impieghendosi, con ogni loro potente sforzo, giungevano ai primi gradini della scala delle umane onorificenze, se pure arrivavano a salirne uno.

Questa differenza di trattamento, contraria al jure naturale ed alle immutabili leggi dell'equità e della giustizia, come ognun vede, non è imposta da quel Dio che si bestemmia, ma bensì dagli uomini, e tanto questo è vero, che dacché siamo governati da leggi emanate all'ombra dello Statuto largiteci dall'augusto, e magnanimo Martire d'Oporto, e

propugnato e lealmente difeso dall'Eroe di Palestro, di Pastrengo e di S. Martino, questi privilegi essendo stati abrogati, il fatto dimostra che non poche di queste distintissime famiglie vanno decadendo dal loro apogeo, e decrescendo notabilmente i rispettivi patrimoni dei loro membri, i quali se non stanno in guardia, non è da stupirsi qualora fra non molto, alcuni di essi si riducano a tale estremo, da essere costretti a guadagnarsi il pane col sudore della fronte, come se lo guadagna l'ultimo degli operai.

All'opposto si vedono già molti appartenenti alle classi medie ed anche alle inferiori, i quali adoprando con buon volere e col sussidio delle doti d'ingegno di cui vennero forniti dalla divina Provvidenza, acquistare onestamente delle ricchezze e conseguire delle onorificenze, i quali non farebbe meraviglia se colla pertinace loro operosità, e chiara intelligenza, si vedessero elevati ai più alti gradini della scala sociale, dai quali, o per inesperienza degli affari, o per vita scioperata, avessero dovuto discendere alcuni di coloro che li occupavano sotto il regime dei privilegi, che il progresso nelle scienze del diritto, ci assicura che non ritornerà più.

Resi pertanto dallo Statuto tutti uguali in faccia alle leggi, e collo studio, e col lavoro indefesso qualsiasi onesto cittadino potendo aspirare, occupandosi, a procacciarsi ricchezze e conseguire onori, cessa nell'operaio ed in tutti coloro che vivono del sudore della loro fronte, ogni motivo d'invidiare la sorte dei facoltosi, i quali sono quelli che loro somministrano il lavoro, e con esso il mezzo di migliorare onestamente la propria individuale condizione, i quali sono anche soggetti, se non tengono una vita operosa e regolata, a scambiare il posto di chi dà lavoro oggi, con quegli che si guadagnava il pane con onorati sudori ieri.

Dal canto mio, ve lo dico col cuore sulle labbra, o cari Giovanetti, e voi che cortesemente mi ascoltate, che se fosse libera la scelta del nascere in una condizione più che in un'altra, e dovessi nascere un'altra volta, preferirei sempre quella in cui sono nato, perché essendo in mio potere di adoprarmi nel migliorarla, ciò riuscendomi, ridonderebbe a tutta mia gloria ed onore, invece che se nascessi nella troppa abbondanza, non avendo d'uopo di lavorare per guadagnarmi il vitto, correrei rischio di lasciarmi trascinare, come ad alcuni accade, alla vita dei fanulloni, e degli scioperati, ed in luogo della stima di cui, riconoscente, mi veggio onorato da tutte le classi dei miei carissimi concittadini, potrei giustamente meritarmi i più severi biasimi ed i più acerbi rimproveri.

Ora avvedendomi d'aver abusato di troppo della vostra indulgenza, o leggiadrissime Signore, e cortesissimi Signori, conchiuderò col rendervi le più sentite azioni di grazie di sì lunga e paziente tolleranza usatami;

col pregare voi, o cari Giovani, ad adoprarvi con tutte le vostre forze nell'avanzarvi nella via che vi riconduce in seno ad una cittadinanza proba ed onorata, dalla quale foste reietti, per poco a causa di colpe commesse, per non avere avuto una mano amica che vi guidasse sul sentiero della virtù, e vi sorreggesse onde non isdruciolaste nel vizio. Pregovi pure di nutrire perenne riconoscenza verso tutti indistintamente i vostri istitutori, e coloro che con tanto zelo si occupano del vostro miglioramento fisico e morale; ed infine vi scongiuro anche, attorno al vessillo dell'onesto operaio, il quale porta per motto: *Moralità-Istruzione-Lavoro-Risparmio*, vi serriate compatti nel fermo proponimento di volere adempiere scrupolosamente ai vostri doveri, per essere religiosamente rispettati nei vostri diritti.

Vivete lungamente felici, e non scordate mai la parola affettuosa, che sgorga dal cuore commosso, di chi vi precedette nell'onorata carriera, e si gloria di essere uno dei più antichi veterani del lavoro.

(Biblioteca Civica Torino, Coll. 5716).

1875

Parole di Gabriele Capello Moncalvo, colle quali accompagnò la Bandiera provvisoria di cui fu richiesto, inviandola alla Società operaia di mutuo soccorso di Sostegno, della quale è Socio onorario, Torino, 1875, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C.

Confratelli Operai,

Eccovi, o cari Consoci, la Bandiera della nostra Società di mutuo soccorso, che mi chiedeste per mezzo dell'onorevole nostro Presidente, per servirvene nel festeggiare il giorno della fondazione di Essa.

La Bandiera porta per motto: *Istruzione, Lavoro, Perseveranza, Benessere*. In queste quattro parole si contiene tutto il programma che la nostra classe deve porre in pratica, se vuole migliorare la sua condizione, e colla sua, anche quella della famiglia e del paese.

Difatti, o egregi Colleghi, l'istruzione è quella che, nei primaverili anni di nostra vita, frequentando le scuole, penetra a grado a grado nelle nostre menti, dirada le tenebre dell'ignoranza, in cui trovansi avvolte, ed apre la via al sapere, il quale, colla sua face ce le illumina e ci rende capaci di formare e compiere degli arditi e magnanimi concetti.

Il lavoro al quale, fatti adulti, veniamo applicati, se dovessimo eseguirlo materialmente, come facevano i nostri più remoti buoni antecessori, ci riuscirebbe faticoso, molesto ed insopportabile come riesciva loro, perché sforniti di quelle cognizioni teoriche, che non si acquistano se non coll'istruzione e collo studio.

Il lavoro pertanto, rischiarato e fatto intelligente dall'istruzione, che con savio consiglio si va estendendo in ogni angolo della nostra Italia, non ci riesce più un peso, una molestia, un'odiosa occupazione; ma si bene un facile, leggiero ed omogeneo trattenimento, dal quale ci deriva una sorgente inesausta di onesto guadagno, ed il mezzo di renderci distinti e stimati dai nostri concittadini.

La perseveranza, o miei cari, ci esorta alla pazienza ed alla longanimità, e ci incoraggia a non indietreggiare mai, per qualunque ostacolo ci si presenti a contrastarci il passo, ma a fare come il solerte e paziente colono, il quale non si lascia sgomentare dal timore che un'improvvisa gragnuola venga a rapirgli il frutto dei suoi lunghi e pazienti sudori, benché sia stato più volte visitato dall'inclemente flagello; ma confidente in Dio, continua il suo lavoro con tanta pertinacia da muoverlo a compassione ed indurlo a concedergli la ben meritata ricompensa con un abbondante e proficuo raccolto.

Così dobbiamo far noi, rendere cioè il nostro lavoro intelligente anche perseverante; e persuadiamoci che se ci adopereremo nel nostro lavoro con pertinace insistenza come il predetto colono, raggiungeremo senza fallo la meta che ci siamo proposta, che è il benessere, il quale porterà una modesta ed onorata agiatezza nelle nostre famiglie e ci renderà felici e contenti.

Convinti pertanto, o cari Consocci, che col mezzo della istruzione, del lavoro e della perseveranza raggiungeremo il desiderato miglioramento del nostro stato, applichiamoci con tutto il nostro buon volere, e non diamo retta a quegli ingannati od ingannatori, i quali con dottrine fallaci e perverse ci consigliano a cercarlo nelle smodate pretese, negli scioperi rovinosi, od in altri mezzi detestabili, dai quali dobbiamo rifuggire, perché non possono apportarci che disistima, danno, e miseria.

Abbiamo invece fede in noi stessi, o Colleghi operai. Stringiamoci compatti attorno al nostro patriottico e santo Vessillo e con lieto animo, genuflessi innanzi a quest'altare sul quale si rinnova l'incruento sacrificio che si consumò sul Golgota 1875 anni fa pel nostro riscatto invociamo la benedizione di Dio, onde faccia sì che, all'ombra del benedetto Vessillo sotto al quale si raccolse la nostra Società venga ad arruolarsi un numero sempre maggiore di operai, al fine di potere, colle loro piccole

quote moltiplicate, estendere maggiormente i benefizi che si è proposto.

Aggiungiamo ancora, o dilette Consocci, caldi voti al Signore affinché si compiaccia di far cessare quella guerra che tuttora arde tra il capitale ed il lavoro, acciò si diano essi il bacio di fratellanza. Vengano quindi regolate di buon accordo le mercedi in modo soddisfacente, tanto per il primo che paga e fa lavorare, quanto pel secondo che lavora e produce; e rispettandosi inoltre reciprocamente nei loro diritti, ed adempiendo ciascuno al proprio dovere, si conchiuda una pace duratura e feconda di un prospero ed imperturbabile avvenire.

Da questo buon accordo tra il capitale ed il lavoro, che io non credo impossibile, o bravi operai Sostegnesi, se sarete intelligenti e zelanti, come non ne dubito, ricaverete colle vostre fatiche un onesto ed abbondante guadagno da poter, non solo vivere in una discreta agiatezza, ma anche da risparmiare abbastanza per fare senza i sussidii della Società, se per caso cadeste malati.

Non per questo però voi dovrete ritrarvi da Essa per risparmiare quel piccolo contributo, che vi siete obbligati di corrisponderle, associandovi; ma dovrete continuare a farne parte, ed anzi largheggiare secondo le vostre forze, verso di lei, onde metterla in grado di poter sussidiare, con una pensione vitalizia, quei nostri disgraziati Consocci, i quali, o per vecchiaia, o per cause indipendenti dalla loro volontà, si fossero resi inabili al lavoro, e corressero rischio di vedersi avviliti e costretti di mendicare un duro pane, come fanno gli accattoni di professione, coi quali verrebbero confusi e disprezzati.

Stante la dimostrata importanza dell'istruzione, o Colleghi carissimi, bramerei ancora rivolgere la mia parola ai genitori, onde animarli a non dolersi dei sacrificii pecuniari, ai quali vengono assoggettati dal Municipio per tale utilissima bisogna, imperocché devono sapere che da tali sagrifizii i loro figli ne ritraggono il cento per uno.

Vorrei ancora dire al Municipio di non disgustarsi, né arrestarsi per quanto vivi possano giungere al suo orecchio i lamenti dei contribuenti; deve Egli, nella illuminata sua saviezza, persuadersi che col mezzo delle scuole ben organizzate e sufficienti per accogliere tutta la gioventù del paese, e con insegnanti capaci e diligenti, fornisce di sapere i figliuoli dei querelanti. L'istruzione, giova ripeterlo, vale assai più di qualunque altra materiale ricchezza, perché questa dall'ignorante può facilmente venire dissipata, mentre quella del sapere non si disperde più mai.

È dover mio, colla mia parola, incoraggiare la gioventù a recarsi assiduamente alle scuole, onde approfittare dell'insegnamento che il provvido Municipio, coi denari dei suoi parenti, le procura; ed in tal guisa

istruirsi la mente ed educarsi il cuore al fine di potere, col suo progredire negli studi e colla morigerata sua condotta, corrispondere alla giusta aspettativa di tutto quanto il Paese.

Vorrei ancora commentare queste mie teorie per vostro bene, ed aggiungere altre mie idee, ma accorgendomi di essermi già dilungato di troppo, e d'aver messa a repentaglio la vostra indulgenza, conchiudo senz'altro augurando dal più intimo dell'animo mio la più perfetta prosperità alla neonata nostra Società di mutuo soccorso; mandando un cordiale saluto alle Società Consorelle, le quali si compiacquero inviare le loro Rappresentanze ad onorare e rendere più solenne e lieta questa festa dei figli del lavoro. Ed infine proromperò in un caloroso e sincero evviva al progressivo sviluppo e miglioramento della nostra industria nazionale, alla salute dell'Augusto nostro e della sua Dinastia, ed alla perenne felicità della nostra cara Italia.

Torino, il 22 gennaio 1875
Gabriele Capello Moncalvo.

(Biblioteca Civica Torino, 110 . LD . 67).

Un grazie particolare ad ANTONIO BARBATO, direttore della Biblioteca Civica di Moncalvo, per la collaborazione alle ricerche di questo volume e alla realizzazione della Mostra su Gabriele Capello (Moncalvo, 16 settembre - 29 ottobre 2006), e ad ALESSANDRO ALLEMANO.

Si ringraziano:

Archivio Centrale dello Stato, Roma
Archivio di Stato, Torino:
Maria Gattullo, Cecilia Laurora, Maria
Paola Niccoli, Abbondanza Nicolazzo
Archivio di Stato, Asti
Soprintendenza per i Beni Architettonici
e per il Paesaggio del Piemonte:
Francesco Pernice, Daniela Biancolini,
Lucia Calzona, Mirella Macera,
Roberto Medico
Soprintendenza per i Beni Artistici e
Storici del Piemonte:
Carlenrica Spantigati,
Alessandra Guerrini, Paolo Venturoli
Direzione Regionale per i Beni Culturali e
Paesaggistici del Piemonte:
Mario Turetta
Comune di Moncalvo:
Roberto Mombellardo, Sindaco;
Aldo Fara, Vice-Sindaco;
Mario Molino, Segretario Comunale;
Angela Strona, Consigliere Comunale
Comune di Sostegno:
Giovanni Rabozzi, Sindaco;
Silvano Callegari, Assessore ai Servizi
Territoriali
Archivio Storico della Città di Torino:
Stefano Benedetto, Maura Baima,
Enzo Ferraro
Museo Civico d'Arte Antica-Fondazione
Torino Musei: Enrica Pagella, Clelia
Arnaldi di Balme
Palazzo Reale, Genova: Luca Leoncini
Biblioteca Reale, Torino: Clara Vitulo

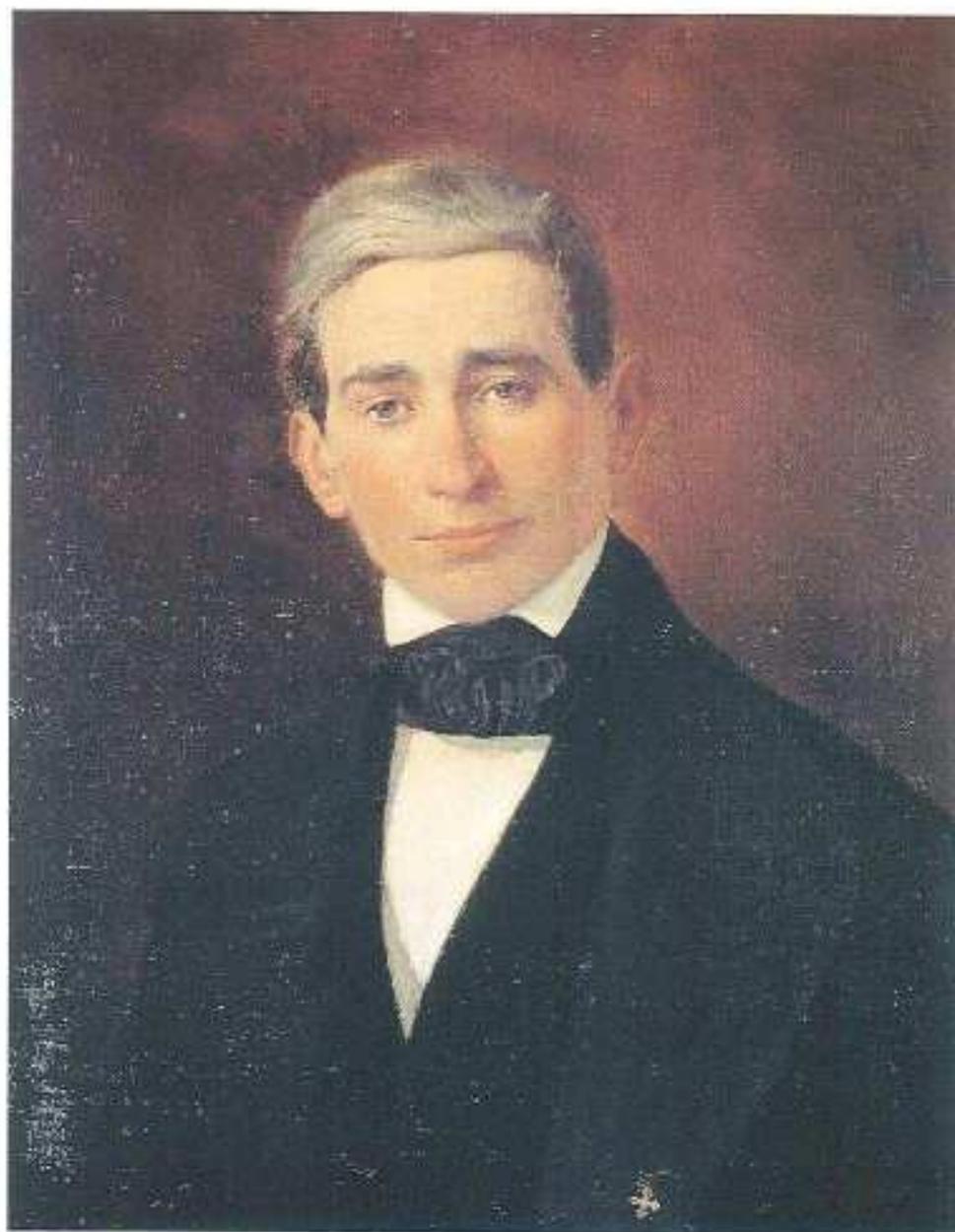
Biblioteca Storica della Provincia di
Torino: Monica Cuffia
Biblioteca Civica Centrale di Torino:
Aldo Imarisio, Alberto Blandin Savoia,
Anna Gambarotta, Anna Garbero,
Francesco Lucania
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio,
Bologna.
Biblioteca Astense, Asti: Donatella Gnetti
Biblioteca Civica, Moncalvo
Fondazione Cassa di Risparmio di Asti:
Vittoria Villani
Ordine Mauriziano, Torino:
Marta Fusi, Cristina Scalon
Umberto Allemandi & C., Torino
Alessandro Allemano, Moncalvo
Renato Balestrino, Castello di Racconigi
Ezio Benappi, Torino
Marco Datrino, Torre Canavese
Editris, Torino
Serena Fumero, Castello di Racconigi
Don Angelo Francia,
Parroco di San Francesco, Moncalvo
Guido Fulcheri, Cuneo
Guido Gentile, Torino
Don Tonino Guasco, Parroco di Sostegno
Maurizio Lanza, Asti
Luca Lazzarini, Torino
Antonella Ratschuler, Genova
Gian Mario Regge, Torino
Sotheby's, Londra
Vilma Tocchio Scarognina, Sostegno
Cristina Vernizi, Torino
Alberto Vissio Scarzello, Pollenzo

Referenze fotografiche

- Riccardo Gonella: 37, 45, 47 (dal volume: Roberto Antonetto, *Gabriele Capello «Moncalvo» ebanista di due re*, Umberto Allemandi & C., Torino 2004).
- Ernani Orcorte: 16, 18, 43 (dal volume: Piergiorgio Dragone, *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1830-1865*, Banca CRT, Torino, Editris, 2001).
- Stefano Bandiera: 4, 5, 6, 7, 13, 15, 24, 58, 59, 62.
- Enzo Massari, Archivio di Stato, Torino: 54, 55.
- Mariano Dallago, Soprintendenza per i Beni Architettonici del Piemonte: 2.
- Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna: 17, 19, 25.
- Museo Nazionale del Risorgimento, Torino: 35.
- Semenzato Venezia: 30.
- Sotheby's, Londra: 48, 49.
- Styling Photo (dal volume: Roberto Antonetto, *Minusieri ed ebanisti del Piemonte*, D. Piazza Editore, Torino 1984): 20, 22, 33, 34, 36.
- Roberto Antonetto: 1, 3, 10, 12, 23, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 46, 51, 53, 56, 60.

Indice

Duecento anni dopo	pag. 9
Moncalvo	» 12
Torino	» 16
L'irresistibile ascesa	» 19
Nei reali palazzi	» 24
Il Gabinetto Etrusco	» 27
Il Gabinetto Numismatico e l'Armeria	» 30
Pollenzo	» 33
Manifattura e scuola	» 35
I fasti di Palazzo	» 38
Ritorno a Racconigi	» 43
La Biblioteca del re	» 46
Gli Appartamenti nuziali	» 48
La rivoluzione di un uomo d'ordine	» 50
Le Scuole San Carlo	» 53
Il nuovo stabilimento	» 55
Le medaglie del cavalier Moncalvo	» 56
Un catalogo impossibile	» 59
L'affare del secolo	» 62
Padroni e operai	» 65
Addio alla fabbrica	» 68
Epilogo	» 73
La Società Operaia di Moncalvo, <i>Alessandro Allemano</i>	» 75
Scritti di Gabriele Capello	» 83



1. Gabriele Capello, nato a Moncalvo il 14 marzo 1806, morto a Torino il 20 agosto 1877. Il ritratto opera di Francesco Gonin, è del 1850 o poco dopo, perché l'ebanista vi appare fregiato della croce dell'Ordine Mauriziano conferitagli in quell'anno da Vittorio Emanuele II. Il dipinto ha due versioni identiche, una delle quali conservata nel Municipio di Moncalvo e l'altra nel Municipio di Sostegno, paese d'origine della moglie.



2. Vittorio Amedeo Cignaroli, *Veduta di Moncalvo nella seconda metà del sec. XVIII*. Torino, Palazzo Chiabrese.



3. Giuseppe Pietro Bagetti, *Veduta di Moncalvo*. Nell'acquereccio il panorama della città è raffigurato come appariva fra Settecento e Ottocento. Moncalvo, Palazzo Civico.



4-5. Piazza interna della Fiera in Moncalvo. Piazza esterna del mercato di Moncalvo. Incisioni di Angelo Biasioli. Fra il 1820 e il 1830. Moncalvo, Palazzo Civico.



CASTELLO DI MONCALVO

1827

6. Lo scomparso castello di Moncalvo in una stampa di Enrico Gordin, del 1827. Le ultime vestigia del maniero vennero abbattute nel 1878-1880 per far posto al mercato del bestiame.

Vingt-neuvième page
Requisitoire

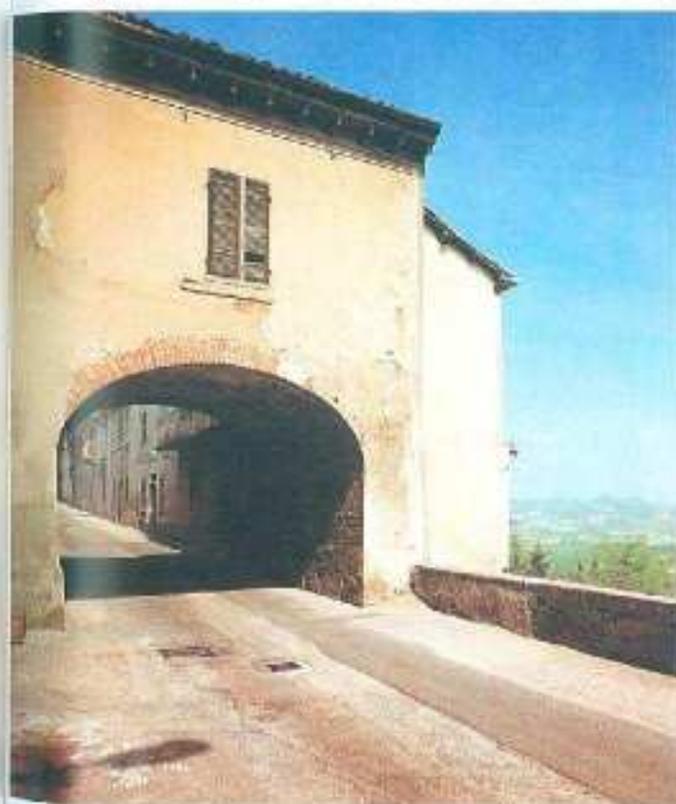
N.º 59. L'an mil huit cent six le quatorze Mars à trois heures du soir par devant nous autres officiers de l'état civil de la commune de Moncalvo, Arrondissement de Casal, Département de Savoye est comparu Joseph Antoine Capello tisserand ici domicilié lequel nous a déclaré que ce matin à six heures environ est né dans la présente commune un enfant de sexe masculin de lui déclarant et de Joseph Paricelli son épouse ici domiciliés lequel enfant il a déclaré vouloir donner les prénoms d'Archange Gabriel, lesdites déclarations faites en présence de Jérôme Allier âgé de quarante ans jardinier et de Jean Antoine Ferravari laboureur âgé de soixante deux ans tous les deux ici domiciliés et ledit père et mère ont avec nous le présent acte, et ledit Ferravari ayant allégué de ne savoir signer après que lecture leur en a été faite

Joseph et son épouse

7. Il neonato Gabriele fu iscritto non solo nel *Libro Baptisatorum* della Chiesa di San Francesco, ma anche nel registro di stato civile, una novità di quegli anni nel Piemonte napoleonico, in cui la lingua ufficiale era il francese: *L'an mil huit cent six le quatorze Mars... est comparu Joseph Antoine Capello tisserand ici domicilié lequel nous a déclaré que ce matin à six heures environ est né dans la présente commune un enfant de sexe masculin de lui déclarant et de Joseph Paricelli son épouse...* Città di Moncalvo, Archivio Storico.



8. La Chiesa di San Francesco, dove il piccolo fu battezzato. L'edificio era allora privo di facciata, e negli ultimi anni della vita Capello ne disegnò una aprendo una sottoscrizione per realizzarla. Non se ne fece nulla. L'attuale è del primo Novecento. Si è tramandata la convinzione che uno dei bei confessionali sia opera di Gabriele, mentre è lavoro seicentesco il portico degli altri. Un anno prima di morire, nel 1876, l'ebanista fece murare a sue spese nell'antico tempio una lapide in cui ricorda il grande pittore Guglielmo Caccia detto Moncalvo (1768-1825) e contemporaneamente se stesso, l'artefice Gabriele Capello detto pur esso Moncalvo. L'ebanista aggiunse sempre alla sua firma il soprannome *Moncalvo*.



9. La porta Cicogna, da cui si accede al *Borgo Ricetto* (l'antico Ricetto) dove vivevano e lavoravano i Capello. Nel borgo avevano bottega molti artigiani, fra cui il minustiere Bizardo che fu il primo maestro del giovanissimo Gabriele. Quando quest'ultimo sarà diventato celebre e ricco, lo chiamerà nel suo grande laboratorio torinese, e gli darà la paga più alta.



10. Torino nei primi anni dell'Ottocento, in una tempers in collezione privata. È in questa piccola città che Capello arriva nel settembre del 1825, diciannovenne. Ha viaggiato due giorni, e la sua unica fortuna sono settanta lire e un fagotto di indumenti. Passa in due bottiglie di minustiere, incomincia ad essere apprezzato e dopo due anni è già in grado di far società con un tal Felice Faeta. Nel 1833 scioglie il sodalizio e affronta in proprio l'avventura del capo bottega.



11. La fierezza del carattere del giovane Capello in un episodio raccontato dal suo primo biografo, il letterato e scienziato Michele Lessona: l'arroganza di un aristocratico è rintuzzata dal ragazzo di Moncalvo che minaccia di spaccargli una sedia in testa. L'illustrazione è tratta da una riedizione del 1943 di *Valere è potere*, pubblicato da Lessona nel 1869.



12. Margherita Scarpignina, la sposa di Gabriele. Era la figlia di un minustiere di Sostegno trasferitosi a Torino. Il padre le aveva dato una educazione straordinaria per i tempi: conosceva bene l'italiano, l'aritmetica e la tenuta dei libri contabili. Fino alla morte nel 1869 fu la compagna devotissima, l'angelo consolatore e la collaboratrice instancabile di Capello. Il ritratto di Giuseppe Giuni è nel Municipio di Sostegno, un tempo Asilo Infantile eretto grazie al finanziamento dell'ebanista.



13. Carlo Alberto di Savoia, salito al trono nel 1831. Il re intese parlare del giovane operaio e lo volle mettere alla prova. Da quel momento il sovrano non cessò di dimostrare all'ebanista stima e familiarità. La considerazione del re non valse tuttavia a risparmiare a Capello difficoltà, invidie e amarezze professionali. Nel ritratto di Angelo Capisani, conservato nel Castello di Racconigi, il re è seduto su una delle fastose poltrone della Sala del Consiglio di Palazzo Reale, realizzate da Capello.

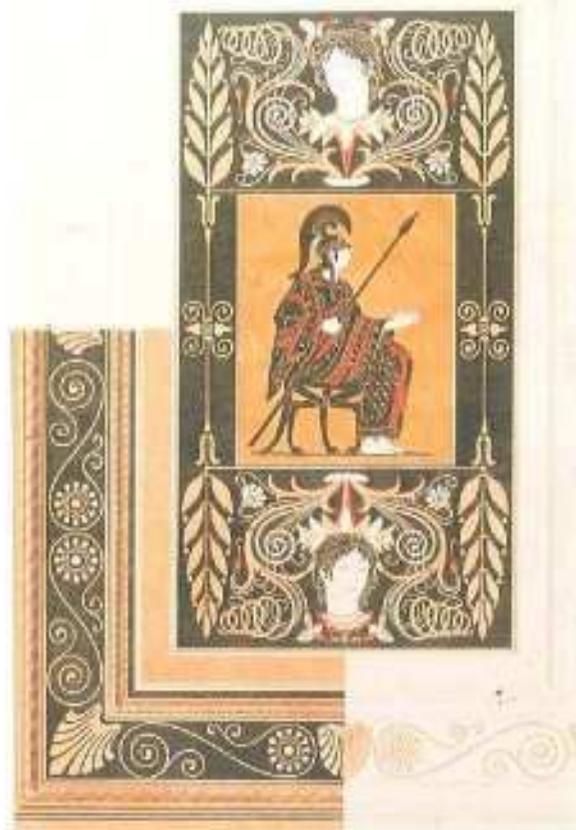


14. Pelagio Palagi, pittore e ornataista bolognese al quale Carlo Alberto conferì l'incarico di rimodernare le sue residenze per adeguarle ai suoi intenti di solenne rappresentazione della grandezza sabauda, in funzione dei progetti politici che il sovrano andava maturando. Sono di Palagi i disegni di quasi tutte le opere lignee realizzate da Capello con una maestria e una intelligenza che ne fanno non un semplice esecutore, ma un coautore. Da: *Fotografia e Fotografi a Bologna 1839-1909*, cura di G. Bernasconi e A. Trombellini, Casalecchio di Reno, Edizioni Grafis, 1997.

15. Il castello di Racconigi a metà Ottocento. Molto amata dal re, è la residenza che subisce le maggiori trasformazioni nella stagione carlulberina, insieme al Palazzo Reale di Torino e al castello di Pollenzo. Nell'immagine ad acquerello si vedono già i due ampliamenti a portico e a levante del corpo centrale seicentesco.



16. Nel 1834 Capello incominciò a realizzare il primo grande ciclo ebanistico del castello di Racconigi, che rimarrà il più celebre di tutta la sua produzione: i mobili del Gabinetto Etrusco. Nella foto una delle due porte. Costarono 10.000 lire, quando un ebanista di prima categoria guadagnava 3 lire il giorno.



17. P. Palagi. Disegno di un pannello delle due spettacolose porte del Gabinetto Etrusco. È conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, con tutte le carte e i disegni dell'artista. Palagi infatti, giubilato dal suo incarico da Vittorio Emanuele II e risentito nei confronti dell'ambiente torinese, nominò erede la sua città, quale pervennero anche tutte le sue memorie e i cimeli.



18. Il piano del tavolo del Gabinetto Etrusco. E. del 1834.

19. P. Palagi. Disegno per la sedia curule del Gabinetto Etrusco.



20. Le singolari poltroncine chiamate nei documenti *sedia curule* e uno dei quattro piedestalli destinati a sorreggere vasi etruschi venduti al re da Palagi, che era anche collezionista di reperti archeologici.





21. Il Crystal Palace, sede dell'Esposizione di Londra del 1851. Gli espositori furono 14 mila, e 6 milioni di visitatori ammirarono i mobili arrivati dal lontano castello piemontese. Da: *Dickinson's Comprehensive Pictures in the Great Exhibition of 1851*, Victoria and Albert Museum 1851, in Piemonte Vivo, 4/1989.



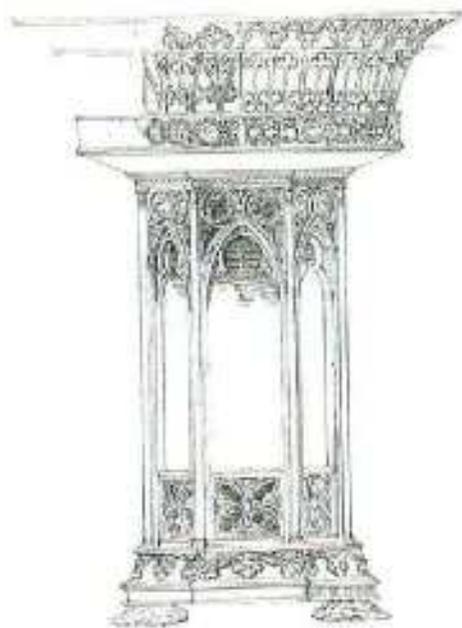
22. Castello di Racconigi. Il tavolo del *Reposoir* della Regina. Il ciclo dei superbi mobili neogotici in mogano realizzati da Capello su disegno di Felagio Palati comprende anche due seggioloni, otto tavoretti e due fioriere (*parloisiers*). Fu realizzato nel 1840-1841.



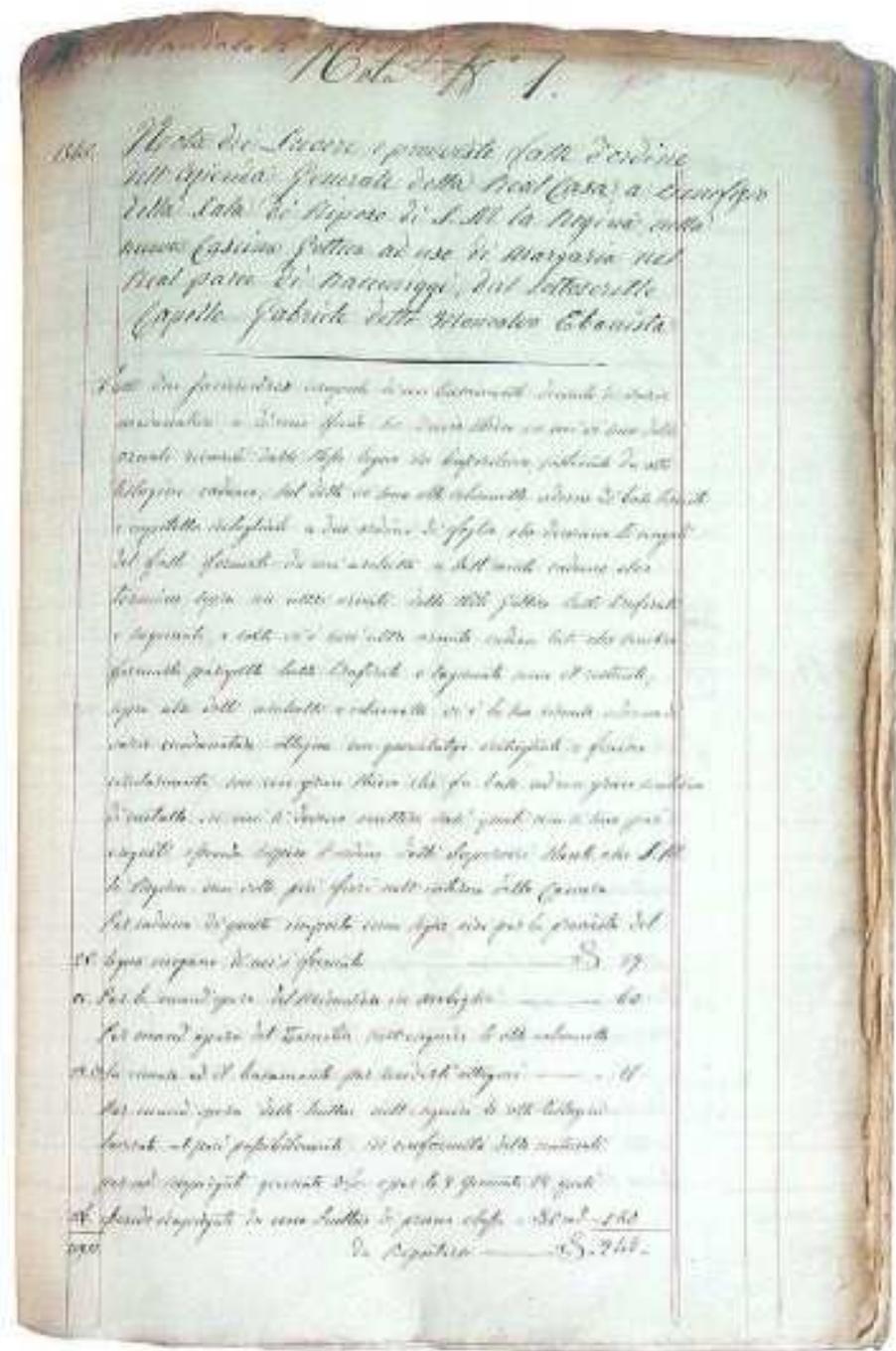
23. Castello di Racconigi. *Reposoir* della Regina alle Margherite. Una delle otto tartarughe scolpite in mogano che sorreggono il tavolo.



24. Castello di Racconigi.
Reposato della Regina alle Margherite.
Una delle due fioriere.



25. Disegno di Palagi per la fioriera. I
mobili non avrebbero dovuto sorreggere
dei vasi di fiori, come si vede nel disegno.
Non vennero eseguiti perché la regina non
volle più lussi nel
Reposato.



26. La parcella per le due fioriere, una delle infinite "Note" di Capello che si conservano nei registri della Real Casa nell'Archivio di Stato di Torino. Le *indennità* furono pagate lire 845 lire il 31 dicembre 1841. Il conto ammontava a 902 lire, ma l'architetto preposto all'Azienda della Real Casa praticava costantemente dei ribassi inappellabili. Il lavoro è minuziosamente descritto come sempre nelle fatture del ministero, che spesso si estendono per cinquanta e più facciate della regolamentare carta protocollo.



27. Reposoir della regina. Poltrona.



28. Scaletta da letto, 1841-1842. Fu costruita per il Castello di Racconigi, con ogni probabilità per l'Appartamento nuziale (oggi smembrato) di Vittorio Emanuele e Maria Adelaide. Reca il numero di inventario PPR 3432 inciso e 3432 verde. Una scaletta di forma analoga, anche se di decorazione diversa, si conserva in Palazzo Reale, nella Camera da letto di Vittorio Emanuele e Maria Adelaide. Collezione Berappi, Torino.



29. Il romanico castello di Polenzo all'epoca di Carlo Alberto, in un dipinto del castello di Racconigi. Carlo Alberto attuò la radicale trasformazione degli interni a partire dal 1833, e Capello incominciò a lavorarci a partire dall'anno successivo a serramenti, infissi, *brise-vent*, palchetti, fornendo inoltre una imponente quantità di mobili.



30. Divano del "salotto dorato". Nella camera di ricevimento del re, Gabriele realizzò il complesso di mobili più vistoso e regale di Pollenzo (1838). Era così registrato negli inventari: *Due sedili elegantissimi, di legno sculturato e dorato, coperto al sedile, dossiere e braccioli di stoffa in seta viola operata a fini* - *Set sedie eguali ai suddetti* - *Quattro seggioloni idem* - *Quattro taboretti idem*. Nella recente dispersione dell'intero arredo di Pollenzo, il salotto è fortunatamente pervenuto al Museo Civico d'arte antica di Torino, insieme ad un buon numero di altri pezzi.



31-32. Delle quattro poltrone del salotto dorato una non era più presente da decenni, un'altra era pervenuta da tempo in collezione privata.



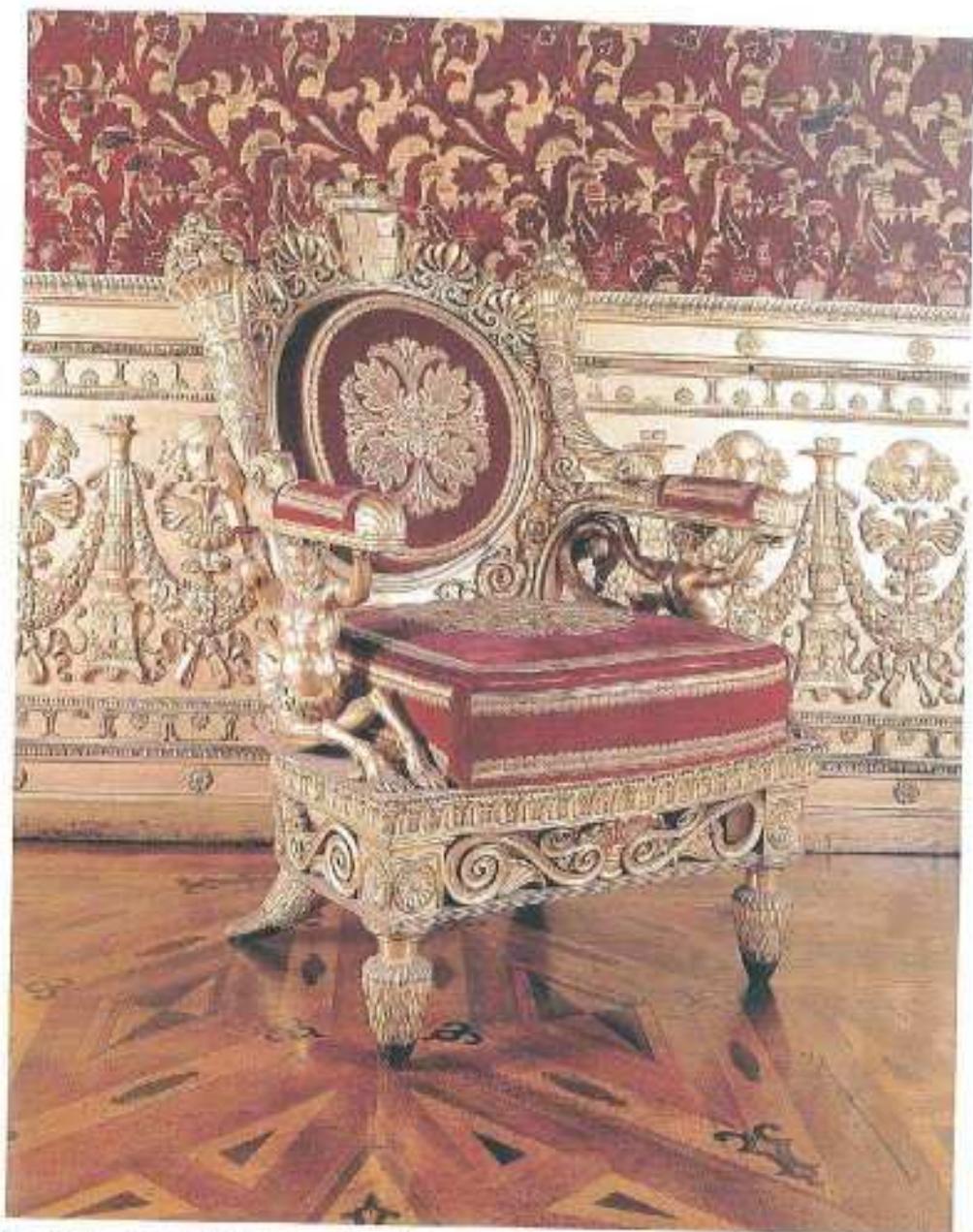
33. Torino, Palazzo Reale. La Sala del Trono, realizzata a partire dal 1837 e completata oltre dieci anni dopo. Sono di Capello, in collaborazione con lo scultore in legno Giovanni Battista Ferrero, le cinque panche con schienali in bronzo della celebre fonderia Colla e Odetti di Borgo Vercellina, i quattro *taboretts*, gli infissi, le specchiere e il grandioso palchetto di 133 metri quadrati, nel quale vennero impiegati ebano, platano, mogano, spinero, sandalo, palissandro, ciliegio. Venne pagato 11.600 lire nel 1843.



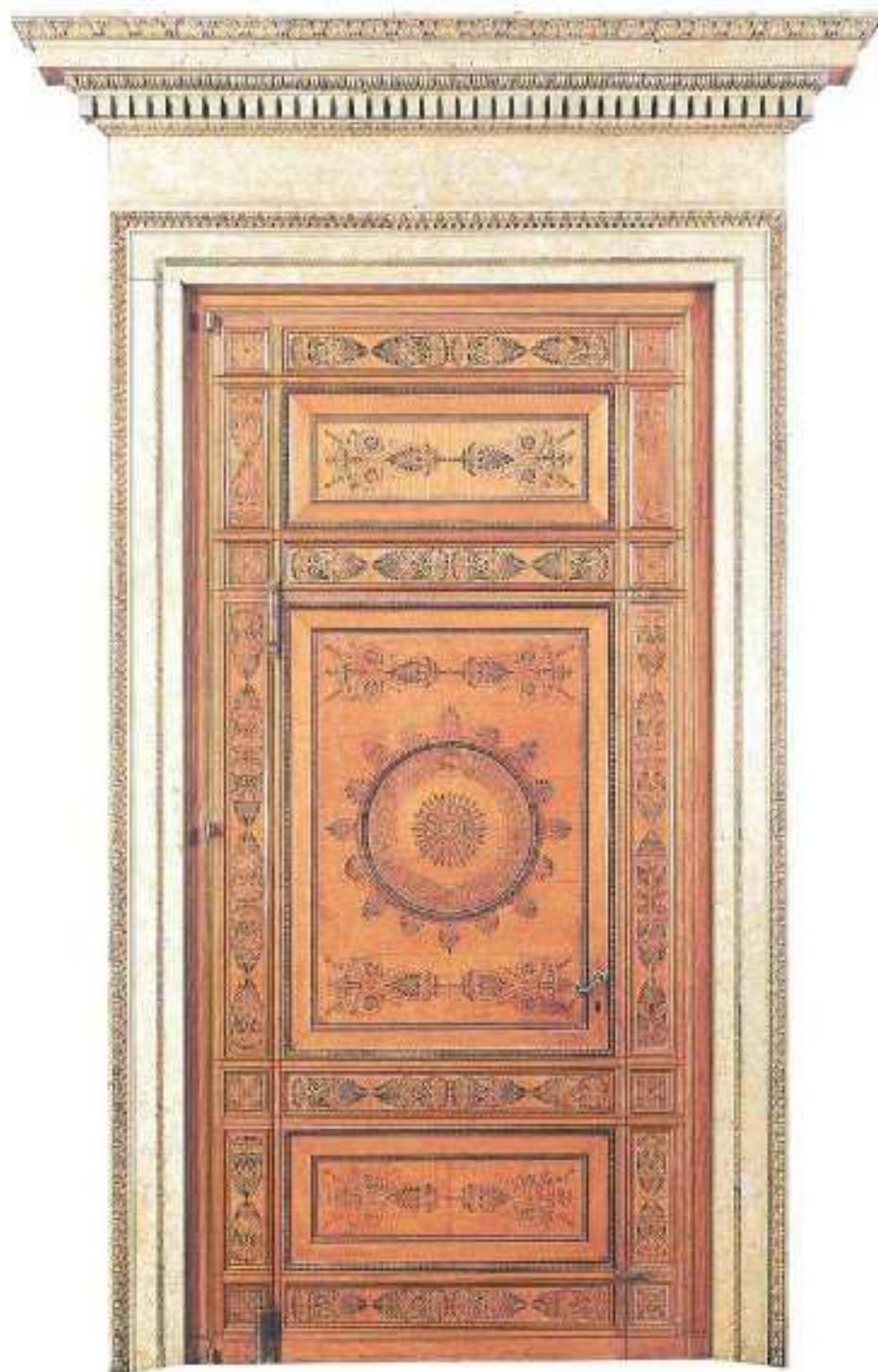
34. Torino, Palazzo Reale. Sala del Consiglio. Insieme alla contigua di Lìberza, fu allestita in forme palagiane a partire dal 1836. Capello realizzò il grande divano, i seggioloni con i braccioli sorretti da tritoni, le sedie e i *taboretts*. Accanto ad essi fanno mostra di sé altri panchetti di forme stupefacenti (quattro infanti alati che sostengono il sedile con la testa) che non sono di Capello: Palagi infatti li volle affidare a due intagliatori della sua amata Milano. La trasformazione di questa sala come degli altri ambienti "carlalbertini" avvenne – non senza critiche – a spese del preesistente arredo barocco, di cui è possibile vedere un rimasuglio: le cornici dei quadri che nella foto si intravedono sopra il divano vennero create da Capello riutilizzando chianbrane delle sopresse porte settecentesche.



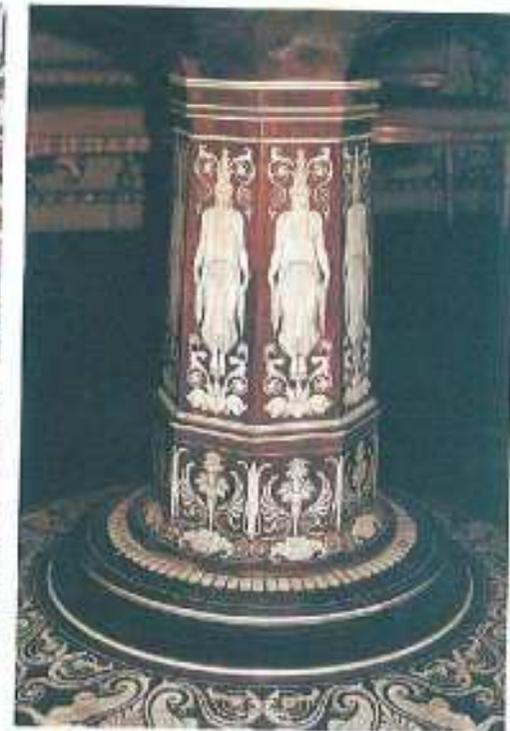
35. Carlo Alberto firma lo Statuto nella Sala del Consiglio. È il 4 marzo 1848. Lo storico momento è rappresentato in un arazzo del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino.



36. Palazzo Reale, Sala di Udienza. Uno dei tre seggioloni con i tritoni fatti da Gabriele Capello (gli altri due sono nella Sala del Consiglio). Per scolpire le figure, l'ebanista si avvale di un modello in creta preparato dal plastificatore Diego Marielloni, ed ebbe in proposito una "grana" quando il modellatore chiese alla Real Casa di essere pagato per i suoi 33 giorni di lavoro. L'Intendente scaricò l'onere sul Moncalvo sostenendo che le spese della commessa dovevano essere tutte a carico dell'ebanista. Non si sa come si sia conclusa la vertenza.



37. La porta del Gabinetto Numismatico (1839). Ad opera ultimata, Pelagio Palagi la fece arricchire di ulteriori ornati. È intarsiata da entrambe parti, in noce, mogano, spinkero e sandalo rosso.



38-40. Consapevole dell'eccezionalità dell'opera, Capello la definisce nella sua parcella «una tavola magnifica»: fu realizzata nel 1842 su disegno di Palagi per l'Appartamento Nuziale del Duca di Savoia nel palazzo Reale di Torino. È in mogano impiallacciato d'avorio, di filetti d'ottone e di intagli. Nel medaglione centrale è raffigurata «la Terra in una Figura sedente maestosamente su di un carro tirato da leoni», e intorno intorno otto «putti che cavalcano animali acquatici». Il tavolo è ora nell'Appartamento del Re a pianterreno.



41. Si devono a Palagi e Capello le vetrine e i tavolini-espositori in stile neo-gotico dell'allestimento originario dell'Acqueria Reale, oggi per fortuna integralmente recuperato. Nell'arco di dieci anni, a partire dal 1854, le vetrine realizzate furono una quarantina.



42. Una delle vetrine inserite nei camini della Galleria. Nella parete, del 1846, Capello ricorda di aver fatto anche «quattro pezzi contornati e sculturati in modo corrispondente agli camini per compiere i vani fra i detti camini e le gioielliere».



43. Gli interventi di Capello nel Castello di Moncalieri per Vittorio Emanuele II, sotto la guida di Domenico Ferri succeduto a Palagi, documentano un gusto radicalmente diverso da quello carlotto. La *loberie* e gli arredi neo-barocchi del Salotto della Regina sono del 1852, e costarono quasi 52 mila lire.
Da *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. 1830-1865*, p. 167.

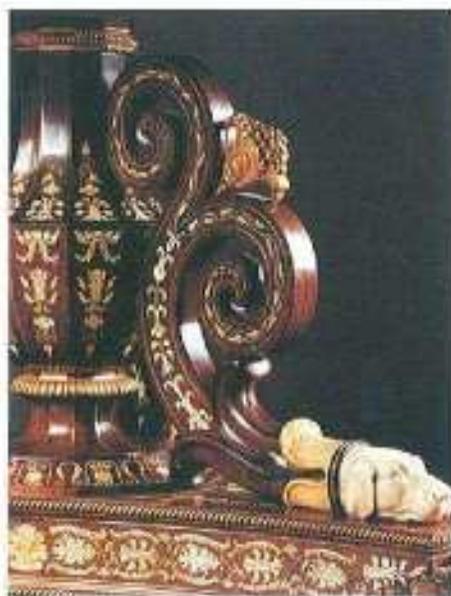


XXXII



44-47. Un'opera astigiana del Moncalvo, il salotto del Palazzo Gavelli di Rossana. Il bel palchetto è ancora sul posto ad Asti, i mobili sono altrove: si tratta di uno scaffale, un divano, sei sedie, una tavola da sofà e uno scaffale. Furono disegnati dall'architetto Carlo Sada, collaboratore di Palagi, e risalgono al 1849 come documentano due lettere di Capello.

XXXIII



48-49. Una delle opere più importanti realizzate da Capello per un privato. Appartiene al ciclo di mobili del Monealvo per i Costa della Trinità. La tavola rotonda con piede a balastro ornato di volute, di coffi di cane scolpiti in avorio, e di zampe di leone dorate della fonderia Oletti e Colla venne presentata all'Esposizione di Torino del 1838, il cui Catalogo informa esplicitamente che il disegno è di Capello (Asta Sotheby's Londra, 13 dicembre 2000).



50. Tavola già della famiglia Ferrero d'Ormea, poi collezione Guido Fulcheri, Cuneo. In legno spinero o frassino con intarsi in amaranzo, è caratterizzata da tre grandi volute fogliacee che racchiudono il bulbo centrale di sostegno e terminano nei musi di cane tipici del repertorio di Palagi e di Capello.

31-32. Due mobili di raffinata sobrietà decorativa ma di eloquente impronta palagiana, attribuibili con sicurezza al Moncalvo. La ciminiera è in Collezione Guido Falcheri, Cuneo, il tavolino *toilette* in collezione privata.

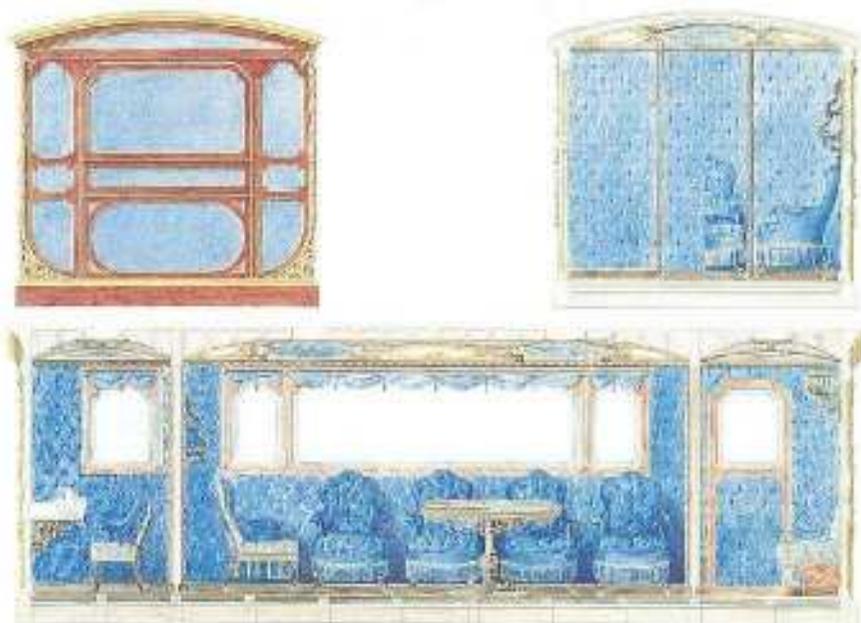


XXXVI



33. Per quinto voto anima e corpo al servizio di Carlo Alberto e poi di Vittorio Emanuele II, Gabriele Capello non ebbe mai la carica (e lo stipendio) di "Ebanista di S.M.", che era stata dei suoi predecessori Pietro Pilletti e Giovanni e Carlo Galletti. Nel 1858 fu autorizzato a fregiare la sua insegna, ma solo in via onorifica, del titolo di *Stipettajo ed Ebanista di S.M.* La foto riproduce l'intestazione di una delle sue ultime parcelle, della fine del 1863, che si trova nell'Archivio di Stato di Torino. Poco dopo l'ebanista cessò l'attività.

XXXVII



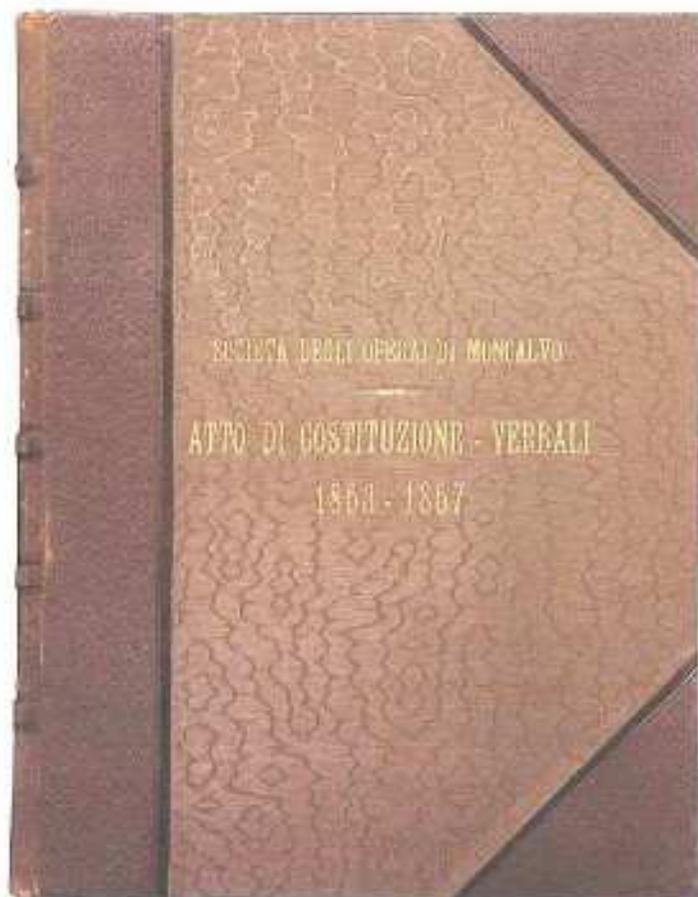
54-55. Nel 1850 Gabriele intrinse che l'affare del secolo saranno le ferrovie, e si prepara a costruire le "casse" delle carrozze, allora interamente in legno. Nell'Esposizione di quell'anno al Valentino appare a sorpresa una Carrozza di prima classe per la strada ferrata di Genova, da lui elegantemente realizzata. Così nel 1852 egli risulta l'unico capace di condurre a buon fine l'impresa di realizzare le carrozze del Convoglio Reale. Sono cinque veri e propri salotti viaggianti, di cui si conservano purtroppo solo i grandi disegni a colori (Archivio di Stato di Torino). L'anno dopo Capello, con audacia incredibile, si impegna a costruire 150 vetture ordinarie per la linea Torino-Genova in corso di realizzazione, per l'ammontare di 391 mila lire.



56. Gabriele Capello fu il principale promotore delle «Scuole Tecniche Operaje di S. Carlo» istituite a metà dell'Ottocento per l'istruzione professionale dei giovani operai. Le Scuole San Carlo sono tuttora attivissime in una nuova e moderna sede a Torino e in tre sedi decentrate ad Alessandria, Asti e Biella. Dalla fondazione ad oggi, non meno di 155 mila ragazzi devono la loro formazione professionale all'istituzione nata dagli ideali del Moncalasso.



57. Timbro della Società Operaia di Moncalvo, costituita nel 1853 per «alleviare i patimenti della classe bisognosa e promuoverne il miglioramento morale». Capello fu largo di appoggi finanziari alla Società, di cui fu Presidente onorario.



58. Il primo registro (1853-1857) dei verbali della Società Operaia, conservato presso l'Archivio storico della Città di Moncalvo.



59. Diploma dedicato al Municipio di Moncalvo dai professori della Scuola Tecnica il 2 giugno 1912, allorché alla Scuola venne concesso il titolo regio e fu intitolata a Gabriele Capello, «chiaro esempio di virtù, di lavoro, di onorata fortuna». Archivio storico della Città di Moncalvo.



60. Il "Palazzo" con annesso rustico in cui Margherita Scarognina e Gabriele Capello vissero durante i loro soggiorni a Sostegno. È nel borgo del Groppallo e vi si accede da un archivolto che reca la scritta «Vicolo Montcalvo». Qui Margherita morì nel 1869.



61. Il paese di Sostegno in una immagine fotografica ottocentesca. Sulla sommità della collina, ai piedi dell'antica chiesa, c'è il cimitero. È qui che Capello, morto il 20 agosto 1877, volle essere sepolto, accanto all'amatissima moglie. Una lapide unica ricorda Gabriele e Margherita semplicemente come *benefattori entusiasti, fondatori dell'Asilo Infantile G. Capello*.



62. Moncalvo ricorda il "Moncalvo" con un busto di Cdoardo Tabacchi collocato nell'atrio di Palazzo Civico, e con questa lapide: *Nota povero, col lavoro acquisto fama ricchezza onori e la stima affettuosa del Re Carlo Alberto, ma fu sempre memore della sua vita di operaro, e modestamente felice di essere noto col nome del nativo Canzone, al quale morendo larga parte del ricco censo legò ad incremento dell'istruzione. Il Municipio, a perenne ricordo di tanta operosità e virtù e del ricavo benefico, pose. 23 ottobre 1898.*